

MONDO LADINO

ISTITUT CULTURAL LADIN - VICH/VIGO DI FASSA



28
2004

305.759

110W

1a-0004

D 622074

K 5775144

MONDO LADINO 28/2004



K 5775144

D 622074

p-305.759 MON

1a-2004

ICL

Sezione n. 1

© 2004 Istitut Cultural Ladin
Vich / Vigo di Fassa
Duc i derc riservès

MONDO LADINO
Ann XXVIII (2004)
ISSN 1121-1121

Diretour responsabel
Fabio Chiocchetti

Condiretour
Guntram A. Plangg

Comité de Redazion
Ulrike Kindl, Vigilio Iori,
Nani Pellegrini, Claudia
Dorigotti, Maria Piccolin, p.
Frumenzio Ghetta, Gabriele
Iannàcaro, Cesare Poppi

Projet grafich
Giancarlo Stefanati

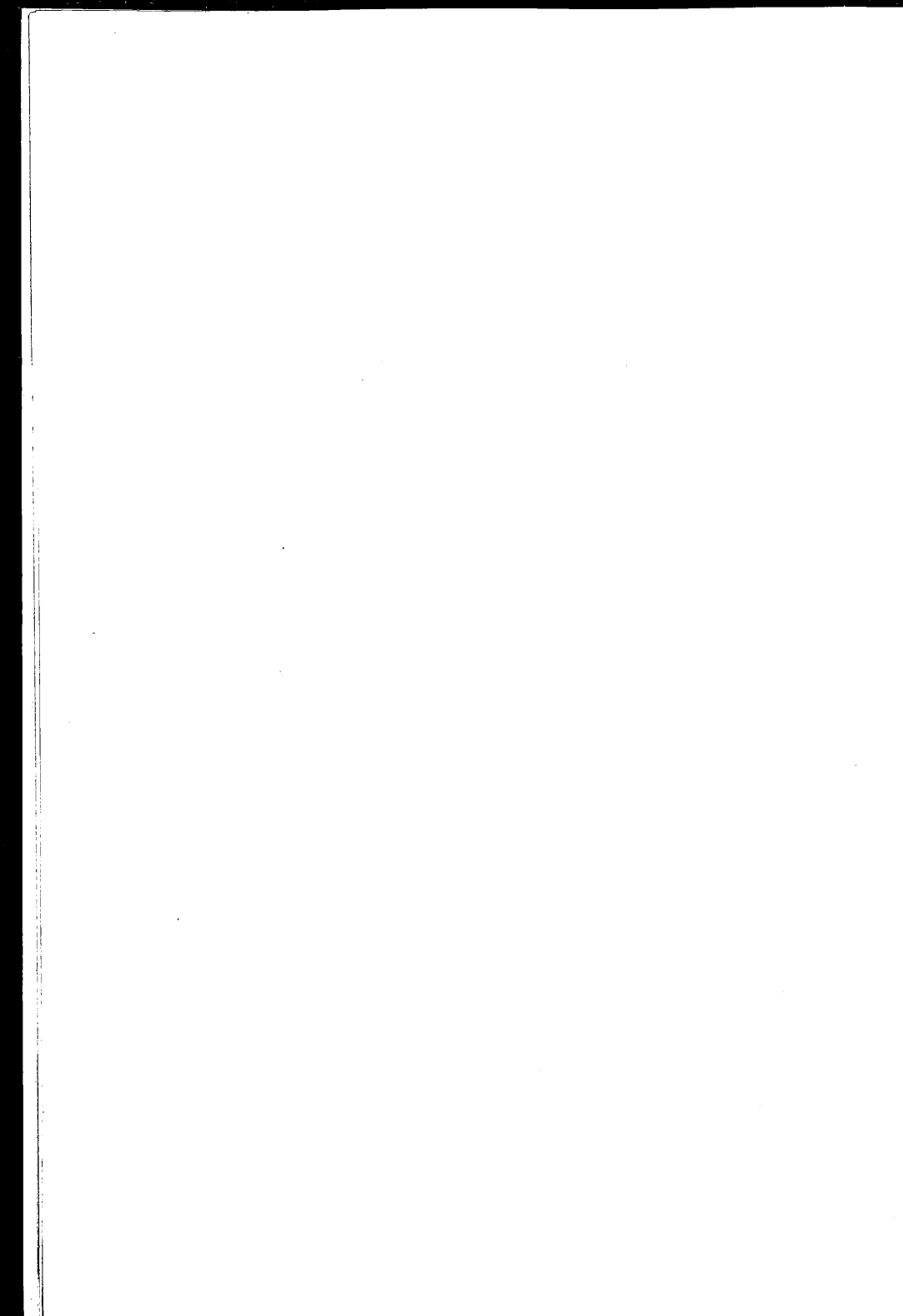
Fotolito y Stampa
Alcione, Trento



MONDO LADINO

Boletin de l'Istitut Cultural Ladin

ISTITUT CULTURAL LADIN
"Majon di Fascegn"



Contegnù

7 EVENC

CONTRIBUC:

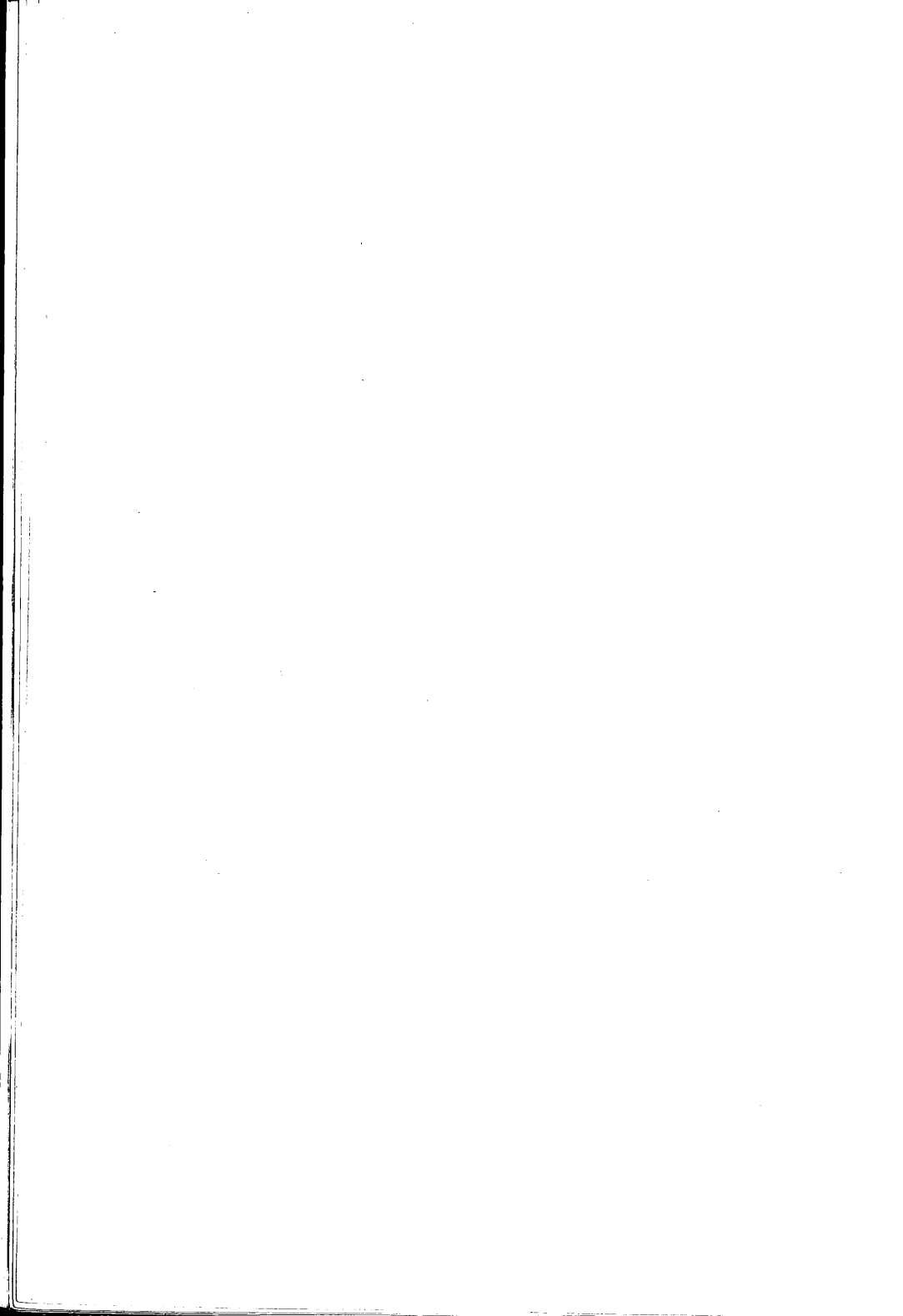
- 29 *Alberto Borghini*, Il mucchio di letame e la strega
49 *Christoph Gasser*, La caccia in Val di Fassa
95 *Chiara Felicetti*, I pittori Felicetti di Moena
123 *Giovanni Mischì*, Lois Irsara. Ein Achziger
127 *Guntram Plangg*, Ortsnamen mit Präpositionen in den Dolomiten

139 ASTERISCHES

169 RECENJIONS

OUSC LADINES:

- 197 Giovanni Giacomo Jori "Zot de Rola", *Patofies da chi egn*



Settimana della Cultura 2004

Museo Ladin de Fascia 24/30 maggio 2004

Tavola Rotonda

Turismo culturale e cultura turistica

Una riflessione per la definizione di nuove strategie

Museo Ladin de Fascia – lunedì 24 maggio 2004

Sala multimedia "L. Heilmann"

L'incontro dal titolo "*Turismo culturale e cultura turistica in Val di Fassa*", che ha visto la presenza di autorità quali la professoressa Emanuela Renzetti dell'Università di Trento, e di operatori locali del settore turistico quali il dottor Giovanni Defrancesco Dirigente dell'APT della Val di Fiemme e Riccardo Franceschetti Presidente dell'APT della Val di Fassa, si è posto l'obiettivo di riflettere insieme sulle opportunità offerte dal sistema culturale all'impresa turistica e contribuire a individuare i futuri indirizzi strategici per la Val di Fassa.

La cultura può rappresentare per la Val di Fassa una risorsa per confrontarsi in modo più completo sul mercato nazionale e internazionale? Come risulta ormai da tutte le indagini di marketing applicate al settore turistico, la competizione fra territori avviene anche e soprattutto sulla base di alcuni elementi-chiave: la qualità dell'accoglienza, la possibilità di offrire pacchetti offerta elastici e innovativi, di "fare sistema" all'interno della propria comunità e fra territori diversi. E la capacità di tradurre in realtà una concezione di wellness sempre più intesa come "ben-essere", come una forma di attenzione a tutte le esigenze della persona. In questo, la cultura ha certamente un ruolo determinante.

Si ravvisa la necessità in Val di Fassa – come suggerisce il titolo/ provocazione della tavola rotonda – di una diversa e forse più matura "cultura turistica"? Di una cultura cioè dell'accoglienza che sappia andare oltre l'offerta tradizionale (l'abbinata natura/sport) e che crei un collegamento virtuoso con l'identità profonda del territorio e con gli operatori locali che tutelano e valorizzano quell'identità?

A questi interrogativi hanno cercato di rispondere i relatori dell'incontro e il pubblico intervenuto, sotto lo sguardo attento di Nadio Delai – ricercatore di fama nazionale e acuto osservatore della realtà sociale ed economica – che sintetizzando i contenuti emersi nel dibattito ha contribuito ad individuare alcune linee guida per le prossime riflessioni.

Danilo Fenner



Settimana della Cultura 2004
Museo Ladin de Fascia 24/30 maggio 2004

Aa-gar, l'ciaciador solitar

Dal libro allo spettacolo: recital per ragazzi, con la partecipazione di Emilio Galante al flauto

Museo Ladin de Fascia – giovedì 27 maggio 2004
Sala multimedia "L. Heilmann"



Una lingua minoritaria può avere un ruolo importante e una giusta posizione nel piano didattico e nella cultura scolastica. È il caso della lingua ladina, che ha trovato una buona accoglienza nei programmi didattici delle scuole di Fassa. Un esempio di tutto questo lo si ritrova in una bella esperienza condotta nel 2002-2003 dalla terza classe della scuola elementare di Moena sull'utilizzo della lingua ladina veicolare in campo antropologico. Il lavoro è oggi diventato uno splendido volumetto dal titolo *Aa-gar, l'ciaciador solitar*, edito dall'Istituto Comprensivo ladino e dall'Istituto Culturale Ladino di Fassa.

Il libro, ispirato a una novella del giornalista e scrittore trentino Mauro Neri, ha visto i ragazzi impegnati in un'esperienza didattica che

si è sviluppata attraverso varie fasi: traduzione del testo in ladino, analisi delle sequenze narrative, ricerca terminologica, individuazione delle sequenze narrative e illustrazione delle stesse con tecniche differenti, documentazione fotografica e infine progettazione della pubblicazione.

Il lavoro ha dunque coinvolto una pluralità di discipline: attività linguistica, sperimentazione finalizzata all'uso del ladino, educazione all'immagine, storia e lettura di documenti. Il tutto sotto la guida attenta delle insegnanti e di un'esperta di arti figurative (Roberta Dellantonio, Maria Gabrielli, Maria Zanoner, Marika Bez, Emilia Papaiani, Chiara Mattivi).

Il volume che conclude l'esperienza didattica va però ben oltre la semplice documentazione e si propone come un godibilissimo testo di lettura per i ragazzi, riccamente illustrato e accattivante nella sua veste grafica. Ora tutto questo è divenuto anche uno spettacolo, in un'originale contaminazione di parole, suoni e colori. Il testo ladino è stato accompagnato infatti dalla musica del flauto di Emilio Galante e dalle immagini delle tavole realizzate dagli alunni coinvolti nel progetto didattico.

Danilo Fenner



L dottor Enrico Cavada, de la Sorastanza per i Bens Archeologics de la Provincia Autonoma de Trent, ensema al Diretor de l'Istitut Ladin Fabio Chiochetti, ge à consegnà a Stefano Croce, scolé de la populèra de Moena che à troà na ponta de friza, n recognosciment per sotlineèr si comportament dassen zivil e valent. La ponta de friza la é en mostra te Museo.

Settimana della Cultura 2004
Museo Ladin de Fascia 24/30 maggio 2004

Comelincanto

Musiche, danze, immagini di una valle ladina

Museo Ladin de Fascia – domenica 30 maggio 2004
Sala multimedia "L. Heilmann"



L. Matazin e la Matazina del Cornascèr del Comelgo

“Comelincanto”: dassen n spetàcol da marevea

Spetàcol dassen bel, sugestif e ben enjignà con mùsega, bai e fefigures che ne à portà l spirit e l lengaz de na valèda, l Comelgo, con carateristiches vejines a cheles di ladins dla Dolomites.

L spetàcol é nasciù per endrez de la Union Ladina dal Comelgo e l'à enterzà i bai del grop folk “I Legar” e i colores del “matazin” e de la “matazina” (mèscre che recorda l *Laché* fascian) co la cianties del Grop musical de Costalta, con mùseghes de Daniele Bettin e i tesç de Lucio Eicher Clere, portèdes dant a na vida dassen da encant, col didament del grop “Obiettivo Luce”, coi ciantores vindò l scherm olache vegnia proietà dias de la natura leèdes ai tesç prejenté. N spetàcol nasciù da l'amor de na comunanza per sia tera, che conta a na vida poetica l jir de la sajons, metafora del temp che passa e de la vita che muda.

Lucia Gross



Marcella Grandi Heilmann

Moena nel cuore

Presentazione del volume presso l'Accademia dell'Agricoltura
dell'Archiginnasio

Istitut Cultural Ladin – Grop Ladin da Moena

*“Moena nel cuore”: un raffinato dono
alla comunità di Moena*

Bologna – Lunedì 17 maggio alle 17.30, presso la Sala dell'Accademia dell'Agricoltura dell'Archiginnasio, Marcella Grandi Heilmann ha presentato il suo ultimo libro *Moena nel cuore*, edito dal Grop Ladin da Moena e dall'Istituto Culturale Ladino di Vigo di Fassa. L'evento è stato organizzato dalla Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio e



dalla Società Lucchese dei Lettori di Bologna: erano presenti circa un centinaio di persone, tra cui professori universitari, come il prof. Vineis e la prof.ssa Tibiletti Bruno, colleghi e allievi del marito dell'autrice, l'insigne glottologo prof. Luigi Heilmann. Erano inoltre presenti amici di famiglia, diversi personaggi appartenenti al fervido ambiente culturale bolognese e una delegazione ladina, comprendente il direttore dell'Istituto Culturale Ladino, due rappresentanti del Grop Ladin nei loro bellissimi abiti della tradizione, la stampa ladina e alcuni amici moenesi della scrittrice.

Dopo gli interventi della professoressa Giancarla Codrignani e del professor Fabrizio Frasnèdi, la signora Heilmann ha preso la parola e con fare semplice e sobrio, manifestando una classe e un'eleganza autentiche, ha illustrato i tratti fondamentali del suo libro.

Marcella Grandi Heilmann, cremonese di nascita, vive oggi a Bologna, dove ha condotto insieme al marito Luigi Heilmann, famoso e mai dimenticato glottologo ora scomparso, una lunga e fruttuosa esistenza. Dopo aver pubblicato altri due libri di prose, *L'orologio del brigante* (1963) e *Cremona, mon amour* (2001), nei quali fa memoria di luoghi ed eventi della sua gioventù, Marcella, con questa ultima fatica letteraria raggiunge l'apoteosi della gioia di raccontare, quindi di condividere con altri, qualcosa che ha vissuto, che le appartiene e che le è entrato nel cuore, per sempre. Si tratta di una raccolta di racconti che descrivono nel suo quotidiano Moena, ameno paese nelle Dolomiti di Fassa nel quale, a partire dagli anni Trenta, la Signora Heilmann andava a trascorrere le vacanze estive con la famiglia di origine prima e col marito Luigi poi. Il tempo della memoria appare appiattito, non è affatto come quello cronologico: a seconda delle esperienze che ciascuno di noi vive può subire rallentamenti o compressioni e diventa dunque assolutamente soggettivo. Questo è ciò che Marcella è stata capace di far percepire a chi si immerge nella piacevole lettura di questi racconti. Lo stile del libro, fresco e vivace, qualche volta perfino capace di far ridere, con la sua prosa elegante e garbata, esalta lo spessore dei contenuti, che, lungi dall'essere leggeri e banali, sottendono sempre una riflessione profonda, una visione arguta e raffinata, a tratti con veri e propri spunti psicologici, della Moena di quel tempo e della sua gente. Quale protagonista di questo libro, Moena in Val di Fassa assurge a dignità letteraria niente meno che nella dotta e prestigiosa Bologna, alla quale, sia pur in modo meno visibile ma non meno efficace, è sempre stata legata a filo doppio, grazie alle ricerche sulla parlata ladina moenese che il professor Heilmann ha condotto per lunghi anni.

Cristina Marchetti



Marcella Grandi Heilmann

à lascià chesta tera ai 29 de jugn del 2005.

Che la pause te la pasc de Signoredio.

Francesco Ferdinando Rizzi

Ritratto dei coniugi Battista Riz e Maria Bernard

dipinto ad olio su tela (50x65)

Museo Ladin de Fascia – Acquisizione 2004



Rizzi Francesco Ferdinando (1868-1952)

Ritratto dei coniugi Battista Riz e Maria Bernard

1925

Olio su tela cm. 50x65

*Una nuova acquisizione arricchisce
la Collezione Rizzi*

Le collezioni del Museo Ladino di Fassa si sono recentemente arricchite di una nuova opera del pittore Francesco Ferdinando Rizzi (Campitello di Fassa, 1868 - Grainau, 1952), il più illustre esponente di quei pittori emigranti che caratterizzarono, con il loro peregrinare per tutto l'Impero Austriaco, l'economia della Val di Fassa nel secondo Ottocento.

La sua opera pittorica, composta soprattutto di ritratti e paesaggi montani, accanto alla vasta produzione di disegni dal fronte della prima Guerra Mondiale, è volta a fermare lo scorrere del tempo, a sottrarre i suoi soggetti alla dura vita quotidiana per portarli in un luogo incantato e rassicurante.

Il *Ritratto dei coniugi Battista Riz e Maria Bernard*, dipinto ad olio su tela, mostra i due personaggi negli abiti tradizionali fassani di inizio secolo: la donna, in particolare, esibisce numerosi gioielli in oro, argento e corallo, che spiccano sopra il corpetto rosso che contrasta con il bianco delle maniche della camicia.

L'opera si riveste pertanto di un particolare valore, che va a sommarsi con la pregevole fattura e le riconosciute capacità dell'autore, componendo un ulteriore tassello per la ricerca etnografica sull'abbigliamento e la storia del costume della Val di Fassa.

Daniela Brovadan

Collezione Gaiani Golloc

100 pipe asburgiche

Museo Ladin de Fascia – Donazione 2004

La piva del Kaiser

Descheche duc sà l Museum de Gherdëina é cresciù te cincant'egn de sia vita, per doventèr chel scrign de marevees che l'é anchecondi, soraldut per mèrit de la jent del post e de la sacotanta donazions che singui e families ge à sport: chiena per cent e cent toc, regoes de fossiles e de reperc archeologics, statues e fegures zipièdes, dut colezions de gran valuta che dut adum é doventà n patrimoni de èrt e cultura che ge fesc onor a Gherdena e a duta la Ladinia.

Col Museo Ladin de Fascia no sion amò tant inant, ma zeche se mef ence chiò. Enstadi l'é ruà de retorn na bela e gran colezion, don de la signora Teresita Gaiani, da Bologna: se trata de passa cent (!) pives de maiolica, decorèdes e personalisèdes descheche i usèa enlouta a ciaval de l'Ot e Nefcent. Tropes les porta adertura l'inom



La piva de Pelegrin Weiss (1889), Colezion Teresita Gaiani Golloc

del patron lassora, da spes n sudà sot naia, *Kaiserjäger* o *Landesjäger*, co l'indicazion de repart o batalion olache l fajea servije, e scrites de augure o de comemorazion. L'era da spes l don che ge fajea l'Impe-rador Franzesch Giusef ai melitares che servia te sia armèda, donca a rejon "la piva del Kaiser".

Se troa ben ence pives che durèa i studenc o i fenc, magari don de la moroja, ma cheles de maor enteress storich e etnografich l'é zenz'auter cheles en dotazion ai sudé. Chela che vedede tel retrat chiò apede, co la data 1889, la era de *Pelegrin Weiss* da Tamion (1868-1953), chel medemo che ne à lascià n gros manoscrit de memories de la vita militare, n muie enteressant, publicà adertura su "Mondo Ladino" (*Descrizione della mia povera vita militare*, XII, 1991, n. 3-4), e ge volessa se l lejer fora da nef per veder se magari zaolà no l nominea sta piva, che segur la ge à fat compagnia ti trei egn de naia.

Troon amò inomes de fascegn (e fiamaces) sun chesta pives, una desferenta da l'autra, una più bela che l'autra, dutes con so "bösser" (che fossa la pèrt japede olache se fermèa la saliva), dutes en bona condizions e ben rencurèdes con so sostegn de legn, una demò con so bochin, ma lonch béleche un metro! Donca na donazion de gran emportanza storica, e ence... de gran valor economich, se volon la dir duta, che anchecondi una de chesta pives la pel valer da 200 a 500 euro.

L'é adertura da se n fèr de marevea che na "foresta" abie dezedù de fèr ruèr de retorn chesta colezion te Fascia, e dut **deban!** Che sie documenc che en gran pèrt vegn da Fascia, Fiem e Busan, ne l'à dit la signora Teresita enstessa, ma la ne l'à confermà ence la signora Marcella Heilmann, che enlouta, di egn '40-'50, trop l'era propio ela che jia stroz fora per sta cèses e te sta boteighes de roba veia, a comprèr sù sta pives per cont de chisc amisc da Bologna, dut roba che la jent trajea demez o venea per pech e per nia, e che ades enveze é doventà toc da colezion.

A chesta vida l Museo Ladin de Fascia (o amò miec: la *Val de Fascia* entria!) à smaorà debel so patrimoniè culturèl e storich co na bela colezion che podarà vegnir metuda fora, a na moda che duc posse se emprevaler. Per chesta donazion generousa ge dijon n devalpai bon fort a la signor Teresita, e un autertant gran a la signora Marcella, che la ne à fat l pont, e speron che zachei ence te anter noscia jent se fae n picol pensier, en cont de chest...

(fch)

Giorgio Jellici

Richard Löwy, un ebreo a Moena dalla Grande Guerra alla Shoah: un destino del ventesimo secolo

Una mostra e un libro, a cura di:
Istitut Cultural Ladin – Grop Ladin da Moena

con il contributo di:
Comune di Moena, Comprensorio Ladino di Fassa,
Cassa Rurale Fassa e Agordino e con il patrocinio
del Museo Storico di Trento

Sala Consiliare Comune di Moena 24 giugno – 20 agosto 2004



Casacalenda, 20 luglio 2004

«Gentile Direttore,

La ringrazio per l'invio del testo di Giorgio Jellici *Richard Löwy un ebreo a Moena*. La sua lettura, gradevole anche per la veste tipografica, è stata per me di enorme interesse.

Il progetto di Giorgio Jellici, dettato da un moto profondo dell'anima, resta senz'altro generoso per la terra di Moena, altrettanto nobili i sentimenti di chi si è unito, a vario livello, a quel progetto, rendendone possibile la mediazione scritta e la preziosa divulgazione. La vicenda dei Löwy poteva rischiare di smarrirsi in quei perversi meandri dell'oblio, se Maria Luisa Crosina prima e recentemente Jellici non avessero aperto i segreti di famiglia, se non avessero urlato quel dolore, dandogli visibilità. I suddetti narratori hanno sfidato quel silenzio, hanno raccolto quella storia, hanno denunciato quell'offesa spietata, destinandola alla riflessione dell'ultima generazione soprattutto. In particolare la voce di Giorgio Jellici diventa testimonianza dell'amore indicibile che lo lega alla terra che lo ha accolto al momento della nascita e questo amore è scritto indelebilmente nel suo DNA. Infatti il nostro DNA è qualcosa a cui non si può non credere (si può dubitare dell'esistenza dell'anima, ma non del nostro DNA che è lungo miliardi di chilometri). Discendiamo da Avi di cui abbiamo perso la memoria, ma di cui siamo la riproduzione caratteriale o di altro genere. Giorgio Jellici è da sempre figlio di Moena, figlio di una gente buona, solidale, riconoscente, salvata.

Non mi resta, gentile Direttore, che augurarLe di proseguire in queste operazioni culturali di grande spessore umano che illuminano i nostri giorni "opachi".

Grazie

Maria Luisa Tozzi»*



Uh, sta guerra maledetta e bestia

Pagine di soldati Fassani dal fronte orientale ed oltre (1914-1918)

Memorie, suoni, immagini.

Spettacolo a cura dell'Istitut Cultural Ladin prodotto da Trentino SpA per "Le Notti dei Musei"

Ideazione: Fabio Chiocchetti

Narrazione: "Amisc del Teater" – Moena

Musica: Corrado Bungaro con la "Compagnia Zampanò"

Museo Ladin de Fascia – Sala multimedia "L.Heilmann"

21 luglio e 4 agosto 2004

Nell'ambito delle molteplici iniziative culturali che l'Istitut Cultural Ladin e il comprensorio turistico della Val di Fassa offrono ai residenti e agli ospiti nel periodo estivo, si è assistito quest'anno ad un evento che ha lasciato il segno, vuoi per la particolarità del soggetto,



vuoi per l'efficacia della rievocazione storica, che ha saputo creare e trasmettere un profondo coinvolgimento emotivo al pubblico che ha gremito la sala del Museo Ladino di Vigo per le due rappresentazioni in calendario il 21 luglio e il 4 agosto 2004. L'evento in questione è *Uh, sta guerra maledetta e bestia – Scric de sudé fascegn dal front orientèl (1914-1918). Memories, sons, fegures*, una originale pièce teatrale ideata e diretta da Fabio Chiocchetti e allestita dalla compagnia *I Amisc del teater* di Moena assieme alla *Compagnia Zampanò* di Trento che ha curato la parte musicale dello spettacolo. Fulcro della performance teatrale è stata la lettura di testi tratti da memorie e delle lettere che i soldati di Moena spedirono dal fronte sovietico ai loro cari e alle loro famiglie nel corso della Grande Guerra. Lettere originali, spesso seguite dalle risposte dei famigliari, senza il minimo intervento di revisione o adattamento da parte degli attori/lettori, che si sono limitati a prestare la voce a quei documenti pregni di drammatica umanità, di lucida tragedia e di insopprimibile amore per la vita. Con un'accurata scelta coreografica, la lettura è stata accompagnata oppure avvicendata dalla musica e da immagini d'epoca proiettate su maxischermo. Lo spettatore si è dunque trovato immerso in un'atmosfera multiforme, in cui si alternavano le diverse voci recitanti, le fotografie dei protagonisti e degli scenari di guerra, le vibrazioni musicali (suggestiva la combinazione di violino, fisarmonica, chitarra e contrabbasso) e un sapiente gioco di luci. Intensa, come detto, la partecipazione emotiva del pubblico in sala, amplificata dal fatto che i soldati che scrissero quelle lettere erano tutti di Moena o dei paesi limitrofi, e che le loro famiglie costituiscono oggi il tessuto sociale di tali paesi. Il pathos avvertibile in sala scaturiva dalla consapevolezza che ogni spettatore poteva riconoscere in quei soldati un proprio parente, fratello, padre o marito, rinnovando il lacerante dramma che le parole scritte senza enfasi e senza eroismi dai giovani al fronte provocavano allora nei famigliari. Con questo spettacolo si è celebrato un rito catartico: la rielaborazione del dolore – individuale e collettivo – la riflessione sul senso della storia, il recupero di una memoria mai sopita, intimamente ferita, ma orgogliosamente ribadita.

Coraggioso il progetto di Fabio Chiocchetti, ripagato dalla buona prova degli attori/lettori e dalla sentita risposta del pubblico. Assai curata la ricerca e la selezione dei materiali d'archivio effettuata dallo stesso regista, da Rosanna March, da Cesare Bernard e da Alessio Deluca, puntuale la proiezione fotografica, convincente l'accompagnamento musicale eseguito dalla *Compagnia Zampanò* di Corrado Bungaro (violino), con Dennis Pivetta (chitarra), Davide Lorenzato (fisarmonica) Carlo La Manna (contrabbasso).

Questi i personaggi a cui i lettori hanno dato voce: Batista Chiocchetti del Moro (Roberto Dassala), Giacomo Sommavilla de Piaz (Gianni Bosin) Simone Chiocchetti Moro (Fabio Chiocchetti) Vigilio Jellico Mantin (Fabio Rovisi), Carlo Jellici del Garber e Giusef Pettena del Goti (Marcellino Chiocchetti) e Caterina Pezzé Batesta (Rosanna March). Queste le fonti da cui sono state tratte le lettere dei soldati: *Piccolo Diario di Caterina 1912-1918: dalla Pace alla Grande Guerra*, Grop Ladin da Moena, 1995; *Scritture di guerra n. 6*, Museo storico in Trento, Museo storico italiano della guerra Rovereto, 1997; *Memorie della guerra Austro-Russa 1914. Battista Chiocchetti di Moena, val di Fiemme Süd-Tirol Austria*, Istitut Cultural Ladin, 1995; *Sti egn a Moena*, Grop Ladin da Moena, 1986; *Vita da soldà de Giusef Pettena del Goti (1914-1919)*, Grop Ladin da Moena, 1998.

Carlo Suani



Alessio Bernard

Sajons enlongia Veisc

Stagioni lungo l'Avisio

60 anni di fotografia di Alessio Bernard

Museo Ladin de Fascia, 3 dicembre 2004 – 29 marzo 2005

Due anni e mezzo fa con l'approssimarsi dell'ottantesimo compleanno di Alessio Bernard (cl. 1922), le figlie espressero ad alcuni amici il desiderio, più che la volontà, di vedere organizzata una mostra di alcune sue fotografie.

Invece venne prima un bel libro: *Stagioni lungo l'Avisio - sessant'anni di fotografia di Alessio Bernard* (2003, per i tipi di Nuovi Sentieri Editori), un riuscito omaggio ad una lunghissima attività fotografica, ma soprattutto ai primi vent'anni del suo nascosto e umile artigianato. La mostra tuttavia rimaneva un chiodo fisso, un impegno comunque da onorare. E la realizzazione è riuscita con facilità quasi spontanea grazie al tempestivo invito dell'Istituto Culturale Ladino, nella prestigiosa sede del suo Museo in cui essa si innesta con naturalezza per le scelte tematiche e per la cura formale.

Una qualche difficoltà si è presentata quasi soltanto nella scelta delle immagini fra le moltissime disponibili: la selezione ha privilegiato il bianco/nero e gli scatti del momento più creativo, lo scorcio tra gli anni Quaranta e Cinquanta, quando non c'erano ancora tutte e sei le figlie da far crescere e accudire. La scelta è poi stata orientata solo su immagini "ladine" perché Alessio Bernard abita a Predazzo da quasi settant'anni, ma il cuore e la lingua dei suoi pensieri sono quelli ladini di Fassa. Come ai bei tempi, anche il formato 30x40 delle stampe è suo esclusivo prodotto: del resto egli è l'unico che sembra saperle fare ancora con pazienza e amore.

Di solito chi presenta una esposizione ne dà una chiave di lettura, anche se Bernard sostiene che non capisce bene che cosa vogliono dire parole così grosse, spese per cose di così poco conto. Ma un ordine, ancorché quasi inconsapevole o troppo naturale, c'è nella mostra. La successione delle immagini, volutamente non rigorosa, svolge tematiche semplici e forti: i monti di Fassa unici al mondo, i paesaggi naturali e antropizzati della valle, d'estate e d'inverno, l'economia rurale, nei momenti più silenziosi e appaganti del raccolto, le usanze

fassane, dalle processioni ai costumi della festa, le eroiche guide alpine e l'escursionismo, i volti di sempre.

La prima qualità di queste fotografie è un candore disarmante che ci fa dire: «Le avrei fatte anch'io». Soltanto che lui le ha fatte e noi no. Una modestia infinita: lui ne salverebbe soltanto tre o quattro. Ma il mestiere c'è, e di grande spessore. Alcune immagini sono a colori: tecnica nuova e troppo "commerciale" secondo lui, ma tutto "suo" è l'occhio del pastore sempre incantato dalle cose quotidiane e minute.

L'accompagnamento delle didascalie non serve né a lui né alla gente di Fassa, ma esse si rivolgono a quei numerosi visitatori che certamente la mostra avrà in una sala così bella, in un Museo così prestigioso, al quale il buon Alessio Bernard ha dato in questo modo un suo più che dignitoso contributo di passione e di affetto.

Arturo Boninsegna



Contribuc



Il mucchio di letame e la strega. Dall'errore al reale come metamorfosi *

Alberto Borghini

In un racconto trentino della Val di Fassa due giovani – evidentemente un po' sbronzi – credono di incontrare durante una notte di luna «una giovane coricata per terra» (etc.), la quale si rivelerà essere una vecchia strega.

A parte però l'inganno della strega («brutta vecchia» che appare come «bella ragazza»), e a parte altri 'elementi' che caratterizzano l'emergenza e il manifestarsi del negativo (presenza della luna, «unghie come (...) di una grossa gallina» della ragazza, vecchia che vola via «come portata dal vento»), soprattutto a noi interesserà qui l' 'effetto di realtà' quale è costituito dall' 'intervento' conclusivo – decodificante – del mucchio di letame. Leggiamo il testo a disposizione¹:

«Quella sera Nànele volle terminare con una storiella allegra.

Avete mai sentito parlare della bella "Vivèna da la Ròcia"? Sentite:

Due giovani di Penia, che si erano attardati a bere a Canazei, s'incamminarono verso il loro paese a notte inoltrata. Erano un po' alticci ed espansivi e, passato il Ponte sull'Avisio oltre l'albergo Faloria, chiamato "Pènt de la Ròa", si misero a parlare delle loro fidanzate.

Oltrepassato il ponte sul torrentello, ai piedi del tabernacolo della Madonna Addolorata, vicino alla chiesa di Alba, ad uno dei due parve vedere un'ombra e con curiosità e timore si avvicinò.

Era una giovane coricata per terra accanto ad una gerla ricolma di mestoli e di cucchiari di legno, immersa in un profondo sonno.

La luna la illuminava tutta.

È una canalina che va con mestoli, possiamo svegliarla, ci farà compagnia, anzi, dicono che le canaline sono più facili a conquistare che le fassane... Oh, che bella combinazione!

La fanciulla si scosse a quelle voci, si rizzò a sedere, presa da timore per la presenza dei due sconosciuti i quali la assicurarono che non le avrebbero fatto alcun male. Le chiesero anzi dove voleva recarsi ché l'avrebbero volentieri aiutata a portare la gerla.

– Dovrei passare la montagna questa notte, disse la giovane, ma non mi sento, sono molto stanca, la mia compagna mi ha abbandonata per andare con il suo “moroso”... io qui non conosco nessuno.

I due le promisero di ospitarla a casa loro, ed ella accettò. Uno si mise la gerla sulla schiena, l'altro prese senz'altro sottobraccio la bella ragazza che dapprima si schermiva, ma il giovane la rassicurò dicendole che non aveva cattive intenzioni.

Cammin facendo, la ragazza cominciò a parlare dei propri guai e, a poco a poco, finì col dirsi assai lieta dell'incontro e riconoscente verso i due bravi giovani, così cortesi verso di lei.

Quando giunsero alla locanda “Al cavallino bianco”, il giovanotto che portava la gerla propose di fermarsi e di entrare a prendere qualche cosa; la fanciulla si rifiutò. Il compagno che teneva sempre sottobraccio la sconosciuta, provò allora, per persuaderla, ad accarezzarle la mano ma... brrr... che paura...! Si accorse che aveva le unghie come quelle di una grossa gallina².

L'altro, che aveva deposto la gerla per non far soltanto da facchino, lasciando la parte del damerino all'amico, aveva fatto per baciare la bella ragazza, ma... tacchete... ella s'era, in un battibaleno, trasformata in una brutta vecchia³ che ridendo mostrava denti neri e aguzzi e rimproverava i due giovani che si permettevano tanta libertà con una ragazza sconosciuta. La gerla si sfasciò, e la vecchia se ne volò via, come portata dal vento⁴, lasciando dietro di sé un tale fetore che i due caddero.

Al mattino essi furono trovati addormentati su di un mucchio di letame. Fin qui la Nànele.

A distanza di tempo, a noi pare ovvia la versione della vicenda. I due giovani che, avvinazzati ed incapaci di proseguire, s'addormentarono su un mucchio di letame a smaltire la sbornia, fecero quello e forse altri brutti sogni che la Nànele non conosceva».

Sembrerebbe, insomma, che alla scena (allucinatoria?) della «giovane coricata per terra accanto ad una gerla ricolma di mestoli e di cucchiari di legno, immersa in un profondo sonno» faccia contrastivamente riscontro – su di un livello che potremmo chiamare di ‘decodifica del reale’ – il fatto appunto che al mattino i due giovani «furono trovati addormentati su di un mucchio di letame».

Sarà opportuno rilevare, sullo sfondo di una siffatta ‘esperienza’, come esseri della paura si presentino talora sotto forma di escrementi⁵.

D'altronde, al racconto fassano si può per molti versi accostare una tradizione valdostana in cui un mucchio di letame verrebbe a corrispondere, nientemeno, che alla congrega stessa degli esseri maligni, la cosiddetta "sinagoga":

«Quando si sente, dicevano che non bisogna tornare indietro. Bisogna sempre proseguire, andare avanti, per vedere che cos'è. Insomma, non bisogna scappare ma controllare cosa succede.

Questo quando si sente qualche rumore di notte.

E allora un giorno mio zio andava per morose con la sorella di mia mamma e all'andata non c'era niente. Quando è tornato indietro ha visto un mucchio in mezzo alla strada. È stato un momentino a dire: "Toglietevi!". Era un mucchio, qualcosa di nero in mezzo alla strada. E lui diceva: "Toglietevi dalla strada, perché la strada è metà ciascuno". Visto che non succedeva niente ha detto: "Tanto peggio, io vi salto sulla pancia". E questo mucchio non si è spostato. E allora si è buttato e si è ritrovato in mezzo al letame fresco! E così nascevano poi i racconti della "senegoga"! È andato via tutto sporco.

Ma se lui tornava indietro chissà cosa si diceva. Che aveva visto la "senegoga". (...)»⁶.

Notavo⁷ che al rapporto d' 'errore' ("mucchio di persone <> mucchio di letame": un mucchio di letame viene scambiato per un mucchio di persone) consegue enunciativamente il rapporto di decodifica ("mucchio di letame <> sinagoga": il mucchio di letame, 'scoperto' come tale, viene interpretato/decodificato come congrega demoniaca).

Ovverosia, al movimento d'errore (errore e scoperta dell'errore con conseguente emergenza del reale, del mucchio di letame come reale) consegue il movimento metaforico nonché metamorfico rappresentato dalla relazione 'segnica' che viene ad intercorrere (sulla base di un codice-lingua folklorici) fra "mucchio di letame" e "senegoga". Si 'riconosce' cioè, col secondo movimento, il nesso di identificazione "mucchio di letame / sinagoga" (con l'emergenza fenomenica del termine-significato, "sinagoga", tramite il termine-significante "mucchio di letame").

Siamo, insomma, di fronte a due 'movimenti', in stretta successione, che vengono ad incrociarsi e a conchiudersi circolarmente: il secondo (quello di decodifica, o interpretazione che dir si voglia: da "mucchio di letame" a "sinagoga") 'spiega' e in qualche misura 'corregge' supplementarmente il primo; 'spiega' in fin dei conti come sia potuto insorgere l' 'errore' per cui un mucchio di letame è

stato scambiato per un mucchio di persone (e per la loro «pancia»). La funzione di decodifica/interpretazione agisce dunque tanto rispetto al “mucchio di letame” in quanto significante linguisticamente suscettibile di condurre al significato “sinagoga”, quanto rispetto al “mucchio di letame” in quanto nucleo semantico in grado di ‘generare’ l’errore. Piano dell’errore (iniziale) e piano della decodifica/interpretazione (conclusive) finiscono col convergere: ma ciò avviene attraverso il “mucchio di letame” come significante: come significante in entrambe le direzioni, quella (iniziale) del movimento d’errore e quella (successiva) del movimento di decodifica/interpretazione.

Se con l’errore il reale ‘scompare’, almeno momentaneamente (il mucchio di letame ‘scompare’ dietro il misterioso mucchio di persone), con la decodifica/interpretazione il reale si impone come metamorfosi: in entrambi i casi il reale è significante, nell’accezione attiva e dinamica di ‘in grado di significare’.

Ma è la decodifica/interpretazione (ovverossia il reale come metafora e metamorfosi) che ‘spiega’ anche l’errore; con un ritorno all’indietro che, imperniandosi sulla ‘centralità’ del significante (del reale come significante), si delinea come chiasmica.

Come accennavo, il primo movimento ruota attorno all’ ‘errore’ per cui il mucchio di letame viene appunto scambiato per un “mucchio” di persone. Siffatto movimento riguarda il – sta alla base del – passaggio “mucchio” di persone > “mucchio” di letame: nella realtà si tratta, lo abbiamo visto, di «letame fresco».

La ‘scoperta’ (sia che ciò avvenga sul solo piano dell’enunciazione o anche sul piano dell’enunciato-vicenda) è un effetto di reale.

Proprio il reale (mucchio di letame) si costituisce poi come segno significante di una correlazione metaforica (il cui piano del significato è rappresentato dagli esseri maligni/“sinagoga”); o, se si preferisce, si costituisce come risultante metamorfica rispetto agli esseri del negativo, ai quali rinvia.

È un processo che si verifica piuttosto di frequente in ambito folklorico.

Possiamo, anche in questa direzione, parlare di decodifica: l’informatrice valdostana ci spiega come proprio l’ ‘incontro’ notturno con un mucchio di letame sia suscettibile di generare *i racconti della “sinagoga”*. Ovviamente, nell’accezione proposta (e nella ‘logica’ dell’enunciante), la decodifica va intesa come tale all’interno di una grammatica del folklore (del simbolico-immaginario di ambito folklorico): allora è il reale (mucchio di letame o altro) che va deco-

dificato (come esseri del negativo per es.). La decodifica è, in questo caso, un 'passaggio' dal reale all'immaginario, o al metapsicologico che dir si voglia.

Si potrebbe affermare che ci troviamo di fronte ad un doppio movimento di decodifica: il primo, forse più 'normale', consistente nel passaggio dall'errore/allucinazione ("mucchio" di persone) al reale («letame fresco»); il secondo, consistente nel passaggio dal reale (letame) all'immaginario (esseri del negativo), ovverosia nella 'lettura' del reale come metamorfico.

Ovviamente, i due processi non restano separati, dal momento che il secondo passaggio (o, meglio, la sua risultante) dà ragione dell'errore/allucinazione di partenza: al proposito, parlerei appunto di ritorno chiasmico. Il fatto, insomma, che lo sterco/letame sia folkloricamente suscettibile di valere quale forma metamorfica dell'essere del negativo comporta altresì la possibilità dell'errore/allucinazione per cui un mucchio di letame viene scambiato per un "mucchio" di persone.

Altrimenti detto, il reale come metafora e come momento metamorfico (letame come esseri del negativo sotto forma di letame) 'spiega' anche l'errore/allucinazione, analogo(-a) allo stesso percorso metamorfico (sebbene inversamente).

Nell'attestazione valdostana il reale ("mucchio di letame") è dunque il punto-shifter per cui il primo movimento di decodifica (a partire dall'errore/allucinazione) si combina con il secondo movimento di decodifica, quello che si attua a partire dal reale stesso (reale come metafora, reale come forma metamorfica, reale come momento metamorfico). E la conclusione del secondo movimento di decodifica si ricongiunge, di tutta evidenza, con l'inizio: con il punto di partenza del primo movimento di decodifica (il "mucchio" di persone su cui nottetempo l'uomo si imbatte lungo la strada sarà un "mucchio" di persone negative, sarà la cosiddetta "sinagoga").

Questo doppio movimento, con il ritorno 'ciclico' che lo contraddistingue, trova il suo perno nella convergenza (folklorica, simbolico-immaginary) di reale, per un verso, e di piano significativo – metaforico nonché metamorfico –, per un altro verso.

Come dicevo, il secondo movimento, o movimento 'di ritorno', interpreta e dà ragione del primo.

Possiamo così delineare questo doppio processo (chiasticamente combinato):

I^a fase "mucchio di persone" > "mucchio di letame" (reale)

II^a fase "sinagoga" < "mucchio di letame" (metamorfosi)

I) zona semiotica dell'errore
corrispondente a:
"mucchio di persone" <> "mucchio di letame"
A B

II) zona semiotica della metamorfosi
corrispondente a:
"mucchio di letame" <> "sinagoga"
B A

I) rettifica
corrispondente a:
“mucchio di persone” <> “mucchio di letame”
AB

II) decodifica
corrispondente a:
“mucchio di letame” <> “sinagoga”
B A

allucinazione	rettifica	reale
“mucchio di persone”	>	“mucchio di letame”
A		B

metamorfosi	decodifica	immaginario
"mucchio di letame"	>	"sinagoga"
B		A

34

significante, e come significante metaforico (laddove il metaforico è da concepirsi come inerente alla funzione significante in quanto tale).

Poiché si fonda sul "letame" come significante, il trapasso dalla allucinazione ("mucchio di persone") all'immaginario ("sinagoga") può essere inteso alla stregua di una risultanza metalinguistica: risultanza, dunque, al di là del linguaggio (al di là del significante) ma a partire dal e attraverso il significante ("letame")⁸. Possiamo scrivere:

allucinazione < significante > immaginario

in quanto:

"mucchio di persone" < "mucchio di letame" > "sinagoga"

Vale a dire:

allucinazione < reale come significante > immaginario

Il reale come significante altro non sarà che il reale ("letame") come risultanza di una rettifica (rispetto ad un errore/allucinazione); e sarà al tempo stesso il reale come forma metamorfica: come punto di partenza e momento di scarto, in quest'ultima prospettiva, per una 'decodifica' verso l'immaginario.

Tanto l'errore/allucinazione quanto l'immaginario sono significati – convergenti, chiasmicamente convergenti – del/nel significante, o del/nel reale come significante.

Il piano del significato tanto come errore/allucinazione ("mucchio di persone") quanto come decodifica/interpretazione verso l'immaginario ("sinagoga") si configurerebbe perciò come metalinguistico.

E sul piano metalinguistico – in quanto piano del significato – si colloca il trapasso stesso dalla situazione d'errore/allucinazione ("mucchio di persone") alla prospettiva immaginaria ("sinagoga"); un trapasso/spostamento che per l'appunto si svolge (mi pare) a partire dal e attraverso il significante, attraverso – più esattamente – il reale come significante.

Poiché il reale come significante altro non è – a mio modo di vedere – che il simbolico. In altri termini, il reale avrà, in quanto significante, la consistenza del simbolico (la consistenza di un sostrato 'in grado di significare'): verso l'errore/allucinazione, da un lato; verso l'immaginario, dall'altro lato.

Da parte sua, il particolare per cui l'uomo, in seguito a quell' 'esperienza' risulterà «tutto sporco» vale al contempo come effetto di reale (effetto che proviene dal reale) e come 'segno'/resto dell' 'incontro con gli esseri del negativo' (letame come forma metamorfica).

A sua volta, il principio che chiamerei di località, inerente al termine "mucchio di letame", varrà al contempo quale località/localizzazione reale (è su un reale mucchio di letame fresco, in un dato tratto di strada etc., che l'uomo si imbatte) e (folkloricamente, nell'ottica del folklore come lingua) quale risultante localizzata di un (supposto ma altresì codificato) effetto di metamorfosi.

Aggiungerei che il mucchio di letame in quanto risultante localizzata di un effetto di metamorfosi ("mucchio di letame" < "sinagoga") già ci avvicina al complemento di luogo in quanto ricaduta sintattica – per analogia sintattica – a partire da un momento nucleare, 'generante', rappresentato appunto dal piano metamorfico (piano della identificazione metaforica – che in altra sede ho definito primaria – fra essere/-i del negativo ed animale o cosa: in questo caso, sterco/letame).

Tale ricaduta, nella posizione sintattica di complemento di luogo, del soggetto negativo sotto forma metamorfica si configura per lo più come ricaduta metonimica: comporta cioè, per lo più, una 'separazione' fra lo stesso soggetto negativo (ad es. strega o congrega negativa) e l' 'oggetto' che altrove ne rappresenta la forma metamorfica (ad es. sterco/letame).

Dunque, la ricaduta metonimica – per via di analogia sintattica – a partire dalla identificazione metamorfica, o metaforica che dir si voglia, sarà suscettibile di comportare, attraverso la separazione tra i due versanti del metamorfico/metaforico che la metonimia implica (separazione di soggetto del negativo, da un lato, ed 'oggetto'-predicato, o verosia 'oggetto'-significante, dall'altro lato), soluzioni di compresenza (di contiguità) fra quelli che altrove sono appunto i due versanti del metamorfico/metaforico: nel caso in questione, sterco/letame, da un lato, e soggetti del negativo (streghe, esseri della paura, fantasmi), dall'altro lato. È quel che si verifica in molti racconti- 'esperienza'. Mi limito qui a proporre l'attestazione che segue, raccolta di recente nel Cuneese (Niella Tanaro):

«Mia mamma Margherita andava fuori sul... sulla "lobbia" (sorta di terrazzo cioè) chiamiamo noi all'epoca, fuori a stendere, era circa mezzanotte, e vede intorno al letamaio, perché una volta si usava

mettere il letamaio in mezzo al cortile... ha visto questa signora a girare intorno, allora ha chiamato sua mamma, ha chiamato mia nonna, ha detto: "Mamma, mamma, vieni un attimo qua"; allora mia nonna le ha detto: "Guarda, guardami solo, io faccio dire una messa, che sia tutto finito". Intorno al letamaio intorno... camminava.

Questa signora aveva rubato parecchia roba a mia nonna, camicie da notte, ombrelli, tutte quelle robe lì che c'erano una volta... e poi alla fine non l'hanno più vista. Han fatto dire una messa e non l'hanno mai più vista. Me lo raccontava ancora mia mamma... mia zia»⁹.

È una «signora» morta che verso mezzanotte compare in prossimità del letamaio: nell'atto di camminare intorno al letamaio¹⁰.

Tornando al racconto fassano, e tenendo conto dello schema riassuntivo proponibile per il racconto valdostano ("mucchio di persone" > "mucchio di letame" / "mucchio di letame" > "sinagoga"), direi che quello fassano si 'ferma' alla prima fase, che si può descrivere come "donna/strega > mucchio di letame".

Il racconto in questione consiste pressoché essenzialmente nella decodifica dell' 'errore'; non si hanno, nel contesto immediato, svolgimenti ulteriori.

E tuttavia, ponendoci sul livello di quel che ho chiamato contesto non immediato¹¹, pare evidente che la seconda fase ('interpretativa', di lettura secondo la lingua del folklore, e secondo la 'potenza' simbolica del reale come significante), in atto nel racconto valdostano (ma che si può rinvenire anche altrove), è in grado di proporci altresì una lettura più complessa (linguistica) della 'vicenda' fassana dei due giovani che credono di incontrare «una giovane coricata per terra» (etc.), ritrovandosi poi «addormentati su di un mucchio di letame»¹².

Del resto, non sfuggirà il fatto che, anche nello stretto contesto situazionale della 'vicenda' fassana (contesto immediato), la vecchia strega – la giovane infine manifestatasi come vecchia – lascia, volando via «come portata dal vento», «un tale fetore¹³ che i due (giovani) caddero»¹⁴.

* Le ricerche da me dirette sono consultabili presso il Centro di documentazione della tradizione orale di Piazza al Serchio (LU), impegnato alla costruzione di un archivio folklorico nazionale.

¹ G. Valentini, *Folklore e leggenda della Val di Fassa*, Rocca San Casciano, Cappelli 1971, *La bella "Vivèna da la Ròcia"*, pp. 156 sgg..

² Per quel che concerne l'elemento "gallo/gallina" in quanto correlato con streghe e figure del negativo si consulti il mio *A proposito della "Gafalotta" di Forno e della "Gamba gialla" di Montignoso. Nota di folklore apuano*, in "Storia, antropologia e scienze del linguaggio", XVII, 1-2, 2002, pp. 173 sgg.

Colgo l'occasione per proporre alcuni altri casi, fra i numerosi che si potrebbero addurre. La testimonianza che segue, relativa ad una gallina-masca, proviene da Villarbasse, in provincia di Torino: «(...) E c'era poi un'altra storia che diceva di un contadino, eravamo tutti contadini, non c'erano dei lavori strani... e così andavamo in campagna, c'erano gli animali, si stava nella stalla, e d'inverno c'era poco da fare, si dava da mangiare agli animali, si aggiustava qualcosa nel cortile, e a parte questo c'era poco... E questo contadino che era uscito così per andare a vedere se nei campi era tutto a posto... esce col carro, e nei campi lì, faceva freddo, e niente, lì si vede una gallina. Strano, gli sembrava un po' strano... comunque trovare un animale voleva dire... costavano gli animali, poi quello che si mangiava, voleva dire il cibo... e allora non ci pensa su due volte e prende 'sta gallina e la carica sul carro, e la nasconde un po', tutto contento, e torna sui campi, gira un po', anche per vedere se qualcuno lo aveva visto. Gira... e per vedere se era scappata da qualche cortile, e quella mattina torna a casa... e aveva tutto un bel... aveva trovato 'sta gallina e era proprio contento... così se la mette lì nel... con le altre, la chiude lì dentro... eh, una in più, qualche uovo in più... ma tutto contento se ne va... chiude il pollaio, c'era una porticina, la chiude bene, e va a casa... e poi cosa fa, questo qui alla mattina torna nel cortile, e cosa vede... il cancelletto... la gallina non c'era più, il cancelletto che chiudeva aperto, e non c'era più la gallina che aveva trovato... ma allora cosa fa... non capisce... perché il cancello era chiuso... e cosa pensa... "Quella era una masca". È voluta andare lì nel suo cortile per vedere cosa aveva e poi è scappata, sì, poi se n'è andata via... e di notte... poi era andata via» (informatore Mario Grandis, 74 anni circa, intervistato durante il gennaio 2004 da Marco Sanmartino, mio allievo presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località del Piemonte).

Riferisce una informatrice di Cigliano, in provincia di Vercelli (Elsa Pasteris, 70 anni circa): «Quando si vedono due galline con le piume dritte, no, che si stanno beccando, che stanno litigando tra di loro... e si beccano, e si dice che sono due streghe che litigano... che si picchiano.

Le galline sono gli animali che le streghe si trasformano... che si trasformano in galline» (intervista effettuata tra la fine di gennaio e i primi di febbraio 2004 da Elena Pasteris, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località del Piemonte).

Di pulcini che per effetto di una strega «si trasformarono in tanti piccoli diavoletti» si tramanda nella zona di Valprato (prov. Torino): «A Chiesale, una frazione di Valprato, si racconta che una donna, detta Polinoci, una sera bussò alla porta di una stalla, dove erano radunate diverse persone, chiedendo un po' di ospitalità per potersi riscaldare poichè fuori faceva molto freddo.

Essa si sedette e subito alcuni pulcini, che girovagavano per la stalla, le saltarono in grembo.

Polinoci li accarezzò e questi si trasformarono in tanti piccoli diavoletti che, saltellando qua e là, spaventarono tutti i presenti. / Gli abitanti di Chiesale compresero che Polinoci era in realtà una strega che godeva nel sentire parlare male del prossimo. / Si riteneva che le masche (streghe) fossero riconoscibili dai piedi simili a quelli di un caprone, per questo motivo su tutte le stalle fu praticata, vicino a terra, una finestrella che lasciasse intravedere i piedi di chi bussava alla porta, in modo che mai più una strega potesse essere ospitata» (informatrice Gioconda Foglietta, nata nel marzo 1931, di fraz. Chiesale, intervistata in data 12 dicembre 2003 nell'ambito di una ricerca svolta dagli alunni della classe V della Scuola Elementare di Argentera, fraz. di Rivarolo Canavese, sotto la guida degli insegnanti, con la collaborazione di Gustavo Gamerro, mio allievo presso il Politecnico di Torino; il fascicolo relativo è disponibile presso il Centro di documentazione della tradizione orale di Piazza al Serchio, che ha promosso l'iniziativa).

Nella tradizione di Serravalle d'Asti si vedevano, di notte, gli spiriti maligni «sotto forma di cani e galli che saltavano sulle piante» (informatrice Rita Musso, nata nel 1941, intervistata durante l'inverno 2003-4 da Irene Musso, alunna della classe V della Scuola Elementare "Paolo Pietro Faletti" di Settime, in provincia di Asti, nell'ambito di una ricerca coordinata dall'ins. Maria Grazia Cavallino, con la collaborazione di Concetta Aprile, mia allieva presso il Politecnico di Torino; il fascicolo relativo è disponibile presso il Centro di documentazione della tradizione orale di Piazza al Serchio, che ha promosso l'iniziativa).

Così, a sua volta, una giovane informatrice di Nizza Monferrato (anonima, 30 anni circa): «Un'altra storia sempre nella zona di Santo Stefano, Costigliole, Montegrosso, adesso il posto non lo so bene, comunque in uno dei cimiteri di questi paesi, c'è la leggenda che la sera le donne che passavano davanti a questo cimitero vedevano un galletto, un galletto comparire dal nulla.

Questo galletto starnazzava e cercava di spaventare queste donne, anche se il galletto spaventa relativamente. E si diceva che in pratica erano le masche che si trasformassero in galletto per spaventare le donne e cercare di non farle uscire la sera, perché le donne a quel tempo non dovevano uscire la sera ma stare in casa» (intervista effettuata durante il febbraio-marzo 2004 da Raffaella Cordara, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località del Piemonte).

Ricordo altresì il motivo del mago sotto forma di gallo, quale ricorre nel tipo narrativo Aarne-Thompson 325: cfr. R. Aprile, *Indice delle fiabe popolari italiane di magia*, Firenze, Olschki 2000, vol. I, parte I, *Il mago e il suo allievo*, pp. 312 segg..

Ecco quel che si dice ai bambini, a proposito dei pozzi, nella zona di Frosinone: «Per non fare avvicinare i bambini al pozzo gli si diceva che tutte le sere all'imbrunire usciva la paura, tutte le sere usciva dal pozzo la gallinella, che era la paura e che scappava, e se tu cercavi di rincorrerla lei scappava e spariva» (informatrice Caterina Zeppa, 62 anni circa, originaria di frazione Roselli - Borgo Pozzillo, nel comune di

Casalvieri, intervistata verso la fine di ottobre 2002 da Daria Provenza, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località dell'Italia).

Determina conseguenze negative – connotandosi come dotato di risvolti malefici – il gallo/(canto del gallo) della testimonianza seguente, relativa ad un 'fatto' avvenuto in Basilicata: «C'era una signora che stava vicino a me e aveva una sorella che si chiamava Carmela, e questa signora era sempre allegra, faceva tutte le pulizie in casa e un giorno si ammalò e stava male e voleva andare a chiamare il ragazzo che la voleva per fidanzata e allora mandò la sorella; però lei non voleva che 'sto ragazzo doveva andare a trovare la sorella che stava male. / La notte non avevano le lampadine, c'era il lume a petrolio, e la madre disse: "Vai a spegnere il lume", a tutte le figlie, e nessuno andava a spegnere questo lume, e dopo andò la più piccolina, che era Carmela, e come andò per spegnere questo lume sentì il gallo cantare e rimase come una stupida, non capiva più niente, rimase come imbambolata, non parlava più. / Allora la sorella, tutti quanti, andavano in giro a chiedere come poteva essere successo, perché. Poi si venne a sapere che in realtà doveva succedere alla sorella che non aveva voluto che quel ragazzo doveva andare a trovare la sorella malata e 'sto ragazzo per vendicarsi fece questa cosa che questa qua doveva andare a spegnere il lume e doveva rimanere stupida. Però invece andò l'altra sorella più piccola, Carmela, a spegnere il lume. La sorella che non voleva che il ragazzo doveva andare a trovare la sorella... la mamma l'aveva detto prima a lei di andarlo a spegnere, però non aveva voluto perché aveva visto il gallo sopra una cosa... e andò la sorella che rimase così come stupida fino a quando poi morì» (informatrice Teresa, 78 anni circa, originaria di Tricarico, in provincia di Matera, intervistata durante l'aprile 2004 da Simona Castelmazzano, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località dell'Italia). Non di rado uno degli effetti provocati dalle figure del negativo è per l'appunto la 'stupidità'.

Tornando alla provincia di Torino, ricorre in questo racconto di Coassolo San Pietro, nelle Valli di Lanzo, il motivo delle 'streghe dalle zampe di gallina': «(...) Ballavano in una stalla, dice che ballavano in una stalla come ballavano una volta, e di quelli che ballavano dice che ne sono entrate... cinque... cinque o sei mi sembra, cinque o sei ragazze, no, allora avevano tutte i vestiti lunghi, e dice che si sono messe a ballare, e sono stati... sono stati tutti stupiti, perché dice che come ballavano quelle lì non c'era nessun altro, poi dice... come sarà stato... una si è agganciata il vestito, o le hanno alzato la gonna... e aveva le zampe... i piedi come le zampe delle galline... tutto qui» (informatore Nicolao Vietti-Michelina, 65 anni circa, intervistato verso la fine di ottobre 2002 da Loris Vietti-Michelina, mio allievo presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località del Piemonte).

³ Circa il tema della vecchia strega che appare giovane si veda il mio *La Bella addormentata. Un contributo dal folklore piemontese*, in Borghini, *Semiosi nel folklore III. Prospettive tipologiche e analisi locali*, Piazza al Serchio (LU), Centro di documentazione della tradizione orale 2003, pp. 11 sgg..

Colgo l'occasione per segnalare che – a loro volta – anche le streghe di questa tradizione raccolta a Craveggia, in provincia di Verbania, sono vecchie molto brutte, addirittura «schifose», che nottetempo «diventavano belle» (oltre che giovani?): «(...) Chissà se sai che a Nibbio (fraz. di Mergozzo cioè) c'erano le passeggiatrici... Infatti c'erano, e adesso che ne so se ci sono ancora, sono vecchio, mica che ci andavo, ma

sapevo che c'erano 'ste qua. / Ecco, allora mi hanno detto che tanti anni fa c'erano delle streghe, no, che erano proprio brutte, non si potevano proprio guardare, ma mica per ridere, erano schifose, brutte brutte, che stavano sempre con i rospi del lago di Mergozzo, se li tenevano sempre vicino. / Quella strada lì era sempre piena di gente che passava, avanti e indietro, per lavoro, perché c'erano i campi e i boschi. / 'Ste brutte vecchie si trasformavano di notte, diventavano belle, ma proprio che ti rimbambivano, e stavano lì per 'sta strada a ballare come matte, come quelle che si vedono adesso in televisione, mezze nude, e che ti facevano di cose mai viste. / Allora gli uomini, che erano stupidi, ma che anche adesso sono stupidi, mica che capivano che erano le vecchie. / 'Ste qui se li portavano tutti nel bosco lì a Nibbio, e ne facevano di tutti i colori proprio. / Allora poi dicono che quelle che erano a Nibbio, quelle di adesso, sono streghe, che devi stare attento che poi ti portano nel bosco, e che se una volta ti rimbambivano, e che magari non si sa quando tornavi a casa, che ti "tiravano bambo", adesso ti danno su le malattie, e io poi glielo dico anche ai miei figli e ai miei nipoti proprio bene..." (informatore Abelardo, 80 anni circa, intervistato durante l'aprile 2004 da Anna Domenici, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località della provincia di Verbania). Su altri aspetti della testimonianza qui sopra riportata (assimilazione streghe/prostitute, rapporto streghe-rospi-prostitute) conterei di tornare in altra sede.

⁴ Per questo motivo rinvio ad un abbozzo di casistica offerto nel mio *Il "biscio bimbin" di Gorfigliano (prov. Lucca) e la Vaina ossolana; il "fuoco fasciato" di Ala e Mezzenile (Valli di Lanzo). Trattamenti paralleli*, in Borghini, *Semiosi nel folklore III...*, cit., pp. 495 sgg., in part. nota 27, pp. 504 sgg. (con un riferimento all'Orco della tradizione fassana, p. 505).

A proposito di una strega che si sarebbe trasformata in aria, fuggendo così dalla sua prigionia, si narra nel quadro di una tragica vicenda che ha come scenario Giaveno, in provincia di Torino: «Di Giaveno c'è un particolare che riguarda la torre. Io non so bene quale torre... non so se si riferisca a quella degli Orologi, che è in piazza, o a quella vicino all'arco di Via Travella, credo che sia questa però, quest'ultima che ho detto. Comunque in 'sta torre, dove viveva una strega... appena l'avevano costruita. E la cosa particolare di tutta la diceria è che... questa non si pensava fosse, subito, una strega; cioè all'inizio sembrava solo una donna esperta in erbe... che... curava le malattie con altri rimedi, con le erbe soprattutto, non con le farmacie normali (medicine normali cioè), ma facendo infusi contro i malanni, pure il malocchio, queste cose qua... e sembrava che sapesse anche leggere il futuro... nelle... le mani... così capitava che questa avesse molti clienti... tante persone andavano su e giù per consultarla perché ormai era diventata famosa, alla fine... Tutti le chiedevano un consiglio, un parere, visto che aveva questi poteri, e un giorno uno, un giovane, come fosse della tua età, e... questo andò da lei per farsi fare un rito d'amore perché voleva fare innamorare una ragazza che gli piaceva, ma... questa ragazza non era per nulla innamorata invece. Perciò il ragazzo era disperato e allora questo qui è andato dalla donna-strega che viveva nella torre, e si dice che quando vide il ragazzo, trac, non ebbe neanche bisogno di chiedergli il motivo della visita... perché aveva già capito tutto. Aveva avuto un flash. Infatti sapeva già tutto e così gli disse di ritornare il giorno dopo che gli avrebbe preparato un filtro per fare innamorare la ragazza che gli piaceva, e così si sarebbero poi sposati... glielo aveva promesso. L'indomani questo va, riceve questa pozione magica, e poi va subito verso la piazza, e qui ti dico... ecco

perché potrebbe essere quella degli Orologi, non me lo ricordo più, io, e beh... dove nella piazza sapeva di trovare la sua innamorata. Perché mi pare ci fosse la festa di Giaveno quel giorno, e l'aveva vista sulla strada per andare dalla strega... così andava a colpo sicuro.

Prende questo, il filtro... si avvicina un po' di nascosto e lo versa nel bicchiere in cui beveva... fa attenzione, senza che lei noti nulla, e tutta la pozione che gli era stata data la versa. Così la ragazza qualche minuto dopo beve e dopo aver bevuto comincia a sentirsi male e cade a terra senza fiato... e dicono che rimase morta soffocata. Il ragazzo... non sa che dire, era disperato, e non riuscì a trattenere il segreto e disse tutta la storia agli altri, agli abitanti... anche perché voleva... aveva paura più che altro. Quindi racconta a tutti che era innamorato e... della pozione e... eccetera... e tutto il paese si rivoltò contro la strega poi... il fatto è che non se la prese con il ragazzo perché lui alla fine aveva agito in buona fede... e decisero di ucciderla (la strega cioè)... e... non so come la catturarono... ma alla fine la murarono viva, e la murarono lì viva nella torre dove abitava (intende dire che la rinchiusero nella torre). Ma il fatto strano è che dicono che quella non muore subito ma rimase proprio rinchiusa e non mangiava niente, dato che le porgevano il cibo da una finestra, ma lei non mangiava, non beveva, non parlava con nessuno e continuava a rimanere viva. Così mi ricordo che c'era questo grande mistero di come potesse rimanere viva per giorni e giorni senza prendere niente, e un giorno quando... penso chi doveva portare il mangiare alla strega, o forse delle guardie, non so... quando guardarono nella finestrella per controllare la strega non videro nulla... neanche il cadavere, e qualcosa doveva esserci per forza. Così ancora oggi dicono che si sentono delle urla o si sentono come dei soffi di vento all'interno della torre... ogni tanto... e dicono che è la strega che è diventata un fantasma e vaga ancora in quella che era... la sua ex casa... e si è trasformata in aria, così, poi è scappata via» (informatrice Paola, 64 anni circa, di Moncalieri, intervistata tra la fine di gennaio e i primi di febbraio 2004 da Eugenio Jonghi, mio allievo presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località del Piemonte).

Del resto, nelle filastrocche friulane si parla della «Bora» come di «una strega che gira con il figlioletto»: «Qui a Trieste ci sono delle filastrocche sulla Bora e dicono che in realtà la Bora sia una strega che gira con il figlioletto. Dato che qua è fortissima soprattutto d'inverno, poi un po' meno, ma... c'è tutto l'anno, anche a marzo, poi... c'è anche una via che si chiama «della Bora».

Comunque, dicono che la Bora soffia solo per giorni dispari, ad esempio tre cinque sette o nove giorni, e poi dicono che arriva... nasce cioè anche i giorni dispari, e c'è una filastrocca che dice: «Quando la Bora si muove, o uno o tre o cinque o nove»... e sul fatto che è una strega. Allora c'è questa Bora, me l'ha raccontata un'amica di mia mamma, a me e a mia mamma. La Bora è una strega che rimane imprigionata in un burrone o un crepaccio... così, qui in dialetto lo chiamano «iame» (burrone cioè), e lei vive lì dentro. / Può uscire solo alcuni giorni, e quelli sono i giorni della Bora, i giorni in cui soffia la Bora, e dato che è sempre rinchiusa, poi soffia così forte perché è arrabbiata, è come fosse stufa. Poi capita che ci siano dei giorni consecutivi di vento fortissimo, tanto che devi stare a casa se no ti spazza via, e così come è arrivata di colpo se ne va... e magari torna dopo un giorno o due, dopo che c'è stato un attimo di calma... Allora per spiegare la cosa dicono che è un «Borino di ritorno», e 'sto Borino è il figlio della Bora, e si dice che non era tornato a casa con la strega (il Borino cioè), con sua mamma, ma si è... era nascosto in città, e allora soffia ancora

un po', poi torna a casa anche lui, e così la Bora smette di soffiare» (informatrice Carlotta Cabiati, 24 anni circa, di Trieste, intervistata tra la fine di gennaio e gli inizi di febbraio 2004 da E. Jonghi, cit., nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone dell'Italia).

⁵ Rinvio ad un paio di miei interventi: *Letame e riconoscimento di una strega nella Valle Intrasca. Nota di folklore*, in Borghini, *Semiosi nel folklore II. Prospettive tipologiche e analisi 'locali'*, Piazza al Serchio (LU), Centro di documentazione della tradizione orale 2001, pp. 491 sgg.; *La bambina sul letame in un racconto delle Langhe. Effetti di analogia*, in Borghini, *Zonodrakontis. Momenti di una mitologia*, Roma, Meltemi 2003, pp. 11 sgg., in part. nota 6, p. 28. Cfr. anche nota 7.

Sul tema dei 'bambini sul letame', si tenga altresì presente questa attestazione, da riferirsi alla zona di Niella Belbo: «Si raccontava una volta che i bambini, quando le mamme li mettevano a dormire la sera, e certo che non c'era né luci né niente, c'era tutto buio e... andavano a portare i bambini, li mettevano a dormire, dopo un po', di notte o al mattino quando si svegliavano, i bambini erano sul letame. Qualcuno era sul letame, qualcuno era nel corridoio, così nudi, senza niente, non si sa il perché, ma erano già abituati con 'ste masche. Si vede che erano proprio a contatto con 'ste masche... tutti lo sapevano tanto che chiudevano le finestre, perché loro passavano dalle finestre, e poi si diceva che sotto la corda non si poteva passare (...)» (informatrice anonima, nata nel 1920, intervistata durante il novembre 2003 da Chiara Viberti, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località della provincia di Cuneo)

⁶ Informatrice Esterina Deanoz, nata nel 1930, di Moron, fraz. di St. Vincent, intervistata durante il settembre 2002 da Francesco Favre nell'ambito di un lavoro di tesi, da me progettato e diretto (Antropologia culturale – Politecnico di Torino), sul folklore di alcune località della Val d'Aosta.

Per quanto concerne – parallelamente – il tema dei morti «in mezzo alla strada» (come si sa, i morti sono per molti versi assimilati agli esseri del negativo e viceversa), si tenga presente un'attestazione come questa, raccolta nel Canavese, in provincia di Torino: «Il giorno dei morti, il due novembre, mia nonna mi diceva che non dovevamo camminare in mezzo alla strada, di camminare sempre sui bordi, perché c'erano le anime dei morti che camminavano vicino a noi» (informatrice Lidia Garino, 58 anni circa, di San Maurizio, intervistata durante l'aprile 2004 da Lara Pulga, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di un lavoro di tesi, da me progettato e diretto, sul folklore di alcune località del Piemonte, con particolare riferimento alla provincia di Torino).

Così – del resto – si possono vedere i propri defunti, secondo una tradizione riscontrata nella zona di Colle Sannita, in provincia di Benevento: «I morti che si vedevano nel secchio dell'acqua la notte del... la notte tra il trentuno e il primo di novembre... dice: "Se volete vedere i vostri defunti, dice, mettete un secchio d'acqua in mezzo alla strada e alla mezzanotte loro passano"».

Sempre per spaventare i bambini, penso io» (informatrice Assuntina Nista, 72 anni circa, intervistata durante l'aprile 2004 da Daniela Anna Burrascano, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località dell'Italia). Da rilevare, nella prospettiva qui sopra assunta, come il secchio d'acqua vada posto, appunto, «in mezzo alla strada» (è peraltro nota, da parte sua, la 'tecnica' del secchio d'acqua, o simili).

⁷ Cfr. il mio *...ad stelas facere. Un passo di Petronio ed alcune tradizioni folkloriche*,

in Borghini, *Semiosi nel folklore III...*, cit., pp. 523 sgg., in part. pp. 523 sg. (e note relative)

⁸ Impiego il termine metalinguaggio in un'accezione particolare, un po' diversa da quella usuale.

⁹ Informatrice Domenica, 84 anni circa, intervistata durante il dicembre 2003 da Stéphanie Carena nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta (Antropologia culturale – Politecnico di Torino), sul folklore di alcune località del Piemonte. Per una serie di altri casi si vedano i miei lavori citati alle note 5 e 7.

¹⁰ Sono dei morti i due che stanno togliendo il letame dalla stalla di questa attestazione raccolta nel comune di Ala di Stura (Valli di Lanzo), in provincia di Torino: «Mio nonno andava sovente all'alpeggio... e andava su dicendo che aveva visto dei "chiarì" (lumi, cioè, che rinviano ad esseri del negativo, fantasmi etc.), e c'erano due che toglievano il letame dalla stalla e gli hanno detto di andare a spostare dei "termu" (segnali di confine cioè). Si vede che loro li avevano spostati fuori dai confini e... gli hanno detto di rimmetterli a posto. E questi due erano morti! E mio nonno aveva il compito di spostare i "termu" e di metterli a posto. Come raccontano quelli del paese che... che dicono che avevano visto gente che tiravano una mucca e erano già morti! Si vede che avevano rubato una mucca!» (informatore Ernesto Moletto, 76 anni circa, di fraz. Martassina, intervistato durante il novembre 2003 da Alessandro Chiabotto, mio allievo presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località del Piemonte).

Sui nessi di metonimia – volta a volta sintatticamente variati – che intercorrono tra sfera del letame/escrementi e dimensione del negativo propongo, altresì, all'attenzione del lettore una tradizione sentita a Noasca, in provincia di Torino: «Nel Vallone di Ribordone abitava Mimi Varda. Una notte parte di casa per andare a cacciare, quindi molto probabilmente si trattava di un bracconiere, perché in queste zone non si è mai potuto cacciare di notte. Comunque, una notte esce per andare a caccia e ad un certo punto vede da lontano in controluce un "mascasso" (masca di sesso maschile cioè), un uomo gigante trasformato nelle sembianze, che gli dice: "Mimi Varda, vai a casa che è notte!". Ma Mimi Varda, che era un uomo coraggioso, prende il fucile e spara, ma questo fa cilecca; prende di nuovo la mira, spara, ed ancora cilecca; alla terza volta butta il fucile e scappa. Il "mascasso" però è molto veloce e lo rincorre, allora Mimi Varda entra nel torrente vicino perché l'acqua, essendo benedetta, non poteva essere toccata dal "mascasso".

Ad un certo punto però il torrente si restringe e così Mimi Varda prende due pezzi di legno, li unisce a mo' di croce e li accende, anche il fuoco è benedetto, quindi avrebbe tenuto lontano il "mascasso". Correndo Mimi Varda giunge ad una baita disabitata, entra e sbarra tutto fino al mattino seguente, quando sicuramente il "mascasso" sarebbe scomparso perché con la luce del sole si trasformano in esseri umani normali. Il "mascasso" però, prima di andarsene, lasciò un piccolo ricordo a Mimi Varda: una montagna di escrementi, proporzionati alla sua dimensione, tanto che la leggenda racconta di tre giorni necessari per trasportare il tutto» (informatrice Simona Reali, 30 anni circa, intervistata durante l'estate-autunno 2003 da Giorgia Stoppa, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di un lavoro di tesi, da me progettato e diretto, sul folklore di alcune località della provincia di Torino).

Come apparizione della paura si configura «un uomo seduto sopra il cesso» nella testimonianza di una informatrice di San Ferdinando, in provincia di Foggia (Anna, 49 anni circa): «(...) L'amica mia, era andata la cognata ad abitare vicino, dice che

una mattina si alzò presto, era ancora scuro fuori, dice che appena aprì la porta del bagno vide un uomo seduto sopra il cesso, dice che quella per la paura se ne scappò, il tempo che chiamò la cognata, non ci stava più nessuno, dice che un uomo proprio seduto sopra il gabinetto...» (intervista effettuata durante il febbraio-marzo 2004 da Anna Sansonna, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località dell'Italia).

È un pronostico negativo il sogno di cui ci parla una informatrice abruzzese di Pratola Peligna (Lina Farfalla, 58 anni circa): «Mia suocera stava male, non si voleva far lavare da me. Una mattina, alle quattro-cinque mi faceva un sonnellino, perché io dormo poco, e mi sognai mia suocera che stava a fare un bisogno. Io lo raccontai a scuola, e mi hanno detto: "Puzzava?". "No". "Beh, meno male, perché sennò il male era brutto". / La mattina alle sei ci chiama mio cognato da Milano e dice: "Sono vivo per miracolo, ho acciappato un camion e mi ha trascinato per tre-quattrocento metri". Quello doveva morire. Io, per una settimana, ho incominciato ad andare al camposanto tutti i giorni e dicevo: "Ma è possibile, mia suocera non me la sono sognata mai, proprio stamattina la dovevo sognare?" (intervista effettuata agli inizi del 2004 da Federica Di Bacco, 11 anni circa, alunna della classe I della Scuola Media di Pratola Peligna, nell'ambito di una ricerca guidata da Elisabetta Di Rosa, con la collaborazione di Mariachiara Guerra, mia allieva presso il Politecnico di Torino; il fascicolo relativo è disponibile presso il Centro di documentazione della tradizione orale di Piazza al Serchio, che ha promosso l'iniziativa).

Appartengono ad un medesimo filone narrativo – ulteriormente variato rispetto ai precedenti – le 'esperienze' che seguono, relative a manifestazioni del negativo che si verificano mentre un uomo sta facendo i propri bisogni: «(...) Il fratello di mio nonno, mi ha detto che è capitato proprio a lui, che ha rovesciato un carro di fieno sulla strada, di sera... e dopo, per non lasciarlo solo 'sto carretto, aveva paura che gli dessero fuoco o altro... ha dormito lì la notte per controllare il fieno. Allora gli è stato vicino tutta la notte, e poi ad un certo punto, non so... voleva andare a fare i suoi bisogni, e si è buttato la cinghia sul collo. Avrà fatto trenta metri, e mentre era lì si è sentito 'sta cinghia scorrere sul collo, che la portavano via. E allora l'ha presa con una mano e sentiva gente che tirava dall'altra parte. E diceva: "Volete portarmela via? Volete prendermela?". E tirava. E ridevano. E non c'era niente, sentiva soltanto tirare e ridere... non vedeva niente. È proprio capitato... proprio al fratello di mio nonno. E beh, niente, dicevano... le masche... che erano le masche... era il modo di dire» (informatore Filippo Ravera, di Consovero, fraz. di Sant'Albano, in provincia di Cuneo, intervistato durante l'ottobre 2003 da Fulvia Inz, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località del Piemonte); «Io avevo venuto al paese, insomma da qui, dalla Liguria, no, e allora quando sono andato al paese abbiamo stato fino a tardi, era quasi la mezzanotte. Ero solo per andare a casa, e allora a un certo punto mi viene da andare al gabinetto. Ah, c'ho detto, fortuna che ho trovato la compagnia! Proprio uno, insomma, a fianco di me come stian parlando, anzi più vicino. E io, sai, quando eh... mi scendo... i pantaloni... mi scendo i pantaloni, questo qui, caro mio, mi viene per terra, tutto co 'n attimo, mi si alza e vedo una fiamma di fuoco, come quando che stava bruciando uno... io mi viene i capelli, caro mio, una paura... Quello lì era un fantasma, e lì era proprio lì nella guerra del quarantaquattro alla Maiella, che c'aveva sparato contro una persona, e dicevano che lì era vivo il fantasma, l'anima che andava in giro, lo spirito.

Belin, quella volta, è una cosa che mai... io sono stato in giro di notte, mezzanotte, l'una, le due, niente! E lì, caro mio, mi son spaventato» (informatore Tonino Ferretti, 72 anni circa, di Collecervino, in provincia di Pescara, intervistato a Sanremo, durante l'ottobre-novembre 2003, da Silvia Giauna, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località dell'Italia); «Mio fratello, era piccolo, non aveva neanche diciotto anni, ed il giorno c'era stata la festa di San Giacomo, la banda aveva appena finito di suonare, e lui con i compagni si stava ritirando, e ad un certo punto doveva andare in bagno, e rimase indietro rispetto ai suoi compagni. Mentre stava abbassandosi il pantalone, vide un'ombra, ed era talmente alta che superava le cime degli alberi, e camminava! Quando vide così, mio fratello si mise a correre per raggiungere i compagni, e quest'ombra che era altissima ogni passo che faceva arrivava chissà dove! E il mattino dopo lo raccontò agli amici, e quello per la paura ci è mancato poco che morisse! Si dice che queste malombre esistevano» (informatrice Carmela Ventrella, nata nel 1935, di Cirigliano, in provincia di Matera, intervistata durante il luglio 2003 da Annalisa Angerame, mia allieva presso l'Univ. di Pisa, nell'ambito di un lavoro di tesi, da me progettato e diretto, sul folklore di alcune località della Basilicata). Cfr. il mio *...ad stelas facere...*, cit., in Borghini, *Semiosi nel folklore III...*, cit., pp. 523 sgg.. Non di rado gli esseri della paura risultano altissimi, etc..

Fra i numerosi segni (o segni-strumento) di malocchio, che si possono rinvenire all'interno del guanciale e del materasso della vittima, intervengono anche «i cacherelli di lepre». Così un informatore toscano di Santa Brigida, fraz. di Pontassieve (Piero, 88 anni circa): «Questo mi è successo a me, alla mi' moglie più che altro, quando e ti davano i' malocchio e ti mettevano anche un malessere addosso, e nelle materasse poi e c'era i cacherelli di lepre, s'è disfatto proprio il materasso e il guanciale e dentro e c'era tutti questi cacherelli di lepre. / E la mi' moglie si sentiva che ni' dormire e gli dava fastidio, e un poteva dormire, allora e gli andò da queste fattucchiere e la gli disse (la fattucchiera cioè): "Voi disfate il materasso e il guanciale e vu' vedrete che vu' ci trovate dei capelli intrecciati e delle "patte" delle lepri", come infatti si trovò, "e i capelli e vu' li levate e li bruciate, così e sparisce tutto» (intervista effettuata durante l'ottobre 2003 da Giulia Polverosi, mia allieva presso l'Univ. di Pisa, nell'ambito di un lavoro di tesi, da me progettato e diretto, sul folklore di alcune località della provincia di Firenze). Di frequente, la lepre è, a sua volta, forma metamorfica della strega.

¹¹ Per le nozioni di contesto immediato e (soprattutto) contesto non immediato rinvio al mio *Il nesso Echion centonarius (Petr. Sat. XLV 1): effetti di condensazione interna e dinamiche testuali*, in "Rivista Italiana di Onomastica", III, 1, III, 1997, pp. 85 sgg..

¹² Per una 'vicenda d'errore' abbastanza simile e comunque confrontabile con quella Fassana si veda il mio intervento dal titolo *Il "cestone" e il diavolo a S. Romano di Garfagnana. Nota di folklore*, in Borghini, *Semiosi nel folklore III...*, cit., pp. 241 sgg..

¹³ Cfr. anche il mio *...ad stelas facere...*, cit., in Borghini, *Semiosi nel folklore III...*, cit., pp. 523 sgg., in part. nota 2, p. 531 (tradizione di Pecetto Torinese).

A prescindere da una situazione specifica, precisamente e chiaramente contestualizzata, come quella in atto nel racconto Fassano (strega e mucchio di letame), o come quella di Pecetto Torinese, un tema qual è quello della puzza delle streghe (o, ciò che sembra essere la stessa cosa, della puzza della maledizione delle streghe o puzza-maledizione delle streghe) ricorre in questa attestazione piemontese proveniente da Chialamberto, in provincia di Torino: «(...) E poi ricordo anche che dicevamo sempre a questa signora

che si chiamava Ines (di Chialamberto cioè) di raccontarci altre storie... e per esempio raccontava di non stendere mai panni fuori e di non lasciarli la notte perché sarebbero passate queste streghe a maledirli e poi mettendoli si sentiva la puzza e quindi portava su di sé la maledizione... e se uno se li dimenticava si dovevano annusare ben bene. Se no una volta maledetti dalle streghe gli indumenti poi puzzavano e allora ti accorgi di sicuro (...)» (informatore Miki, 60 anni circa, di Torino, intervistato durante il gennaio 2004 da E. Jonghi, cit.; cfr. nota 4). Si consulti altresì il mio *A proposito di un tipo narrativo, e degli spiriti maligni*, di prossima pubblicazione; nonché il mio *Momenti del folklore ligure: il "Dondé" e il "bazuotto". Una linea di contestualizzazione*, in "Le Apuane" XXIV, 48, 2004, pp. 47 sgg..

¹⁴ Faccio altresì notare, su di un piano di considerazioni logico-semantiche, che se il "fetore" della strega Fassana in certo qual modo consegue metonimicamente al "mucchio di letame" non ancora 'scoperto' (e scambiato per una persona), su cui i due giovani si ritroveranno per l'appunto coricati, nel racconto valdostano di Moron il motivo del salto sulla "pancia" del "mucchio" di persone che l'uomo incontra «in mezzo alla strada» anticipa metonimicamente il tema del «letame fresco» in mezzo al quale il 'protagonista' viene a ritrovarsi.

In entrambi i casi («fetore» da un lato, «pancia» dall'altro lato), le risultanze metonimiche sono evenemenzialmente e narrativamente dislocate prima (errore/allucinazione) della 'scoperta' del reale (letame).

La caccia in Val di Fassa. Dai primordi alla secolarizzazione

Christoph Gasser

A partire dalle più antiche testimonianze della presenza umana nel territorio dolomitico la caccia ha sempre ricoperto un ruolo di grande importanza anche se le premesse economiche, sociali e culturali nel corso dei secoli hanno subito molti cambiamenti talora sostanziali.

→ Una delle più importanti svolte cade già nel periodo preistorico dove l'attività venatoria per millenni fungeva da principale mezzo di sostentamento. I reperti archeologici ci permettono persino di distinguere specifiche pratiche di caccia¹. Dai primi insediamenti tardoglaciali in poi troviamo gli ungulati di ambiente freddo (stambecco e camoscio) come principali prede che venivano cacciate nelle praterie alpine del territorio trentino. Già nella prima parte dell'Olocene si registra però un innalzamento del limite boschivo dovuto al riscaldamento dell'ambiente. Questo fenomeno è documentato per la Val di Fassa dal ritrovamento nei pressi di Pozza di Fassa di un tronco di conifera databile a 11.800 anni dal presente². Il cambiamento ambientale provocò anche un cambiamento delle strategie di caccia. I grandi ungulati della prateria alpina erano costretti a ritirarsi verso i territori montani aperti dove venivano cacciati in branchi durante battute di caccia stagionali. È questa la principale forma di caccia dell'era mesolitica che nelle zone limitrofe della Val di Fassa è documentata già dalla fine dell'era tardoglaciale dai ritrovamenti di Cionstoan sull'Alpe di Siusi. Un caso specifico è stato studiato nella zona della Val di Dona e della Val di Udai³. Con la progressiva diminuzione degli stambecchi a favore di cervi e caprioli nonché ulteriori modificazioni ambientali la pratica della caccia nei territori montani perde la sua importanza estinguendosi con la fine del Castelnoviano (6.500 anni a.C.).

¹ Cfr. in merito il volume *Aa. Vv.* 1993. Inoltre BRESSAN (a cura di) 1985; RIZZI 1990; LANZINGER 1991; DALMERI 1992; DALMERI 1998.

² *Aa. Vv.* 1993, p. 29.

³ LANZINGER 1991, p. 291-292.

Coll'avvento del Neolitico si profila uno dei più radicali cambiamenti nell'economia di sussistenza che perdurerà fino in epoca recente. In una società basata principalmente sull'allevamento e la coltivazione, la caccia d'ora in avanti ricoprirà solo un ruolo integrativo e del tutto marginale nel quadro nutrizionale. La ricerca archeozoologica⁴ ci conferma che ad eccezione di casi particolari la percentuale della selvaggina è estremamente esigua, variando da valori massimi del 10 fino a minimi dello 0 % dei reperti osteologici. I pochi siti studiati in ambito ladino, quali Sotcíastel in Val Badia (media e recente età del bronzo)⁵ nonché S. Valerio / S. Valzer (medioevo)⁶ e Doss Zelór in Val di Fiemme (medioevo)⁷, concordano pienamente con questa tendenza. A questo fenomeno di livello europeo si andrà ad affiancare un incremento del prestigio e valore simbolico della caccia fino a diventare nel corso dei secoli un'attività caratterizzante per una classe d'élite⁸.

Per tutto il periodo protostorico fino agli inizi del Medioevo, l'attività venatoria era ritenuta libera essendo la selvaggina considerata "res nullius". Questa situazione cambiò radicalmente con la creazione di riserve forestali da parte dei Merovingi a partire dal VII secolo. Caccia e pesca nelle terre feudali divennero un privilegio del signore o una regalia dello stato. In seguito alla distinzione dei diritti di godimento da quelli di proprietà, la rivendicazione del privilegio esclusivo della caccia poteva essere esteso anche su territori altrui⁹. La storia della caccia nel Medioevo è quindi «la storia di un'espropriazione, compiuta dalle classi dominanti ai danni dei ceti subalterni e in particolare dei ceti rurali» (M. Montanari 1979).

In seguito alla formazione di estesi poteri territoriali anche l'area dolomitica venne investita concretamente da tale sviluppo, come viene dimostrato dalla presenza di riserve forestali (*Forste*)¹⁰. Nonostante la nota mancanza di documentazione originale il caso

⁴ Ricordiamo soltanto i quadri riassuntivi per l'Italia settentrionale offerti da RIEDEL 1989; RIEDEL 1990 e RIEDEL 1994.

⁵ RIEDEL, TECCHIATI 1998.

⁶ RIEDEL 1986 e RIEDEL 1991.

⁷ RIEDEL 1991.

⁸ Per il Tirolo medievale cfr. GASSER 1995 con risp. bibliografia.

⁹ Per un approccio storico-venatorio cfr. per il Tirolo GASSER 1995, p. 8-15. Per un quadro generale dei privilegi forestali in Europa DASLER 2001, per un approfondimento storico-giuridico SÖNKE 1999.

¹⁰ Facciamo riferimento solo alle testimonianze per la Val Gardena e Luson, cfr. RIEDMANN 2000.

della Val di Fassa si presenta abbastanza lineare. Fino al periodo longobardo vigeva in sostanza il principio della libertà di caccia poiché le limitazioni previste dalle leggi longobarde si riferivano soltanto a una casistica specifica. Si può presumere che già allora la “Corte regia di Fassa” doveva presentarsi come un’unica e compatta comunità rurale (*Markgemeinde*) con rispettiva decania (*Urpfarre*). Era questa infatti la comunità di valle che già dalla formazione della diocesi di Bressanone fino alla secolarizzazione sottostava a un unico signore territoriale, cioè il vescovo di Sabiona-Bressanone¹¹. Come tale egli poteva di fatto arrogare anche il diritto esclusivo di caccia – prerogativa sancita in maniera definitiva dai donativi di immunità da parte degli imperatori di Germania. Per continuare a esercitare liberamente la caccia e la pesca ogni casolare della Val di Fassa doveva tributare annualmente al vescovo di Bressanone il giorno di San Lorenzo un determinato numero di castrati, commutato – almeno dal ’400 in poi – in un importo equivalente di denaro. Nel 1253 e nel 1350 erano complessivamente 57 castrati, dalla metà del ’400 fino alla fine del ’600 dagli urbari risultano 59 ½ capi¹².

In origine anche il tributo annuale delle “coppelle” (*Kuppelfutter, pabulatio*) era di natura venatoria, benché in epoca medievale cambiò connotazione e se ne perse il senso originario. Il tributo trova le sue radici nel diritto d'alloggio che la popolazione doveva al feudatario durante le sue battute di caccia (*Jagdgastrung*), mutando nel tempo in tributo in natura (in Tirolo dal 1200 in poi) e diventando infine una tassa in denaro. Negli urbari fassani del 1253 e del 1350 figura la somma di 20 lire veronesi annue *pro cupulis*¹³.

Inoltre la Comunità di Fassa a ogni entrata di un nuovo vescovo omaggiava la somma di 100 lire veronesi affinché venissero conservate

¹¹ Cfr. STOLZ 1939, p. 385-392; GHETTA 1974; RICHEBUONO 1981, p. 131-134; GHETTA 1998b. Sugli sviluppi insediativi si vedano le analogie proposte da LOOSE 2000 integrate da CHIOCCETTI 2000. Per la Val di Fassa il profilo storico tracciato va riconsiderato in sede istituzionale tenendo conto della presenza di un’unica signoria territoriale di natura ecclesiastica e di una società rurale a forte impronta comunitaria.

¹² Per i rispettivi urbari vedi GHETTA 1974, p. 342, n. 12 [1253]; ibd., p. 362, n. 42 [1350]; ibd., p. 394, n. 74 [1447]; TLME, FB 3625, n. I [1451]; ASB, AVB, cass. 73, n. 24, litt. A [1480, ed. da GHETTA 1974, p. 405-407]; ASB, AVB, cod. 165 [1504/05], cod. 166 [1513], cod. 167 [1524], cod. 168 [1566], cod. 169 [1550], cod. 207 [1556], cod. 170 [1576/79], cod. 171 [1611/15], cod. 172 [1655] e misc. IV, n. 4 [1694]. Per il 1451 vedi anche le disposizioni per il servo del giudizio sec. TLME, Dip. I.g.11 e GHETTA 1974, p. 402, n. 78.

¹³ GHETTA 1974, p. 342, n. 12 e p. 362-363, n. 42.

le loro antiche franchità e consuetudini, nelle quali rientravano anche i privilegi di caccia e pesca¹⁴.

Oltre a ciò possiamo presumere che non ci siano stati ulteriori fattori che abbiano influito eccessivamente sull'esercizio della caccia nella Val di Fassa per svariati secoli. La caccia poteva essere esercitata liberamente rimanendo una prerogativa esclusiva (regalia) del vescovo quale signore territoriale, il quale concedeva tale diritto ai Fassani dietro pagamento di tributi annuali¹⁵. Soltanto per i due periodi nei quali la giurisdizione di Fassa venne data in pegno ad altri feudatari (1369-1438) si possono presumere delle ingerenze anche in campo venatorio. Molto più incisivi erano invece i crescenti disboscamenti in epoca medievale ed entro certi limiti anche il peggioramento del clima verso la metà del '200.

Dopo il riscatto della giurisdizione della Val di Fassa da parte del Principe vescovo di Bressanone (1438)¹⁶ la situazione generale cambiò notevolmente diventando nel corso del tempo sempre più difficile. Coll'invio del primo giudice quale rappresentante del Principe vescovo nell'estate del 1443¹⁷ finisce quel particolare isolamento della valle dall'epicentro feudale a Bressanone e inizia una fase di riorganizzazione in sede istituzionale e amministrativa atta a rafforzare il potere centrale sul posto. Per la prima volta vengono emesse normative anche in materia

¹⁴ Così già nelle suppliche della comunità di Fassa presentate al vescovo di Bressanone Giorgio Golser nel 1480, reclamando «das gelt haben wir zu vergangen zeytten wol vnd schonn gegeben, aber pey vnsern alten rechten vnd herkommen sein wir nit gehalten worden, sonder von tag zu tag gestaigert ec.»; ASB, AVB, cass. 73, n. 24, litt. A, fol. 3r [1480], edito da GHETTA 1974, p. 405-407. Elemento portato in causa ancora nelle rivendicazioni del 1778; ADB, ACA 13155 [1788 IX 9], caccia sub fol. 2r-v.

¹⁵ 1480 «Resoluciones von wegen der Evaser:... Item von der castrawn wegen so nachpern jerlich zinsen, darn sy darumb frey sein sollen zu vischen, zu jagen, zu wayden und holz zu slahen, wo in des not beschächt in dem tal Eveys ... Auf den artickl ist meins herren antwurt. Nachdem vischwaide, gegayde und welder seinen gnaden als ainem fürsten und herren zugehören, so wil sein gnad dannoch vergunnen von gnaden wegen uncz auf sein widerrufen wer vischen oder jagen welle, der mag des tun mit urlaub und willen des richters den er darinn erlangen sol, und sust nicht». ASB, AVB, cass. 73, n. 17, litt. A, fol 2v; copia errata del '600 sotto ASB, AVB, cass. 73, n. 1, litt. C. La "risoluzione" vescovile venne emanata in risposta alle suppliche e ai reclami della comunità di Fassa del 1480; vedi ASB, AVB, cass. 73, n. 24, litt. A, edito da GHETTA 1974, p. 405-407.

¹⁶ GHETTA 1974, p. 157-159.

¹⁷ Non a caso inizialmente rifiutato dalla comunità di Fassa; GHETTA 1974, p. 159-160.

Ob die von ...
wie der geyssliche ...
In der ...
wird ...
gehe ...
wie ...

Am ...
am ...

Am ...
am ...

Am ...
am ...

Am ...
am ...

Am ...
am ...

Am ...
am ...

Am ...
am ...

Am ...
am ...

Am ...
am ...

Am ...
am ...

Am ...
am ...

Am ...
am ...

Am ...
am ...

Tal ...

53

20

Eves Wildpreds vnd Vischhalben, 1450 ca.
Il Principe vescovo di Bressanone concede temporaneamente ai Fassani il diritto di caccia e pesca coll'obbligo di offrire la selvaggina e il pesce per primi all'autorità a determinate tariffe
ASB, AVB, cass. 73, n. 13, intus litt. B; concessione n. 5 del 10.9.2004, prot. n. 771/V.9

di caccia che durante i secoli assumeranno un carattere sempre più restrittivo. A poco serviranno le svariate rimostanze dei Fassani nutrite da un forte radicamento dell'autocoscienza come comunità di regola.

Chiari indizi ci fanno ritenere che il vescovo intendeva limitare notevolmente l'esercizio di caccia e pesca rivendicandone il diritto esclusivo e legandone l'esercizio al permesso obbligatorio da parte dell'autorità. In un primo momento i Fassani erano preoccupati soprattutto che il giudice non permettesse la caccia e la pesca agli stranieri – fatta eccezione per le persone imparentate o coloro che erano in possesso di un'autorizzazione da parte della corte vescovile. In quest'ultimo caso i Fassani si offrivano persino come accompagnatori durante le battute di caccia mettendo a disposizione armi e manodopera, non senza però chiedere un piccolo premio¹⁸. Il servo del giudizio veniva obbligato ad annunciare, indire o proibire pubblicamente dette incursioni¹⁹.

Per sottolineare la loro posizione i Fassani, in un documento del 1450 circa, che riassume le antiche consuetudini vigenti nella loro valle, elencano anche le tre ragioni per le quali essi vantavano il diritto di andare a caccia e a pesca²⁰. In primo luogo "perché così impariamo a salire le montagne e ad usare stanghe e punte di lancia («stangen und Eesen») cosicché sua signoria in caso di necessità – cioè se vuole venire a caccia – non deve portare con sé né cacciatori che avessero dimestichezza con le montagne né armamento, ma al contrario se [il Principe vescovo] viene siamo disposti ad aiutarlo ben volentieri, così come descritto sopra". In secondo luogo "perché la corte vescovile possiede molte montagne situate verso il territorio veneto e altre signorie, e con la caccia ci è dato a conoscere le zone di confine e le demarcazioni delle quali in altro modo si sarebbe persa la memoria già un secolo fa". In terzo luogo si fa riferimento alla corresponsione annuale dei suddetti tributi. Questo tacito accordo vigeva già dai primordi della diocesi di Bressanone, poiché i Fassani nel menzionato documento si vantavano non senza orgoglio di essere la prima e quindi più antica comunità che il vescovato di Bressanone ottenne.

In risposta a tale richiesta i diritti di caccia e pesca dei Fassani venivano temporaneamente rinnovati («auf ain zeit»), ma in aggiunta al pa-

¹⁸ *Vermörcht die alten herrkhomen des Tall Eve*, copia posteriore di documento del 1450 ca.; ASB, AVB, cass. 73, n. 1, ad litt. A, fol. 1v, edito da GHETTA 1974, p. 400-401 [altra lettura], riass. da Baltheser, *Registratur* ASB, AVB, Lade 73, n. 1-23, fol. 21r-v; GRATL 1975, p. 220 e GHETTA 1998b, p. 135.

¹⁹ ADB, n. 5754,3, edito da GHETTA 1974, p. 398, n. 77 [1447].

²⁰ *Vermörcht die alten herrkhomen des Tall Eve*, copia posteriore di documento del 1450 ca.; come nota 18.

gamento di un tributo annuale e all'autorizzazione del giudice²¹ veniva introdotta per la prima volta la rivendicazione del diritto di prelazione da parte del vescovo (1450 ca.)²². In seguito a ciò, tutta la selvaggina e tutto il pescato dovevano essere presentati e offerti per primi all'autorità che era obbligata a pagare una determinata tassa: per un "buon" capo di camoscio 3 lire veronesi, per uno "cattivo" 2 lire veronesi oppure 1 fiorino; per una lepre 4 carantani; per una lepre alpina 2; per un fagiano di monte (gallo forcello) 3; per un francolino di monte, una starna e una coturnice 2; per una pernice bianca 8; per un gallo cedrone 4; per una libra di pesce fresco e "vivo" 3, per gli altri 2. I contravventori venivano puniti con una multa di 4 lire veronesi. Nel caso però che l'autorità non ne avesse bisogno anche i membri della comunità valligiana potevano acquistare il consegnato allo stesso prezzo – sottointeso che il cacciatore non voleva tenere la preda per sé. Inoltre veniva rinnovato l'obbligo di assistenza da parte della popolazione nel caso il signore fosse venuto nella valle per andare a caccia o a pesca. Sia in questo regolamento che in quelli dei secoli successivi non vengono elencate le altre specie nobili, quali cervi e caprioli, essendo una prerogativa esclusiva del vescovo. Gli ordinamenti nelle loro vigenti forme venivano letti pubblicamente una volta all'anno, per lo più in maggio.

L'indicazione dell'uso di «stangen und Eesen» nel suddetto documento ci conferma la conoscenza e la pratica di una particolare tecnica venatoria tipicamente alpina anche in territorio ladino. Per il cosiddetto "Ausfällen" o la caccia ai camosci con «Schaft und Eisen» (trad. pertica e punta), come viene descritta in un documento del 1543, veniva usata una lancia con punta metallica removibile chiamata "Gamsschaft"²³. La caccia con questa *hasta venatorem* viene descritta per la prima volta da Thomas de Cantimpré, *Liber de natura rerum*, intorno al 1240 e nel Tirolo è documentata almeno fino alla fine del XVII secolo. Alcune delle lance con lama ogivale ritrovate in Val di Fassa e zone limitrofe, per la maggior parte di epoca medioevale, sono chiari esempi di questo tipo di arma da caccia²⁴ soppiantata in seguito dalla balestra²⁵.

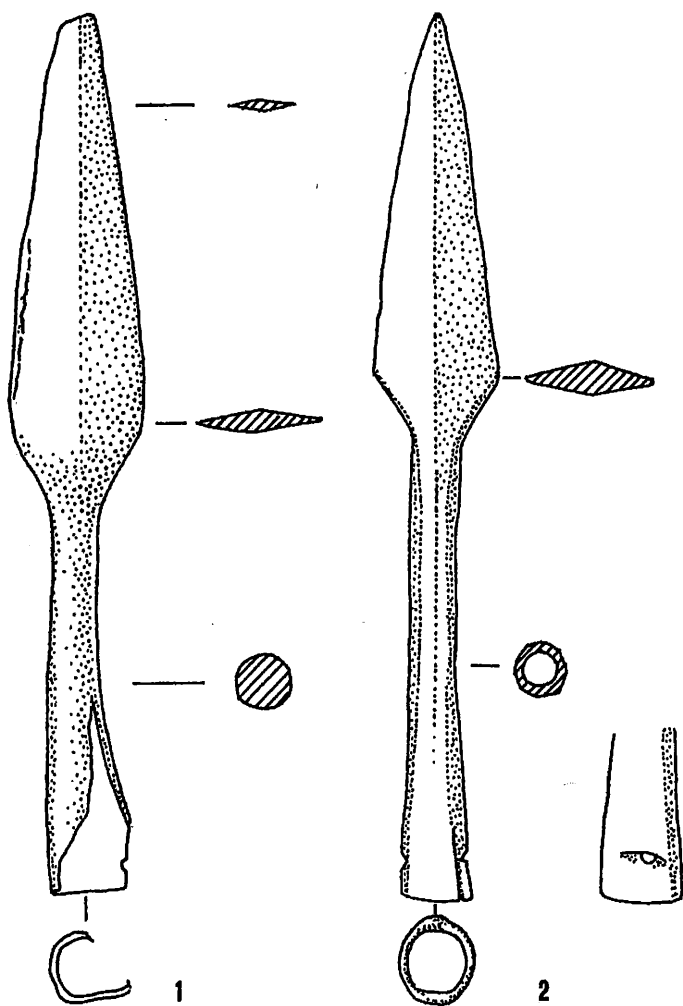
²¹ ASB, AVB, cass. 73, n. 17, litt. A, fol. 2v [1480].

²² *Eves Wildpreds vnd Vischhalben*, 1450 ca.; ASB, AVB, cass. 73, n. 13, intus litt. B.

²³ Per dettagli GASSER 2000, p. 420-424.

²⁴ Vigo di Fassa, ritrovamenti a Mandra de Vaël e Passo Lusia; cfr. CAVADA 1998, fig. 9,1 e 10. Colfosco, ritrovamento a Col del Moro; cfr. DAL Rì 1991, fig. 1; CAVADA 1998, fig. 9,2. Tires, val Tschamin; cfr. PRETZ 1948 con fig.; DAL Rì 1991, p. 53, fig. 3; CAVADA 1998, fig. 8,2.

²⁵ Ricordiamo il ritrovamento di una punta di freccia per balestra fatto ai piedi della Gran Fermeda nel gruppo delle Odle; MEUSBURGER 1923, p. 105.



Punte di lancia di epoca medievale trovate a:

1. Mandra de Vael, Vigo di Fassa, oggi Museo Ladin de Fascia

2. Col del Moro, Colfosco, oggi Museo Archeologico della Provincia di Bolzano
(disegni di E. Gerola)

Nonostante la mancanza di notizie, la normativa del 1450 in pratica non sembra aver gravato molto sulla situazione generale. Anche la clausola temporale doveva essere tacitamente decaduta. Ancora quasi un secolo più tardi (1540, 1541, 1542, 1547/48)²⁶ le *supplicationes* dei Fassani non contengono alcun accenno alla caccia e anche la corte vescovile di Bressanone si avvaleva solo raramente del suo privilegio di caccia e pesca, forse a causa della lontananza della valle²⁷. Soltanto nel 1539 si intimava al capitano di Fassa Leonhard von Aichach di ordinare ad alcuni cacciatori armati di fucile («etliche puchssen schutzen in Eveß eurer verwaltung») di procacciare un cervo o tre camosci («ain stuckh oder drey gambssen wild») per la tavola vescovile²⁸. Questo fatto viene confermato anche da un reclamo sollevato nel 1563 contro il recente divieto di cacciare selvaggina nei mesi di maggio, giugno e luglio²⁹. Ribadendo l'antica libertà di caccia in rispetto al menzionato diritto sovrano di prelazione, i Fassani pregavano di non attuare la nuova regola «soprattutto perché a memoria d'uomo non si ha conoscenza che un principe e padrone o un suo rappresentante abbiano richiesto di voler andare a caccia» (trad.) in Fassa, fermo restando che in tal modo i cervi avrebbero arrecato gravi danni ai campi, «cosa che succede comunque»³⁰. Solo nel XVII e XVIII secolo si registrano diverse richieste di selvaggina per la corte di Bressanone in occasione della visita di personaggi d'alto rango³¹. Trascurabili sono anche i pochissimi casi nei quali la corte vescovile concesse il permesso a nobili di abbattere alcuni capi di selvaggina³².

²⁶ ASB, AVB, cass. 73, n. 24, litt. B e cass. 73, n. 24, litt. C. Vedi anche GHETTA 1998b.

²⁷ GRATL 1975, p. 220 e MULSER 1985, p. 136.

²⁸ ASB, AVB, cass. 73, n. 13 [1539 VII 7].

²⁹ ASB, AVB, cass. 40, n. 16, litt. C, fol. 20v [*Baustift Galli* 1563]. Il reclamo non ebbe alcun seguito.

³⁰ Ribadito quasi testualmente ancora in un memoriale del settembre 1654; sec. la trascrizione nel fondo p. Frumenzio Ghetta presso l'ICL. Originale non rintracciabile.

³¹ ADB, DCA XIV 1665 IX 16; DCA XV 1666 VIII 8; DCA XV 1667 IV 2; DCA XVI 1673 IX 8; DCA XXIV 1703 VI 18; DCA XXV 1708 IV 9 [fol. 607r-v] e DCA XXXI 1738 X 12 [fol. 65r-v], annoverati anche da MULSER 1985, p. 136, nota 3. Poiché tali decreti sono rivolti a più giudizi è incerto, se il capitano di Fassa abbia corrisposto alle richieste o meno.

³² Si ricorda la concessione di abbattere due cervi e due camosci data al conte Albrecht Freiherr von Wolkenstein-Trostburg, capitano di Trento, nel 1625; domanda e lettera accompagnatoria in ASB, AVB, cass. 73, n. 13, intus litt. B [1625 VI 30].



Die Tewrdannet durch Fürwittig aber malen auf
ein vast sorgtlich Gembsen Geiend geführt ward.

L'imperatore Massimiliano I insegue dei camosci con la lancia da caccia. Raffigurazione tratta dal *Theuerdank*, 1510



Adit eim schaffe vnd guten eyßen
 Vnd last mich alsdann hin weysen
 So will Ich mich dann vnderstan
 Hinein zu dem Gembsen zügen

L'imperatore Massimiliano I insegue dei camosci con la lancia da caccia. Raffigurazione tratta dal *Theuerdank*, 1510

Se ciò lascia presumere che i Fassani per oltre un secolo potevano agire abbastanza liberamente, almeno negli ultimi decenni del '500 la situazione sembrava degenerare, favorita peraltro da un indebolimento del potere centrale. La carica del capitano, al quale competeva la vigilanza sulla caccia e la pesca, tra il 1551 e il 1562 e tra il 1570 e il 1575 non era ricoperta³³. Uno dei problemi più seri era costituito dal fatto che i Fassani da tempo avevano cominciato a vendere oltre a vari generi alimentari anche la selvaggina e il pescato fuori della valle, causando in tal modo un impoverimento del patrimonio faunistico³⁴. Questa forma di commercio venne proibita soltanto nel 1596³⁵. Caccia e pesca invece erano state vietate del tutto già un anno prima in seguito ai ripetuti abusi³⁶. Una relazione del neoinsediato giudice Michael von Coreth conferma i disordini («ain grosse und hoche unordnung ... auch frävel») e evidenzia l'applicazione abbastanza arbitraria delle libertà concesse³⁷. Caccia e pesca venivano praticate con qualsiasi mezzo e da chiunque, sia valligiani che stranieri, vendendo la selvaggina e il pesce a proprio piacimento sia in valle che altrove. Che tale commercio dovesse essere abbastanza retributivo lo dimostra anche il consiglio del giudice von Coreth che volle alzare il premio per la selvaggina a piuma di almeno due carantani, poiché in altre piazze veniva pagata molto di più e persino il doppio della tassa locale. La tassa per la selvaggina a pelo invece veniva considerata equa. L'insistente preghiera «che la Comunità sia mantegnuda et conservada apressa le consuetudine et franchità della Valle»³⁸ alla fine venne accolta, grazie anche al parere positivo del nuovo giudice von Coreth³⁹. Con mandato del 4 dicembre 1596 venne comunicata al capitano di Fassa Georg von Winkelhofen la revoca dei divieti coll'obbligo da parte dei Fassani di consegnare tutta la selvaggina e tutto il pescato alla corte vescovile di Bressanone risp. alle autorità locali dietro corresponsione della tassa fissata, pena la perdita delle libertà concesse⁴⁰. Dal mandato riletto e confermato

³³ GRATL 1975, p. 41.

³⁴ Abbondanza e varietà della selvaggina presente nella Val di Fassa vengono ricordati ancora da Marx Sittich von Wolkenstein, intorno al 1600; WOLKENSTEIN 1936 [1600 ca.], p. 155 e 153-54.

³⁵ DCF 1594 XII 1.

³⁶ Va comunque detto che nel 1596 venne emanato un mandato generale che limitava in maniera drastica la caccia e la pesca in tutto il territorio del vescovato brissinese, cfr. ASB, AVB, cass. 40, n. 16, litt. C [1596 IV 1].

³⁷ ASB, AVB, cass. 73, n. 13 [1596].

³⁸ DCF 1596 IV 25.

³⁹ ASB, AVB, cass. 73, n. 13 [1596].

⁴⁰ ASB, AVB, cass. 40, n. 16, litt. D [1596 XII 4].

in pubblico il 15 dicembre 1596 a Vigo di Fassa⁴¹ risultano le seguenti "tasse" (trad.):

Ogni camoscio sia grande che piccolo dev'essere sventrato e pulito per bene dopodiché pesato con la sua pelle e per ogni libbra vengono pagati 12 quattrini

Un gallo cedrone 30 carantani

Una femmina di gallo cedrone 24 carantani

Un fagiano di monte (gallo forcello) 20 carantani

Una femmina di gallo forcello 18 carantani

Una coturnice 14 carantani

Un francolino di monte 12 carantani

Una pernice 10 carantani

Una pernice bianca 6 carantani

Una lepre 12 carantani e una lepre bianca 8 carantani.

Inoltre da una conferma del privilegio fatta nel 1598 risulta che in quell'anno a quattro Fassani è stata concessa la licenza per cacciare e ad altri tre quella per pescare⁴².

Questo regolamento non sembra però essere stato rispettato, visto che negli anni a seguire si registrano almeno due abolizioni del diritto di caccia e pesca seguite dalle rispettive revoche. Il primo rinnovo è del 25 ottobre 1601⁴³, forse non a caso nell'anno in cui a Bressanone venne insediato un nuovo vescovo, visti i rapporti tesi tra il giudice von Coreth e la Comunità Fassana⁴⁴. A parte l'aggiornamento di alcuni premi di cattura nel mandato del 1601 vengono aggiunti il divieto di caccia tra il 24 aprile e il 25 luglio («Georgi biß Jacobi») ed il divieto di pesca con fiocine e nasse durante il periodo della fregola⁴⁵. Nel 1604 venne rinnovato per la seconda volta, coll'aggiunta però di astenersi completamente dall'uso delle nasse⁴⁶, assecondando in tal modo le suppliche della Comunità di Fassa:

⁴¹ *Aufhebung des Jagdverbotes unter Auflage der Ablieferung des Wildbrets an Hof gegen erwähnte Taxen*, 1596 XII 15; ASB, AVB, cass. 73, n. 13, litt. A, riass. da Baltheser, *Registratur* ASB, AVB, cass. 73, n. 1-23, fol. 22r-23r; GRATL 1975, p. 220-221 e GHETTA 1998b, p. 136.

⁴² ASB, AVB, cass. 40, n. 16, fol. 32r-v [1598 *Baustift Gallì*].

⁴³ ADB, PCA XVI 1601 X 18 [fol. 196r-197v].

⁴⁴ GRATL 1975, p. 125-127.

⁴⁵ Il mandato in ADB, DCA II 1601 X 25 [caccia sub fol. 344v-345v] e ASB, AVB, cass. 40, n. 16, litt. F [1601 X 25] trascritto in ASB, AVB, cass. 40, n. 16, fol. 32v-33v.

⁴⁶ ADB, PCA XVII 1604 VII 12 [fol. 719r-721r]. In risposta a ciò DCF 1604 VII 11.

«Tercio domandiamo di esser mantenuti apresso le nostre franchità, ragion, et consuetudine, specialmente che ogni subdito sentadino in la valle possa haver liberta di usellar, caziar salvarezini, et pescar da ogni tempo del anno, come sempre havemo havuto sotto li altri principi, a ben che da pocci anni inqua siamo statti molestadi in questo et in altre cose, offerendosi noi di salvarezini, pessi prima al signor vicario qua in Fassa per li suoi dinari, al precio che si venisa de accordo con sua signoria, et si esso signor vicario non pavesa bisogno, domandiamo di poterlo portar et vender dove che a noi nepareva et piaceva, come sempre estatto il consueto in questa valle di Fassa»⁴⁷.

Per tutelare ulteriormente la selvaggina e il pesce, nel 1604 venne nominato per il periodo di tre anni un apposito cacciatore / pescatore / guardaboschi di corte per la Val di Fassa nella persona di *Christoph Heüss von Waleruss*⁴⁸. Oltre a salvaguardare i boschi a lui affidati egli doveva tutelare – per quanto gli era possibile – la selvaggina, grande e minuta, e tutti i volatili, impedendo qualsiasi azione illecita. Egli stesso aveva il diritto di catturare e uccidere tutta la selvaggina di pelo e di piuma («alles fliegents vnnd stiebents willdt Pret»), ma sempre con moderazione e con l'obbligo di offrire il carniere al giudice di Fassa, se non stabilito altrimenti. Per la sua preda il consiglio aulico gli conferiva 24 carantani per un gallo cedrone, 20 per una femmina, 20 per un gallo forcello, 18 per una femmina, 12 per una starna, 10 per una coturnice, 10 per un francolino di monte, 6 per una pernice bianca, 10 per una lepre, 8 per una lepre bianca, 1 per una cesena, un merlo, un tordo, una gardena, una ghiandaia, uno scoiattolo e animali simili, 4 per una colomba e 6 per un'anatra. Inoltre doveva vegliare attentamente che nessuno andasse a caccia di nascosto o collocasse trappole e fosse a trabocchetto per catturare animali e che non si cacciasse selvaggina tra il 24 aprile e il 25 luglio («zwischen Georgi vnnd Jacobi»). I contravventori e quelli che vendevano selvaggina fuori del giudizio dovevano essere denunciati per essere puniti. Nel caso di ripetute violazioni egli doveva sequestrare il fucile e se necessario mettere il colpevole in prigione. Tra i doveri del cacciatore aulico veniva elencata anche la persecuzione dei cosiddetti animali nocivi, come lupo, lince e orso. In caso di lamentele della popolazione per

⁴⁷ ASB, AVB, cass. 73, n. 24 [ad litt. E].

⁴⁸ *Bestallung und Bestellung eines Forstknecht, Jagers auch Vischers in Eves durch Herrn Haubtmann Sölles sub dato 1. August anno 1604*; ASB, AVB, cass. 40, n. 16, fol. 33-34r. L'atto di nomina con risp. istruzioni si trova in ASB, AVB, cass. 73, n. 13, intus litt. A [1604 VIII 1], riass. da GRATL 1975, p. 222-224 [con err.].

via dei nocivi egli era obbligato ad aiutarli a stanarli e catturarli. Le pelli degli animali dovevano essere consegnate al capitano di Fassa come prova, il quale a sua volta elargiva una ricompensa di 2 fiorini per una lince, di 1 fiorino per un orso, di 24 carantani per una faina, di 12 carantani per un'otaria e di 20 carantani per una volpe. I capi di selvaggina nobile, come cervi, caprioli e cinghiali, uccisi su ordine del capitano di Fassa li doveva sventrare e pulire e portarli assieme alla pelle nella casa del giudizio, dove a seconda del peso riceveva 2 lire veronesi e 3 carantani a capo.

A Heuss era concesso anche di pescare di persona o tramite un pescatore, escluso il periodo della fregola. I pesci dovevano essere conservati in appositi contenitori (cisterne) e nel caso il vescovo o il capitano ne avessero fatto richiesta dovevano essere consegnati loro. Se il capitano non provvedeva a far ritirare i pesci richiesti dal vescovo, il cacciatore aulico doveva mandarli a Bressanone ricevendo una adeguata paga. Per ogni libra misura Fassana riceveva 6 carantani, per i pesci deperiti nella cisterna 8 carantani. Inoltre era obbligato dietro pagamento a dare al parroco, al giudice, ai procuratori e allo scrivano la quantità di pesci per un pranzo abbondante («ein zimlich Essen»), nonché all'oste in caso di sosta di ospiti distinti. Particolare attenzione doveva dare a coloro che con esplicito permesso del capitano o del giudice pescavano con nasse e reti. Durante la fregola e in autunno, quando la maggior parte dei pesci era stata catturata, era severamente proibito andare a pesca. Il pescato non poteva essere venduto fuori della valle. I contravventori venivano multati. Come salario gli spettavano, oltre alla selvaggina e al pesce, 12 fiorini annui a pagamento mensile e in caso di sequestro d'armi poteva tenersi il fucile.

Le aspettative collegate all'insediamento di un guardiacaccia però non si sono esaudite, iniziando già con la scelta sbagliata nell'assunzione del personale. Nel 1608 venne licenziato il cacciatore aulico il quale conduceva una vita abbastanza dissoluta. Oltre a non andare a messa e a comportarsi malamente egli stesso aveva trafugato la selvaggina diverse volte⁴⁹. Inoltre le cattive condizioni nelle quali versavano i boschi e le selve erano peggiorate a tal punto che le rendite fin dall'inizio limitate erano diminuite e non permettevano più l'assunzione di personale, come ci risulta da un documento del 1641 (trad.): «In questo giudizio [Val di Fassa] la caccia e la pesca sono libere come in Marebbe e in altri giudizi limitrofi. Vi si trovano cervi e camosci, ma di selvaggina a piuma poca, essendo i boschi molto diradati («zimlich verhakht»), motivo per il quale non è possibile

⁴⁹ ADB, RA LIII 1608 VI 14 [caccia sub fol. 79r-v].

mantenere un cacciatore o un pescatore aulico. Quindi se la corte vescovile ha bisogno di qualcosa, avverte il capitano, al quale la popolazione deve presentare per primo la selvaggina e il pescato ricevendo la tassa prescritta. Dato che da altre parti vengono pagati il doppio della tassa, viene tutto trafugato”⁵⁰.

A prescindere da alcuni brevi periodi, dai rendiconti dell'ufficio dei capocaccia vescovili non risulta più alcuna nomina o spesa per un cacciatore aulico in Fassa o per selvaggina consegnata alla corte di Bressanone (1651-79, 1683, 1685, 1709-40, 1714-16, 1733, 1752-60, 1785, 1793, 1795-96, 1803-05)⁵¹. A nulla è valso l'ordine dato al capitano nel 1683 di assumere un cacciatore e al contempo pescatore soprattutto per ostacolare i ripetuti abusi⁵². Solo dopo le riforme attuate nel 1778 verrà assunto nuovamente del personale, tra i quali figura anche un certo Rason come cacciatore aulico per la Val di Fassa il quale però in tre anni manda a Bressanone soltanto otto capi di selvaggina minuta (1797 due conigli e due coturnici, 1798 due francolini di monte, 1799 due coturnici)⁵³.

Dal momento che la carica del cacciatore di corte non venne più ricoperta da nessuno, tornarono in vigore anche le grandi battute di caccia contro i nocivi, le cosiddette “*caccie dei lori*”. Dopo le comuni fosse a trabocchetto questa forma di caccia era la più diffusa nella contea del Tirolo per affrontare i grandi carnivori⁵⁴. La partecipazione da parte della popolazione maschile era per lo più obbligatoria, diventata in alcuni casi una servitù. Un'incursione simile venne indetta per esempio per il 5 giugno 1606 comprendendo tutta la valle. «Du anco per li suddetti homeni convenuto che essi homeni delle Regolle per doman habbino da produr nelle sue Regolle, che per metter ordine per passan doman, che tutte le regole habiano da far la caza in nella sua Regola per le male bestie, nel modo che si ha fatto per avanti.

⁵⁰ Tratto dal *Bericht über den fürstl. Brixnerischen Forsten, Gejaiden, Fischwässern, Hof-Schwarz- und Bann-Wäldern im Jahre 1641* nella *Abschrift respective Compendium oder Entwurff wie derzeit und mit Anfange des 1641 Jars das ganze fürstliche Stifft Brixen in geist. und weltlicher Jurisdiction beschaffen*; TLME, Dip. 1147, II, fol. 164r-167v, 181r-188v, 202r-220r, 225r-249v [Fassa sub fol. 239r].

⁵¹ ADB, ACA 6214, ACA 27607, ACA 6430, ACA 6184, ACA 8441, ACA 6191, ACA 17410, ACA 6190.

⁵² ADB, RA LXXI 1683 IX 15 [fol. 312r-v].

⁵³ ADB, ACA 17410, ACA 6188.

⁵⁴ Per una zona limitrofa alla Val di Fassa vedi ora GASSER 2003 con ulteriori rinvi.

Et l'Ufficio ha dato l'incarico a tutti li regolani delle sette Regole, che ogni regolan delle sue regole habeano de avertir et haver bona conta che tutti i patroni vadano o mandano, per passan doman. Et se qualcheduno non andarà, li regolani debiano denunciar talli persone all'Ufficio et l'Ufficio si riserva di voler castigarli»⁵⁵. Nel 1647 veniva «de unita voce concluso per la hon.da Comunità, cioè per li homeni mandati da le Regole, che sia fatto et stabilito giornata de far una caccia generala per tuta la hon.da Comunità, et brancar sin in cima della Val de Sora, farla fin alli confini della Val de Fiem.

Cioè de Regolla in Regolla, et che in ogni uno sia diligente andar, conforme che dalle Regolle sarà stabillito. Queli che ha archebusi torli, altri altre sorte de arme, et onder che si ritrova cani, far andar ancor quelli, et se qualcheduno non vorrà hobedir, con far quel tanto che li sarà inposto dale sue Regole, et dall'Ufficio, che sia castigato dale Regole, come anco dall'Ufficio.

La giornata è conclusa per mercoledì prosimo che vien, che sarà li 22 del presente, et che in quel giorno la Regolla di Canazei sia vigilante, et partirse al halba del giorno, a ciò sia fatto compitta in detto giorno»⁵⁶. Per buon auspicio la mattina veniva celebrata una messa per i partecipanti alla battuta di caccia, la quale veniva ripetuta anche più volte l'anno⁵⁷. Si è tramandata la memoria di una «vera irruzione di lupi nell'anno 1817» ricordata con terrore dalla popolazione. «Un vecchio Fassano... raccontava di averne contati 17 in un branco»⁵⁸.

Mentre le prime due stesure degli antichi statuti di Fassa non contengono alcuna regolamentazione riguardante la caccia e la pesca (1451 e 1550)⁵⁹ nei testi seicenteschi compaiono per la prima volta norme al riguardo. La supplica che la Comunità ha presentato il 6 giugno 1613 in occasione dell'entrata del nuovo vescovo di Bressanone⁶⁰ non solo è stata accolta, ma è confluita quasi testualmente nello statuto del 22 luglio 1613, ripetuto in quello del 15 maggio

⁵⁵ DCF 1606 VI 4.

⁵⁶ DCF 1647 V 20.

⁵⁷ Come successo nel 1669; GHETTA 1998b, p. 774. Vago invece BAROLDI 1980 [1885], p. 28, nota 14.

⁵⁸ BAROLDI 1980 [1885], p. 27.

⁵⁹ TW IV/2, p. 733-757. Va comunque ribadito che le due copie dell'*Ordinamento del giudizio di Evas* del 20 ottobre 1550, ASB, AVB, cod. 77 e cod. 78 con edizione parziale nel "Bote für Tirol und Vorarlberg", 1836, p. 292, 300 e 308, sono prive della parte terza.

⁶⁰ DCF 1613 VI 6: «Tercio. Domandiamo di essere mantenutti apressa la nostre franchità, ragioni et consuetudine, specialmente che ogni subdito sentadivo della

1774: «Similmente è permesso a tutti li vicini et sudditi della valle di poter uccellar, pescar, cazar, prender et sitar ogni sorte di salvaticine eccetuando cervi con questa proibendo conditione, che tutte le salvaticine et pesci debbino esser presentati al officio per il pagamento avanti che ad altri»⁶¹.

Lo Statuto criminale del 1620, che si occupa soprattutto della pesca, contiene comunque un'intimazione a «presentare et offerire tutti li pesci et salvaticine che prendono per mancho precio alla loro superiorità»⁶².

In occasione dell'elaborazione di un nuovo statuto nel 1654 la Comunità di Fassa rivendicava nuovamente le sue antiche libertà e consuetudini in materia di caccia e di pesca opponendosi al divieto di caccia per i tre mesi di maggio, giugno e luglio che era stato proclamato ed accettato in pubblico nel 1649⁶³. Nella sua risposta il consiglio aulico non senza irritazione confermava questa misura di tutela per il periodo della riproduzione. Inoltre veniva assicurato di non arrecare danni ai terreni dei valligiani nel caso di eventuali battute di caccia da parte del vescovo o di persone autorizzate⁶⁴.

Tutto ciò non è servito ad arginare gli abusi anche se rimane difficile ricostruire l'effettiva mole delle violazioni. Il fenomeno comunque comprendeva tutti i ceti sociali. Nel 1628 si lamentavano ripetuti ed eccessivi abbattimenti di camosci da parte dei valligiani, fatti anche durante i periodi proibiti, nonché l'uccisione di due cervi da parte dei fratelli Antonio e Andrea de Rossi durante l'inverno

Valle, possa haver la libertà de uselar, cazar selvarezini et pescar da ogni tempo del anno, come sempre avemo havuto sotto gli altri principi, abenchè da pochi anni in quà siamo stati molestadi ni questo et in altre cose, offrendosi noi di presentar li salvarezini, e pessi, prima al sig. Vicario quà in Fassa, per li soi dinari, al precio che si venirà de acordo con sua signoria, et si esso sig. Vicario non haverà bisogno, domandiamo di poterlo portar a vender dove che a noi ne parerà et piazera, come sempre è stato il consueto in questa valle de Fassa».

⁶¹ *Statuto di Fassa*, 1613 VII 22; ASB, AVB, cod. 79, p. 61-62 = fol. 31r-v e *Regola di Fassa oder Gemeinde-Ordnung von Fassa*, 1774 V 15; TLME, W 469, II, fol. 45r.

⁶² La versione italiana, letta pubblicamente in Fassa il 19 ottobre 1620, in ASB, AVB, cass. 73, n. 17, litt. D [1620]; la minuta in lingua tedesca in ASB, AVB, cass. 73, n. 17, litt. D [1620 X 22].

⁶³ Memoriale del settembre 1654, sec. la trascrizione nel fondo p. Frumenzio Ghetta presso l'ICL. Documento originale non rintracciabile. Vedi anche ASB, AVB, cass. 40, n. 16, fol. 34r [1654 VII 4].

⁶⁴ ADB, DCA 1654 VII 4; copia in ASB, AVB, cass. 40, n. 16, fol. 34r [1654 VII 4].

E poi fatto aguzzato, et adagiat.
 E curati solo Li 22 del Corrente
 Leglio, per come si vede. Notato sopra
 nel scritto de Descriptione. E si uo segue
 questo solo per le Motiche.

Costa della Nuova Maschio.

Grima in Crocefisso grande, et in
 piedi una Colomba col logo de spiritus
 Santo, dipinto. Et una figurina di Conuicio.

Una fetta di Ceruo, con la sua arma.

Un Schiopo o sia flexicha con una sera.

Quarta buona.

Un lauamano di Rama di sopra, et

sotto, con la sua spina buona.

Un fiascho di banda quadrato senza cir.

tre mosse con sua cintura di uero.

Doi Canelli di ottone compagni

buoni, Et un di banda, con un altro

Cathini, con doi lanternone da Crociferi.

N. 8 Bocale di terra fra piedi e

grande, con uno da una mossa di mogio

lira col Copercchio di stagno, et una

Intuedella di paltre con 3 bende

paso in sieme. L. 5.

N. 7 Tuedella di terra fra piedi

et grande, con N. 7 fonde di legno.

Un fardone di ferro

Un fiascho fatto nel Curano Sciro

dei bocale, col torchio di stagno,

Doi fiaschi una da sotto, et una
 da sopra. Costa.

Un Vaso da tener aceto di legno.

quattro pistole una tuba. Insieme fate
 cioè doi da coda et doi da acqua.

con un bel fiascho da tener la polvere
 con doi fonde di pistola.

Tre foli da tener farino cathini.

Una spada col fodro et pendon buono.

et una baguileta senza fodro.

Un armo o sia spondon buono.

otto pure cortelli da scuola et da pirona

et 4 Cadore. 7. Qualche di banda uno

ottone, due di banda e 2 di stagno.

In spumo si alto.

Si ritrova in Crocefisso di legno con
 la Madonna appesa.

piu doi Cadri della Madonna dall'

agiuo grandi con le sue Cornise.

cioe li Cadri in bello, con un Cadro

di legno di pino in Crocefisso piu

una Madonna di legno, coi raggi del

Cosparis, ma non di pino, con certe

altre Immagine di Costa.

Una Costa da tener le pistole, et

letere da a portate.

Un fetto di Lanna grande Mediorche

col Das Canale.

piu un piu picolo, bello, dalla

pistola.

Doi Valenzani Cathini Et un

Varato grosso, mezzo.

del 1627⁶⁵. Nel 1683 invece si doveva intervenire contro il barone Firmian che si arrogava il diritto di caccia ai cervi obiettando che la caccia nel dominio di Fassa fosse libera⁶⁶. Essendo forestiero ciò gli veniva tassativamente negato, ma ancora nel 1685 si doveva intimare al barone di rivolgersi a Bressanone per avere un'autorizzazione esplicita ad abbattere un cervo⁶⁷.

Più gravi invece venivano considerate le violazioni da parte di forestieri, anche se ciò era da attribuirsi a mancanze nella sorveglianza più che alle peculiarità delle zone di confine. Nel 1688 per esempio venivano sollevate proteste «che anco diversi forestieri che si sono accasati et altri che non stanno, ardischano andar col schioppo, tender lacci e achiapar selvaticini.

Il che non intende la mag.ca Comunità puotersi fare in danno e pregiudizio dei natural sudditi e sentadivi, i qualli sono per questo aggravati di signoria et altri scuffi che si sopportano per ragione de vicinanza. Supplicando perciò riverentemente et instantissimamente il sopra ben detto molto illustre sig. capitano di inibirlo a detti jageri estranei, e che non sono convicini della Comunità, tal presa di selvaticini, tesa di lacci, et altre caccie, sotto prevista pena, da applicarsi in caso di contraffazione irremissibilmente al fisco. E mantenir detta mag.ca Comunità pres le loro antique consuetudini et osservanze»⁶⁸. Il rapporto su un'indagine effettuata in sede il 1 luglio 1717 da un'apposita commissione però non rilevava più nulla di «ainiche Eingrif in die hoche Obrigkeitl. Jagden, Fischerei, Wun und Holzstreich von benachperte herrschaften»⁶⁹, confermato ancora mezzo secolo più tardi in una lettera del capitano Girolamo Riccabona⁷⁰.

Nella prima metà del '600 la situazione generale era degenerata a tal punto che il vescovo con mandato del 1 gennaio 1642 proibiva la caccia e la pesca in tutto il vescovato a tutti coloro che non avevano un apposito permesso o mandato⁷¹. Unica libertà rimasta in vigore era

⁶⁵ ADB, RA LX 1628 IX 26 [fol. 673r-v].

⁶⁶ ADB, RA LXXI 1683 VII 1 [fol. 208r-209r, ivi 209r].

⁶⁷ ADB, ACA 20760 [1685].

⁶⁸ DCF 1688 VI 3.

⁶⁹ *Relation über die in stiftischen Herschaften Tiers, Evas, Puechenstain und Thurn in Monath August 1717 durch hochfirst. Commission firgenomme Untersuchungen*; ASB, AVB, cod. 91 [Vigo di Fassa sub p. 28 e 55-59].

⁷⁰ ADB, ACA 9585 [1776 IV 15].

⁷¹ *Mandat und Ordnung wegen Versch[w]endung der Wälder, auch Verpoth des Wildpret-schiessens und Vischens*, 1642 I 1; ASB, AVB, cass. 113, n. 11, ad litt. C.

quella concessa ai nobili di pescare con lenza e amo, di persona e con modestia, esclusi i torrenti di montagna («ausserhalb der Wildpäch»). Quando queste limitazioni vennero proclamate pubblicamente in Fassa il 26 maggio 1675 i procuratori le considerarono subito come un attentato alle antiche libertà. «Sopra li Proclami Generali seguiti domenica prossima passata, presenti li Procuratori, alla Pieve, disseron li Procuratori con li huomini delle Regole, circa le proibitioni fatte del metter lazzi, pescar e cacciar, non intendono, eccetuati li tre mesi prohibiti per non impedir la multiplicatione e generatione delli selvatici e volatili, altrimenti di acconsentire in preiudicio, ma di stare presso la loro antica libertà. Benchè circa il mettere cestoni da pescare, doppò sant Bartolamio, non contradicono che li sudditi domandino la licenza, come è stato per avanti.

Et il molto illustre sig. capitano rispose, non esser per derogare alla Comunità delle loro antiche ragioni, ma quanto segue, esser per rener buon governo, e per ovviare ad ogni confusione, e non intende che il proclama seguito sii cosa nuova, ma secondo l'osservanza antica, e chi contrafarà, di castigarli»⁷².

Sebbene in seguito l'antico regolamento doveva essere stato ripristinato esso non sempre veniva rispettato, soprattutto per quanto riguarda il trafugamento della selvaggina. Nel 1681 quindi venne rinnovato l'obbligo della presentazione della selvaggina e del pesce e nel 1721 il divieto di venderli fuori della valle⁷³.

Un interessante documento di questo periodo ci offre un quadro complessivo dei cacciatori abilitati della Val di Fassa. In appendice all'elenco della milizia vescovile vengono nominati anche i 29 cacciatori o "archibugieri" («die Jäger oder Feyrschizen») attivi nell'anno 1714⁷⁴:

Zu Vigg
Johann Baptista Pescol
Lienhardt Sollar
Johann Jacob Lorenz
Christian Pontaz

⁷² DCF 1675 V 31.

⁷³ ADB, PCA XLVII 1681 X 9 [fol. 724v], DCA XXVII 1721 II 8 e PCA LXXIV 1721 II 8 [fol. 41r].

⁷⁴ *Haupt lista, oder rigister des Hochfirstlichen Stiffts Brixen Militiae Frey Compagnia, 1671. Auswahl der alt und iungen in der Militia sich befindenten Soldaten, sambt den Jäger oder Feyrschizen in Gericht Evas*, 1714; ASB, AVB, cass. 39, n. 32, litt. A.

Zu Soraga
Thomas Pellegrin

Zu Perra
Georg de Piaz
Johann de Bernard
Nicolaus Tavian
Mauriz de Bernard

Zu Fontanaz
Sebastian Batel
Valentin de Volantin
Simon Moret

Zu Campedell
Engl Lavanz
Georg dall'Acqua
Anthoni de Riz
Bartlmé dall'Acqua
Herr Johann Baptista Bidemon
Christoff Anovin
Michael Peron
Christian da Vares
Peter Cercenà
Niclaus Cargnel

Zu Gries
Michel Pedevilla
Pellegrin Sopera

Zu Alba
Michael Sorapera
Anthoni Faber

Zu Penia
Georg de Jori
Lorenz de Lorenz

Nel 1771 il numero dei cacciatori che aspiravano a un permesso ufficiale era salito a 32 e i pescatori erano 8. I permessi venivano concessi dietro stretta osservanza delle disposizioni impartite dalle autorità⁷⁵. «Essendo per oggi [25 ottobre] stati editalmente citati

⁷⁵ ADB, ACA 28089, fol. 218r-219r [1771 X 25]. L'annunciata ratifica del regolamento da parte del consiglio aulico è avvenuta nel gennaio del 1772; ADB, PCA CXVII 1772 I 13 [fol. 36r-v].

tutti quelli che hanno oppure bramano avere la licenza della caccia e della pesca ed essendo comparsi gli infra nominati, fù a medesimi da quest'ufficio capitaniale esposto, come ché li sudditi di questa giurisdizione da qualche tempo in quà si esercitino nel mestiere della caccia e della pesca senza osservare quelle condizioni, mediante le quali soltanto fù loro concesso la libertà del cacciare e del pescare, il che viene a portare non picciolo pregiudizio alli diritti di sua Altezza illustrissima nostro clementissimo principe e padrone. E sebbene per questo disordinato procedere s'avessero essi sudditi meritata la privazione totale di tal concessa libertà, tanto più che questa per la maggior parte riesce ormai di sommo pregiudizio alla propria economia, ed al buon governo delle campagne, non bramando però l'eccelsa superiorità, se non che vengano da una parte conservati illesi i suoi diritti sopra le caccie e pesche, e dall'altra parte che il suddito con la dovuta discrezione e buon ordine si prevaglia delle graziosissime concessioni, quindi affinché in avvenire tanto l'uno, che l'altro de predetti oggetti verti con fermezza stabilita, propone quest'ufficio (salva la graziosissima ratificazione dell'eccelsa superiorità) li seguenti punti di regolamento, all'osservanza de quali, si doverà col tocco di mano in luogo di giuramento obbligare chiunque vorrà esercitarsi nel mestiere del cacciare e del pescare, con dichiarazione inoltre, che in caso di contravvenzione non solo veranno puniti gli transgressori secondo la qualità dell'eccesso, ma altresì verrà richiamata la concessione della libertà delle caccie e pesche.

- 1°. In recognizione de supremi diritti che ha l'eccelsa superiorità sopra le caccie e pesche ogni suddito che averà fatta presa di qualche selvatico o pesce doverà presentarla a quest'ufficio capitaniale, mediante il consulto e stabilito pagamento sotto pena di ragnesi 6 per ogni volta che verrà contraffatto da essere irremissibilmente eseguita ed applicata all'eccelso fisco a tenore de proclami generali al punto 5to.
- 2do Per manutenzione de medesimi diritti, siccome ogni suddito deve avere da quest'ufficio capitaniale la licenza di poter esercitarsi nel mestiere del pescare o cacciare, così a rispetto a quelli che sono oggi di comparsi s'intende tal licenza compartita, ed averà a durare fino a tanto che non venga effettivamente richiamata. Rispetto poi a que' sudditi che non si trovano presenti verrà subblicato che sotto pena della prigione e di essere privato de instrumenti della caccia o pesca non ardisca nesuno esercitarsi nella caccia o pesca senza l'espressa licenza, della quale ne doverà esser fatta registrazione nel presente protocollo in caso che venga data.

- 3°. Resta proibito e sommamente vietato a cadaun cacciatore o pescatore d'associarsi con forastieri cacciatori o pescatori i quali non abbiano una particolare licenza da quest'ufficio capitaniale sotto pena di ragnesi 6 e di essergli levata la licenza della caccia o pesca. Anzi resta ad ogniuno ingiunto di levare i cani e gli altri instrumenti a predetti cacciatori o pescatori forastieri, che ardissero senza licenza inoltrarsi a cacciare o pescare in questo territorio, e non potendo ciò senza qualche pericolo effettuarsi, almeno sarà ogniuno tenuto a denunziare tali forastieri a quest'ufficio capitaniale.
- 4°. La licenza che quest'ufficio capitaniale ha concesso o sarà per concedere di poter cacciare, s'intende solamente per lepri, camosci, ed ogni sorta di selvatico volatile, non però per li cervi, li quali sono riservati ne puonno essere cacciati e molto meno uccisi senza un'altra particolar licenza, sotto pena della prigionia.
- 5°. La medesima licenza si deve intendere solo concessa a cacciatori riguardando alla caccia con l'archibuggio ossia schioppo, poichè riguardo al pigliar selvatico con lacci o trappole doverà ogni uno aver una licenza speciale in iscritto, quale neppur il capitano potrà più a lungo dare, che da san Martino fino e per tutto il mese di febrajo. A pescatori, dovendo li medesimi avere una licenza per pescare con la bachetta, dovendo li medesimi avere un'altra licenza speciale riguardo al pescare con la flossena, con reti o cestoni, come pure quando si volesse voltar il fiume. Che se alcuno de cacciatori o pescatori senza tal particolar licenza in iscritto ardirà inoltrarsi a cacciare o pescare nella sopra detta guisa, non solo resterà privato della libertà del cacciare o pescare, ma inoltre punito secondo l'arbitrio del capitano.
- 6°. Le caccie anche col solo archibuggio restano generalmente proibite per il selvatico volatile ne' mesi di aprile, maggio, giugno, luglio e sino alla metà di agosto, eccettuandosi però li colombi ed anitre selvatiche, quali sarà lecito ammazzare in ogni tempo. Per le lepri poi ed altri quadrupedi (eccettuandosi le volpi e li camosci) restano le caccie generalmente proibite ne mesi di marzo, aprile, maggio sino a S. Giovanbattista di giugno. Che se alcuno in questi tempi proibiti ardirà di cacciare o uccidere salvaticine, verrà punito con la prigionia.
- 7°. Le pesche restano generalmente proibite (eccettuato che con la semplice bachetta) dalla metà di ottobre fino alla fine di novembre, poichè in quel tempo sogliono in questo paese proliferare e ciò sotto pena parimente della prigionia.
- 8°. Affinchè le caccie specialmente vengano in buon ordine custodite

ed affinché vengano osservati gli articoli sopra specificati, verranno dal capitano eletti e determinati due ispettori, cioè uno nella Valle di Sopra ed uno nella Valle di Sotto, e per ora restano di tal ufficio incaricati Giovanbattista dell'Acqua, detto Paor di Pian, e Ciprian Gaigher di Perra.

Quali punti ed articoli essendo stati da tutti ben intesi furono da tutti parimenti approvati, obbligandosi ogni uno di osservarli e per maggior corroborazione, cadauno ha ciò confermato col tocco di mano prestato.

Si ommette il nome de comparsi cacciatori che furono n. 32 e li pescatori furono n. 8».

Se quindi gli statuti o le regole della Comunità di Fassa⁷⁶ riassumevano i principi generali, la normativa in materia di caccia era già molto più dettagliata. Ciò rientrava in un rinnovamento generale della legislazione per la Val di Fassa voluto dal Principe vescovo di Bressanone e attuato dal capitano Girolamo (Hieronymus) Riccabona von Reichenfels che rivestì la sua carica dal 1769 al 1790⁷⁷. Le nuove norme riguardavano tutti gli aspetti della vita economica e sociale della valle causando non pochi sconvolgimenti e suscitando accese proteste da parte dei Fassani. Sotto l'egida del Riccabona veniva elaborata e applicata la riforma della caccia più ampia e radicale, anche se l'amministratore coscienzioso nel 1778 confessava essere «del tutto digiuno in questa materia delle caccie, ... nel quale conviene che perlo più mi guidi con la relazione degli altri». In seguito a un suo rapporto reso alla corte di Bressanone nel 1776 venne avviato quel processo che due anni più tardi portò ad un modello di gestione venatoria tanto innovativo quanto ristrettivo.

«Si compiace VS Illustrissima d'avvertirmi con la pregiatissima sua delli 16 decorso marzo, che tanto da sudditi di qui, quanto dalli confinanti di Fiemme, vengano commessi eccessi in pregiudizio delle caccie riservate, e specialmente col perseguitare i cervi nel tempo della neve, e si compiace altresì ricercarmi in qual più opportuna maniera sarebbe da mettere ripiego a questo inconveniente, riguardo particolarmente a detti confinanti.

In ossequiosa risposta mi do il contento di dirle, che toccante li cervi non ho giammai inteso, che s'abbino commessi eccessi ne da sudditi ne da confinanti, e tanto meno mi posso persuadere che si

⁷⁶ Vedi per esempio *Regola di Fassa oder Gemeinde-Ordnung von Fassa*, 1774 V 15; TLMB, W 469, II, fol. 45r.

⁷⁷ MULSER 1985, p. 38-41.

verifichi ciò che le fa supporto, quanto che questa giurisdizione è sì scarsa di cervi che appenna nel tempo che sono in questo capitaniato se ne sono veduti tre o quattro, e solo di passaggio, non essendosi altresì boscaglie a proposito per loro comoda dimora.

Egli è vero per altro, che un tal Giorgio Pezzei di Moena, ed il cacciatore di Medil in Fiemme, si sono diverse volte inoltrati furtivamente nelle nostre caccie per uccidere camozze, e per tendere trappole al volatile ed alle lepri: ne hanno giovato le minacce loro fatte, e gli ordini rilasciati a nostri cacciatori di levare a medesimi gli archibugi e di distruggere loro le trappole. Per reprimere però la loro baldanza non trovo miglior espediente che quello d'implorare dall'eccelso Consiglio di Trento un ordine al vicario di Fiemme, di dover col mezzo d'un pubblico proclama proibire a tutti li suoi sudditi, e col mezzo d'un processo particolare vietare a Giorgio Pezzei, e suoi figli, come pure al cacciatore di Medil, l'inoltrarsi in questa giurisdizione per cacciare o uccidere alcuna specie di selvatico o a tendere lacci e trappole, sotto pena della prigionia, e che questa pena venga anche eseguita ad ogni requisizione di quest'ufficio capitaniale.

Riguardo poi alli sudditi di qui, non saprei che in realtà vi siano eccessi di conseguenza, ed il maggior male a me noto egli è quello delle trappole e de lacci. Ma il fatto si è che i nostri cacciatori non sanno tirar di schioppo in volo; e però sembra che si debba permettere ne' debiti tempi questo inconveniente per non essere del tutto privi dell'emolamento del volatile. Si dice anche che vengano uccise delle lepri sulla neve, non tanto da cacciatori, quanto dall'altra gentaglia, ma non mi è giammai riuscito di far attrappare alcun contravveniente, e però non so se si verifichi un tal eccesso, almeno in quanto si parla.

La generale proibizione delle caccie, che VS Illustrissima mi motiva, gioverà poco e non ad altro che a moltiplicare gli eccessi ed i trasgressori, qualora nello stesso tempo non si costituiscano uno o due guardiani delle caccie, i quali dovrebbero anche essere forestieri.

Passando poi all'altro motivo che Vostra Signoria Illustrissima mi da, che possa sua eccellenza coadiutore qui portarsi al divertimento della caccia, ardisco di supplicarla a volermi in tempo avvertire di questa sì desiderabile venuta e disposizione delle cose. Mi lusinga questa grazia dalla gentilezza di Vostra Signoria Illustrissima cui già è noto che in questo paese le provisioni sono scarse e non vi è facilità di averle»⁷⁸.

⁷⁸ ADB, ACA 9585 [1776 IV 15].

Similmente all'elaborazione del nuovo ordinamento per la pesca a partire dal 1775 Riccabona in collaborazione con lo scrivano Aichner si apprestava a progettare un nuovo regolamento per la caccia adottando lo stesso modello già introdotto per la pesca: suddivisione del territorio in singoli distretti sollevati a rango di riserve con rispettiva locazione a singoli cacciatori⁷⁹. I primi frutti del lavoro di Riccabona si mostrarono nel 1777 quando vennero «provisionalmente concesse le Caccie de Confini, ed in particolare di que' verso Fiemme a questi Cacciatori, de quali però la maggior parte, ed i migliori si trovano in Bozzaro alla Fiera. Al contempo egli si era convinto sempre di più, che per tener lontani i Ladri de' nostri Selvatici, faccia mestieri di stabilire un Guardiano delle Caccie, che sia Forrastiere, e di questa necessità presentemente è pur anche persuaso il signor Aichner»⁸⁰.

Dal lungo commento fatto dal Riccabona alla prima stesura⁸¹ risultano chiaramente i ragionamenti fondamentali sui quali si basava il nuovo regolamento: (...) «Primo essere necessario, che venga ripristinato questo diritto delle caccie preteso dalla Comunità, ma senza dubbio aspettante a sua altezza illustrissima, quantunque tal ripristinamento seco portasse qualche scapito camerale.

Secondo essere pure necessario, che questo diritto venga difeso e messo in salvo dai pregiudizi, che reccano i forrastieri.

Per questi due principali oggetti non sembra miglior partito che appunto quello di concedere un distretto in locazione ad alcuni cacciatori paesani, e di far guardare altro da cacciatori salariati dalla corte. Siccome però li cacciatori di qui non mi sembrano avere un sufficiente coraggio per far testa a forrastieri, che sogliono infestar i nostri distretti, quindi è che per garantire con più sicurezza dagli insulti e rubberie, crederei buono espediente di far qui pubblicare un proclama proibente sotto rigorose pene qualunque invasione de nostri distretti, con una dichiarazione che anche un solo de cacciatori far possa sufficiente prova, e debba essere creduta la sua relazione contro qualunque cacciatore non approvato in ordine di poter questo

⁷⁹ ADB, DCA XLI 1775 III 14 [fol. 146r-v] e PCA CXX 1775 III 14 [fol. 215r-216r] («massen nit anzusehen, das nachhin auch in Jägerey Sach auf gleiche Weise die Jäger um aussteking ihrer Districte anzulangen veranlasset sein werden»).

⁸⁰ Lettera di Riccabona al Principe vescovo intus ADB, ACA 13256 [1777 VII 9]. Il fascicolo contiene anche alcune domande per licenza di caccia, tra l'altro di Giovan Battista Dall'Acqua e suo figlio di Campitello, Giovan Battista Sorapera di Vila di Pian e Paul di Paul Fontana di Fassa.

⁸¹ *Jägerey Project in der hochfürstl. Brixn. Herschafft Evas* [1777]; ADB, ACA 13261 intus ACA 13256.

essere punito, ogni qualvolta venga veduto nelle nostre caccie. Questo medesimo proclama dovrebbe col mezzo di rquisitoriale essere pubblicato nelle giurisdizioni confinanti di Fiemme e Nova Itagliana, acciò i sudditi di quelle sapiano da tenersi lontani dai nostri distretti, ed affinché in caso di contravvenzione si possa contro i transgressori con altra rquisitoriale far eseguire le pene prescritte ed incorse.

Oltre questi due principali oggetti mi sembra

Terzo che le caccie debbano essere regolate per guisa che le selvaticine vengano aumentate, affinché ne distretti riservati per la corte possa questa avere a piacimento un convenevole divertimento, e possa anche da questi e dagli altri ritrarre vantaggio.

I selvatici che volentieri allignano in questi paesi sono le camozze, i sforzellami, le galline bianche, i cotorni e le lepri. Per aumentar queste specie, oltre le generali provisioni, non sarebbe mestieri che proibire i lazzi e trappole riguardo il volatile, proibire la uccisione delle lepri sulla neve e la caccia delle camozze ne' loro quartieri di inverno, con somministrare alle medesime ne' luoghi convenienti, l'allettante pabolo del sale.

Questo regolamento non sarebbe difficile, che venga osservato ne' distretti della corte, ma questa all'incontro non si potrebbe lusingare di essere per ora provvista di selvatico a piacimento, e di ritrarre vantaggio e ciò per l'imperizia de cacciatori di trarre in volo. Rispetto poi i distretti locati, questo regolamento sarebbe gravosissimo giacché i conduttori per la stessa imperizia appena potrebbero ritrarre quel tanto che a titolo di regalia doveranno pagare all'urbario.

Siccome però di tutte le sopranominate specie di selvatici noi siamo qui abbondanti, anzi più abbondanti che la Pusteria ed i circonvicini paesi, e siccome questi nostri cacciatori sono anche poco periti nell'arte di tendere lazzi e le trappole, crederei che senza gran pregiudizio si potrebbe concedere l'uso di quelli con qualche opportuna moderazione, e inculcare al capo caccia, che frattanto instruisca bene i cacciatori di corte nel loro mestiere, e particolarmente nel trarre in volo (...)»⁸²

Dopo l'inserimento dei cambiamenti e delle aggiunte proposte dal Riccabona⁸³ il 3 aprile 1778 veniva emanato il nuovo ordinamento

⁸² Documento intus ADB, ACA 13256 [1778 III 18] con allegati litt. A *Tassa per il Capo-Caccia, e Cacciatore di Corte* e litt. B *Tassa per i Cacciatori de distretti locati*, ambedue anche in versione tedesca, ivi fol. 1r-2r.

⁸³ Continua ivi su fol. 2v-5v.

della caccia per la Val di Fassa⁸⁴. La caccia dell'arcivescovato brissinese in Fassa veniva quindi suddivisa in due distretti di locazione e un distretto della corte, stabilendo le seguenti norme⁸⁵:

1. La caccia dai confini con la Val di Fiemme fino all'altura detta Le Coste di Capo di Agnell viene data a quattro cacciatori che a partire dal 1778 per i tre anni verseranno 10 fiorini all'anno all'urbario vescovile⁸⁶. Questo appalto dura dal 1 marzo 1778 per i prossimi tre anni e può essere concesso ai cacciatori proposti dal capitano.
2. La caccia da Campo di Agnell fino alla riserva della corte viene data in appalto al medesimo modo a 5 cacciatori proposti dal capitano, il quale quindi stipulerà un regolare appalto con 9 cacciatori mettendo per iscritto doveri e oneri. Se uno o l'altro di questi cacciatori non adempirà ai suoi obblighi o si rende colpevole di infedeltà o negligenza, perderà il suo appalto e se il caso lo esige verrà punito⁸⁷.
3. Questi 9 cacciatori dovranno in primo luogo osservare attentamente i periodi di caccia, reprimere in maniera intransigente e se necessario anche con la forza qualsiasi azione illecita sia della popolazione locale sia di forestieri, obbedire al capitano e al capocaccia, prestare i loro servizi su ordine delle autorità e in occasione di battute di caccia signorili percependo 18 carantani al giorno senza il vitto e collaborare senza indugio e gratuitamente nel caso il capitano e il capocaccia ne avessero bisogno per sorvegliare il distretto della corte.

⁸⁴ ADB, DCA XLII 1778 IV 3 [fol. 35r-39v], annunciato già in ADB, DCA XLII 1778 III 20 [fol. 21v-29r, ivi fol. 26r, punto 11].

⁸⁵ Trad. rielaborata dell'originale in tedesco. Citazioni tra virgolette sono tratte dall'originale o dai commenti del capitano Riccabona.

⁸⁶ Riccabona aveva ritenuto opportuno il pagamento in denaro «giacchè per l'imperizia di tali cacciatori non potrebbe la corte assicurarsi d'aver i naturali ne' tempi di suo aggradimento».

⁸⁷ Riccabona aveva osservato in riguardo «che alle situazioni enumerate nel paragrafo primo vi sia d'aggiungere la montagna di Soraga in S. Pellegrino e di Fuchiade sino ai confini austriaci, veneti e trentini, e che secondo anche il parere de cacciatori i distretti concessi in locazione più comodamente sarebbero divisi in due sole parti, l'una delle quali incominciassse dai confini di Fiemme, e si estendesse fino alle coste di Campo d'Agnel, comprendendo li Tovali, Alloch, le Volazze, i Lastei, i Monzoni, l'Orto, Agusel, Cerede, Fuchiade, S. Pellegrino, la montagna grande di Pozza, Zumellado le Pelle e la monte di Creppa, la qual porzione ossia distretto potrebbe essere concesso a quattro cacciatori, concedendosi a cinque altri l'altra parte ossia distretto, che si estende dalle Coste di Campo d'Agnel sino ai distretti riservati per la corte».

Inoltre in caso di necessità dovranno impegnarsi su ordine preciso e assieme alla milizia per arrestare e tenere lontano banditi e vagabondi. Dovranno anche consegnare la selvaggina da abbattere al capitano, nel caso venisse richiesta dalla corte vescovile, percependo la «solita mercede» di denaro, nondimeno darla allo stesso modo al capitano se ne facesse richiesta, vestirsi possibilmente sempre in maniera uniforme e soprattutto osservare la più profonda fedeltà. Mentre

4. solo la caccia dei cervi rimane proibita e dipende da permesso superiore. Ma nella zona di Costa Longa «ne tempi convenienti» può essere abbattuto dal capocaccia l'uno o l'altro capo per la signoria previa avviso.
5. Il capocaccia e i cacciatori di corte si devono adoperare affinché i cacciatori dei distretti locati cessino ad usare lacci e trappole e si abituino piuttosto a tirare al volo⁸⁸.
6. Per ostacolare qualsiasi violazione da parte di valligiani e di forestieri sia nei territori d'appalto sia nella riserva di corte non solo viene intimato il capitano a pubblicare nuovamente i rispettivi divieti nella valle di Sotto e nella valle di Sopra in conformità alle disposizioni, ma questi divieti vengano resi noti «mediante Requisitione» anche nei giudizi confinanti, affinché i cacciatori stranieri si comportino di conseguenza, evitino il territorio brisinese e sappiano anche che in caso di infrazioni essi verrebbero puniti duramente.
7. Abbiamo stabilito per detti «cacciatori de distretti» locati le seguenti tasse (premi di consegna) fino a nuovo ordine invero per una libbra di «carne di camozzo dalli primi Agosto fino a S. Martino compresa le pelle» 6 carantani
per una libbra detto in altri tempi 5 carantani
per una libbra di carne di «camozza» da agosto fino a S. Martino 5 carantani
per una detta negli altri tempi 4 carantani
per un «camozzino fino mezz'anno» 2 fiorini 30 carantani
per un gallo cedrone 1 fiorino 12 carantani
idem per una femmina 48 carantani
per un gallo forcello 48 carantani
idem per una femmina 42 carantani

⁸⁸ Riccabona osservava che «la proibizione de lazzi e trapole si potrebbe per ora estendere ai soli cacciatori di corte anzi anche a questi si potrebbero permettere nelle somità dei monti di Costa Lunga, ed in altre situazioni di poca importanza o innaccessibili con lo schioppo, secondo che dinoterà il signor Aichner».

per un francolino di monte 36 carantani
 per una coturnice 24 carantani
 per una pernice bianca 20 carantani
 per una beccaccia 15 carantani
 per una lepre 24 carantani
 per una lepre alpina 14 carantani
 per una pelle di volpe 1 fiorino 6 carantani
 per una pelle di lupo 1 fiorino 30 carantani
 per una pelle di lince [lasciato in bianco]
 per una pelle d'orso [lasciato in bianco]

8. Come distretto della corte viene destinata e sottoposta al bando signorile la montagna sopra «Monzon, Udaj, Mantell der Stein», che comprende le «Ingramischen Alpen, Entremoial, Cirmei, Arsecco, Scalicet, Vallaze, Soragie, Forhella De Dovo, Grand Busa, Forcella delle Trapule, Curaton, Cigolad, Strente, Sott Albe, Vajiolong, Cading, Coll Nonin», in genere tutta la parte montagnosa che confina con Cornedo, Fiè e Tires, inclusa la selva dal rio Mazzin in poi fino ai confini tridentini, nonché inclusa sul versante esposto al sole tutta Costa Longa.
9. Per vigilare sia sui cacciatori dei distretti locati sia sul distretto della corte viene assunto il signor Aichner come capocaccia vescovile con un salario di 40 fiorini. Egli è sottoposto al capitano e riceve un proprio mandato con le istruzioni. Il salario del capocaccia è da immettere nel bilancio ufficiale sotto le uscite a partire dall'inizio del 1778. A questo capocaccia si dovranno affiancare dai cacciatori fassani subordinati Giovan Antonio Rason di Vigo e Cristiano Fontana detto Pontaz di Vallonga per tutelare e gestire la caccia vescovile ricevendo ognuno un salario di 15 fiorini dall'urbario del capitanato iniziando col 1 marzo 1778. Inoltre
11. tutta la selvaggina, eccetto i cervi, non cacciabili senza preciso mandato, che viene abbattuta dal capocaccia nonché dai suoi due aiutanti nella riserva vescovile dovrà essere consegnata al capitano dietro ricevuta del premio e sotto severa pena. Il capitano dovrà
12. mandare queste consegne alla corte vescovile a Bressanone se tempo, condizioni atmosferiche e occasione lo permetteranno, in caso contrario dovrà venderle altrove e metterle in conto.
13. I premi di abbattimento stabiliti per il capocaccia ed i due cacciatori di corte sono fino a nuovo ordine i seguenti:
 per un «camozzo» 2 fiorini
 per una «camozza» 1 fiorino 30 carantani

per un «capreto di camozza» 1 fiorino
 per un gallo cedrone e un gallo forcello 36 carantani cadauno
 per un francolino da monte, una pernice bianca, una coturnice
 e una beccaccia 15 carantani
 per una lepre e una lepre alpina 12 carantani
 per una pelle di volpe 45 carantani
 per una pelle di lupo 1 fiorino
 per un cervo [...] 4 fiorini
 per una pelle d'orso [lasciato in bianco]
 per una pelle di lince [lasciato in bianco]
 Inoltre

14. il capocaccia dovrà osservare che nei distretti della corte vengano preservate da qualsiasi cattura e uccisione e sorvegliate delle zone adatte per camosci, lepri e volatili e quindi riservate per il particolar' diletto vescovile. Riguardo le lepri sono da riservare i distretti sopra Monzon e Sopra Pozza, la zona Sotto Alte, Pian di Pezei, Cigolade sino Dossi, ossia Vajoletto, come pure il distretto anche Sotto Porta Larga ed il monte dietro Rone; per la selvaggina a piuma ed i camosci sono i valloni D'Arsello⁸⁹. Questi distretti devono essere sorvegliati con particolare attenzione.
15. Al capitano viene concessa la libertà di caccia nei suddetti distretti e nelle zone non contenute nella riserva della corte vescovile, rispettando in tutto la regalia vescovile della caccia e sopprimendo qualsiasi violazione che egli dovrà denunciare immediatamente.
16. Il territorio di Soraga verso i confini di Fiemme, che non è compreso nei distretti sopra menzionati, dev'essere ugualmente sorvegliato e viene accordata in quella zona la libertà della caccia alle lepri a don Matteo Kolz quale «Capellano delli Cacciatori»⁹⁰.
17. Se, come desumibile dal rapporto ricevuto, dalla locazione dei diritti di pesca eccederà un profitto, spetterà al capitano di calcolare una riduzione inserendola nei conti ufficiali.

⁸⁹ Riccabona annotava «giacchè questi sono la solita ritirata di tali animali, e venendo perciò cacciati in altri luoghi, e trovando in essi valloni un grato e sicuro asilo, non si può dubitare che sieno per allignare in gran numero ed essere ivi stabili».

⁹⁰ Don Kolz era stato nominato cappellano dei cacciatori su suggerimento di Riccabona, «con l'obbligazione di cantare una messa solenne nel giorno di S. Ignazio col intervento del capitano capocaccia e cacciatori tutti, sollenizzando quel onomastico giorno del nostro clementissimo principe con sbarri, con tiro del bersaglio e simili sollenità».

18. Il capocaccia e uno o ambedue i cacciatori di corte dovranno presentare rapporto ufficiale ogni anno nel giorno di San Bartolomeo vestiti con le loro divise da cacciatori di corte davanti al supremo capocaccia [a Bressanone], anche per ricevere nuovi ordini.
19. Allo stesso modo il giorno di San Bartolomeo assieme ai cacciatori di corte dovrà presentarsi a Bressanone uno dei cacciatori di un distretto locato tributando il suo rispetto.

Nel suo commento il capitano Riccabona oltre ai nominativi dei due cacciatori di corte aveva anche elencato i nove cacciatori «a quali si vogliono concedere i distretti specificati». Questi erano
«Giovanni Andrea Faber detto Bus di Alba
Cristoforo Valeruz detto Preder di Canacei
i due fratelli Dall'Acqua detti Mattiazzi di Campitello
Gian Giacomo Dall'Acqua detto Paor di Pian
Giovanni Antonio Longarivo di Sojal
Ciprian Soperra di Perra
Ciprian Gaigher di Perra
Sebastian Anes di Vigo»

Come annunciato il nuovo regolamento venne reso noto anche alle autorità della Val di Fiemme e di Nova Levante, tralasciando Castelrotto e la Val Gardena, non temendo violazioni da queste parti⁹¹. Sebbene il nuovo ordinamento avesse evitato un divieto completo della caccia in Fassa voluto inizialmente dalla corte di Bressanone, l'esercizio venatorio veniva ridotto a un cerchia ristrettissima.

Le misure adottate tornarono a tutto vantaggio dell'autorità pubblica che in tal modo si assicurava una migliore e durevole gestione del patrimonio faunistico conservando i diritti di prelazione e liberandosi al contempo almeno in parte di oneri fastidiosi, come la sorveglianza e la tutela della selvaggina. Tali provvedimenti radicali non solo causarono ovvi dissapori nella popolazione, ma le tariffe assai sostenute scoraggiarono anche possibili interessati all'appalto delle riserve di caccia⁹². Dopo tre anni la corte di Bressanone si dovette ricredere e il canone d'appalto per i cacciatori dei distretti locati venne ridotto a 10 fiorini complessivi all'anno per ogni distretto. Per ridurre le spese, il salario del capocaccia venne dimezzato. Lo stipendio dei

⁹¹ ADB, PCA CXXIII 1778 VI 30 [caccia sub fol. 262r-v].

⁹² Già Riccabona si era espresso in favore di una certa cautela nella determinazione di alcune tariffe.

due cacciatori di corte venne cancellato completamente e in compenso potevano appaltare per 6 fiorini all'anno la parte non riservata del distretto della corte per un triennio rinnovabile⁹³. Ma tutto ciò non doveva essere stato sufficiente, perché dopo tre anni il capitano Riccabona a scadenza delle locazioni si lamentava del fatto che per la valle di Sopra si erano presentati dei cacciatori disposti a pagare i 10 fiorini annui, mentre nella valle di Sotto nessuno era interessato. Il capitano si vedeva quindi costretto a dover trovare due cacciatori, possibilmente Fassani, o ad assumere un forestiero come cacciatore per tale distretto con le mansioni di guardaboschi per tutta la valle con un salario di 26 fiorini all'anno⁹⁴.

Mentre per l'appalto dei distretti per la pesca non esistevano problemi simili e i locatori offrivano di loro spontanea volontà una pigione molto più alta, in ambito venatorio questo modello non funzionava. A causa delle grandi difficoltà il capitano Riccabona già nel 1782 si era convinto della necessità di radicali modifiche come risulta dalle aggiunte allo statuto di Fassa (1778-1782) da lui elaborate⁹⁵. Secondo tale documento caccia e pesca rimanevano un «principesco privativo diritto e regale», ma potevano essere praticate nuovamente da tutti «previa sovrana licenza» (cap. 52). Alle «persone ecclesiastiche e nobili» venivano permesse alcune forme di caccia bassa e di pesca (cap. 53). Rimaneva proibita qualsiasi attività venatoria e di pesca «ne' distretti riservati all'eccelsa superiorità ed al solo di lei capitano» (cap. 54) e la caccia dei cervi (cap. 55). Circa i tempi proibiti a cacciare veniva stabilito che «nonostante qualunque licenza della caccia, resta vietata la medesima ne' mesi d'aprile, maggio, giugno, luglio, sino li 10 agosto riguardo il volatile: eccettuati li cedroni e sforzelli, che sarà lecito ammazzare sul canto, ed eccettuate le anitre, li colombi e gli uccelli di rapina; per li quadrupedi poi restano le caccie generalmente proibite ne' mesi di aprile, maggio e giugno: eccettuando li camozzi, le volpi o altri animali nocivi come lupi, orsi ecc.» (cap. 56). I mezzi per cacciare venivano limitati all'esclusivo uso delle armi da fuoco: «alli cacciatori autorizzati con la licenza o con locazione non s'intende permesso tal diritto ed esercizio della caccia se non con il solo archibugio: restando

⁹³ ADB, DCA XLII 1781 IV 21.

⁹⁴ ADB, PCA CXXIX 1784 I 13 [fol. 17v-18r], PCA CXXIX 1784 III 26 [fol. 117r-v] e DCA XLIII 1784 III 26 [fol. 26v-27r].

⁹⁵ Girolamo Riccabona, *Decreti regolativi e aggiunte allo statuto di Fassa (1778-1782)*; cfr. CRT 3, p. 589-611, per la caccia e la pesca ivi, p. 607-608.

proibito qualunque altro modo, e specialmente il tender lazi, trappole o inseguir co' bastoni gli animali sulla neve, senza un speciale permesso capitaniale da essere ottenuto in iscritto» (cap. 57). Infine rimaneva in vigore «l'obbligazione de' cacciatori di prestare assistenza al capitano e di presentare al medesimo le selvatiche» (cap. 58)⁹⁶.

L'applicazione pratica di queste disposizioni però si protrasse. Quando Riccabona nel 1788 presentò le proposte assieme a tutta una serie di nuovi ordinamenti per farle approvare dalle Regole, queste innovazioni suscitarono forti critiche e proteste da parte della Comunità di Fassa che a sua volta rivendicò nuovamente gli antichi diritti di caccia e pesca. Ancora una volta i regolani ricordavano i motivi per i quali era stato concesso loro tale privilegio (vigilanza delle zone di confine verso la repubblica di Venezia, versamento di dieci marchi ad ogni insediamento di un nuovo Principe vescovo, versamento annuale in denaro del tributo dei "castrati", offerta della selvaggina e del pesce all'ufficio del capitano o alla corte vescovile dietro ricevimento della ricompensa) sottolineando tra l'altro che ciò aveva costituito un importante sostegno per molti casolari. Nella sua replica, la corte di Bressanone fece però notare che già da tempo i regolani non versavano nessuno dei tributi menzionati né contribuivano alla protezione dei confini, respingendo qualsiasi intromissione nelle locazioni da parte dei Fassani e ribadendo un'ennesima volta la prerogativa vescovile di caccia, foresta e pesca quali regalie principesche⁹⁷.

Sebbene le rimozioni non servirono a nulla a cambiare la posizione delle autorità, il lasso di tempo fino agli imminenti sconvolgimenti politici, iniziati con le battaglie contro gli invasori francesi del 1796/97 e proseguiti con le guerre napoleoniche e le insurrezioni tirolesi, non ebbe più quell'incidenza causa la soppressione del Principato vescovile di Bressanone nel 1803. Con tale atto si chiuse una parentesi storica durata oltre otto secoli che coll'avvento di nuove strutture amministrative vide anche il tramonto dell'antica Comunità di Fassa, delle sue antiche libertà e consuetudini e del suo Statuto. Caccia e pesca passarono al Regio Erario che a sua volta dava in affitto a privati le «cacce alte e basse lungo le Valli di Fassa» a trienni⁹⁸. Le mutevoli

⁹⁶ Seguono il cap. 59 *De' tempi ed instrumenti proibiti nella pescagione* e il cap. 60 *Dell'obbligazione de' pescatori di presentare all'ufficio capitaniale le pesci*.

⁹⁷ ADB, ACA 13155 [1788 IX 9], caccia sub fol. 2r-v.

⁹⁸ ADB, ACA 28104 *Vertrag und Prozeß betreffs der Jagd und Fischerei in Fassa 1835 und 1849* intus gli appalti di Giuseppe de Ghebel, I.R. Attuario Distrettuale in Vigo, 1819 IX 27; Giuseppe de Ghebel, garante Antonio Rizzi di Vigo, 1823 III 17; Antonio Rizzi di Vigo, garante Giovanni Battista Cigolla, oste a Vigo, 1825 XII 31.

vicende storiche non sembrano aver intaccato il patrimonio faunistico della valle, tanto che nel 1808 la selvaggina e il pesce vengono annoverati tra le mercanzie più importanti della valle dopo il bestiame⁹⁹. Dettagli contrattuali, come il divieto di tendere «lacci a terra di crena, fillo d'ottone e rame, o trappole, o dell'uso di Paste o Sementi atte ad avvelenare il Selvatico, perché il tutto tendente alla distruzione della Specie», dimostrano ancora una volta la grande importanza che gli svariati mezzi di cattura ebbero nel procacciamento della selvaggina rispetto alle armi da fuoco. Anche elementi di carattere generico, come il divieto di «insidiare e cacciare sulla neve, od in Pastura Cervi, e Lepri», offrono un breve scorcio su alcune strategie venatorie tipicamente popolari. L'esclusione di determinate riserve «come fermentajo del Selvatico», quali «le Caccie dei Distretti di Monzone, Sojal, Arseno sopra Perra e sopra Pozza fino al Rì di Vajol» rivelano una notevole continuità storica nell'apprezzamento di queste zone.

Nel 1847 la mensa vescovile di Bressanone ricorse contro l'espropriazione del suo privilegio di caccia vincendo la causa intentata contro i comuni della Val di Fassa (Vigo, Soraga, Pozza, Pera, Mazzin, Campitello, Canazei) nel 1849¹⁰⁰. La caccia verrà nuovamente data in appalto¹⁰¹ facendo rivivere in tal modo anche la memoria di quell'antico rapporto tra la Val di Fassa e Bressanone benché sotto circostanze politiche e amministrative completamente diverse.

⁹⁹ SINGER 1808, p. 81, secondo il quale il principale mercato era la città di Bolzano, raggiunta dopo una marcia di sette ore attraverso le montagne.

¹⁰⁰ *Urtheil des k.k. Stadt- und Landrathe zu Innsbruck*, 1849 II 13, intus ADB, ACA 28104.

¹⁰¹ GHETTA 1998a, p. 37 cita l'affitto per 5 anni ai fratelli Ferrai di Vadena, escluse le riserve di Moncion, Soial, Larsch Sech, Sopra Pera e Pozza sino al rivo di Vaiol.



Raffigurazione di cacciatore in una scena de "Il mondo alla rovescia", affresco nella casa Soldà a Vigo di Fassa, seconda metà XVI sec.



Particolare di una scena de "Il mondo alla rovescia", affresco nella casa Soldà a Vigo di Fassa, seconda metà XVI sec.



Particolare delle tavole dipinte dai pittori itineranti fassani nella stube del Rifugio
"Krimmler Tauernhaus" - Austria

Bibliografia

AA.VV.

- 1993 *Archeologia nelle Dolomiti. Ricerche e ritrovamenti nelle valli del Sella dall'età della pietra alla romanità* 1993, Vich, San Martin de Tor.

BAROLDI, LUIGI

- 1980 *Memorie storiche della Valle di Fassa. Presentazione, note e appendice di Frumenzio Ghetta*. 2. ed. Vigo di Fassa.

BRESSAN, FRANCESCA (a cura di)

- 1985 *Cacciatori mesolitici sulle Dolomiti. L'Italia Nord-Orientale nell'VIII-V millennio a.C.*, Trento.

CAVADA, ENRICO

- 1998 *Quale presenza umana nelle valli dolomitico-ladine dall'età romana all'altomedioevo? Riesame delle fonti archeologiche per un tema controverso*, in "Mondo Ladino", 22 (= *L'entità ladina dolomitica. Etnogenesi e identità*, Atti del convegno 1996), p. 169-215.

CHIOCCHETTI, FABIO

- 2000 *L'etnogenesi ladina: confronto fra la Val Gardena e la Val di Fassa, in ad Gredine forestum 999 – 1999*, p. 359-368.

CIMADOM, VERONICA

- 1976 *Das Territorium des Hochstifts Brixen 1641-1663*. Tesi di laurea, Innsbruck.

COMPLOI, EMMA – LIOTTO, SILVIA – ANVIDALFAREI, PAOLO – MORODER, LEANDER, (a cura di)

- 1999 *ad Gredine forestum 999 – 1999. Das Werden einer Talschaft*. Atti del convegno, San Martin de Tor.

DAL RI, LORENZO

- 1991 *Ritrovamento di una punta di lancia a Colfosco in Val Badia*, in "Ladinia", 15, p. 47-55.

DALMERI, GIAMPAOLO

- 1992 *Bivacchi di età mesolitica sulle nostre montagne*, in "Natura Alpina", 43, (3-4), p. 21-27.

DALMERI, GIAMPAOLO

- 1998 *Il percorso della più antica preistoria: la Valle dell'Adige nel Mesolitico*, in "Natura Alpina", 49, (3), S. 8-9.

DASLER, CLEMENS

- 2001 *Forst und Wildbann im frühen deutschen Reich. Die königlichen Privilegien für die Reichskirche vom 9. bis zum 12. Jahrhundert*, Köln, Weimar, Wien. (Dissertationen zur mittelalterlichen Geschichte, 10).

GASSER, CHRISTOPH

- 1994 *Zur Geschichte des Weidwerks in Tirol vom Mittelalter bis zum 18. Jahrhundert*, in GASSER CHRISTOPH – STAMPFER HELMUT, *Die Jagd in der Kunst Altirols*, Bozen, p. 7-76.
- 2000 *Imago venationis. Jagd und Fischerei im Spätmittelalter zwischen Anspruch und Wirklichkeit*, in *Schloss Runkelstein. Die Bilderburg*, Bozen, p. 411-430.
- 2003 "Wilde Tiere" unterm Schlern, in "Der Schlern", 77, (2), p. 5 - 23.

GHETTA, P. FRUMENZIO

- 1974 *La Valle di Fassa nelle Dolomiti. Preistoria, Romanità, Medioevo. Contributi e documenti*, Trento. (Collana di Pubblicazioni della Biblioteca dei PP. Francescani Trento, 5).
- 1998a *Documenti per la storia della comunità di Fassa. Sedute e delibere dei rappresentanti della comunità di Fassa 1550-1780*, Sèn Jan, Pozza di Fassa.
- 1998b *Origini e sviluppo della comunità di Fassa*, in "Mondo Ladino", 22 (= *L'entità ladina dolomitica. Etnogenesi e identità*, Atti del convegno 1996), p. 113-151.

GIACOMONI, FABIO (a cura di)

- 1991 *Carte di regola e statuti delle comunità rurali trentine*. 3 vol. Milano.

GRATL, RITA

- 1975 *Die Grenzgerichte des Hochstifts Brixen Fassa, Anras und Bannberg 1500-1641*. Tesi di laurea, Innsbruck.

LANZINGER, MICHELE

- 1991 *Popolamento e strategie di caccia nella Preistoria delle Dolomiti Ladine*, in "Mondo Ladino", 15, p. 273-307.

LOOSE, RAINER

- 2000 *Grödens mittelalterliche Anfänge aus siedlungsgenetischer Sicht*

(unter Einbeziehung der Verhältnisse im Gadertal), in *ad Gredine forestum* 999 – 1999, p. 197-235.

LORENZ, SÖNKE

1999 *Von der "forestis" zum "Wildbann": Die Forsten in der hochmittelalterlichen Geschichte Südtirols*, in *König, Kirche, Adel. Herrschaftsstrukturen im mittleren Alpenraum und angrenzenden Gebieten (6.-13. Jahrhundert)* (ed. RAINER LOOSE e SÖNKE LORENZ), Lana, p. 151-169.

MEUSBURGER, KARL

1923 *Tiroler Gemsenjagen vor 400 Jahren*, in "Der Schlern", 4, p. 99-106.

MORELLI, RENZO

1988 *L'evoluzione storica del diritto di caccia nella Provincia di Trento*, in "Il cacciatore trentino", 7, (14), p. 19-34.

MULSER, PAULA

1985 *Die Grenzgerichte des Hochstifts Brixen Fassa, Annas und Bannberg 1641-1803*. Tesi di laurea, Innsbruck.

PRETZ, LEO VON

1948 *Jagdspieß aus dem Tschamintal bei Tiers*, in "Der Schlern", 22, p. 111.

RICHEBUONO, BEPE

1981 *Notizen über die Gerichte der ladinischen Dolomitentäler*, in "Ladinia", 5, p. 101-149.

RIEDEL, ALFREDO – TECCHIATI, UMBERTO

1998 *I resti faunistici dell'abitato della media e recente età del bronzo di Sotciastel in Val Badia*, in *Sotciastel. Un abitato fortificato dell'età del Bronzo in Val Badia* (a cura di UMBERTO TECCHIATI), [La Ila, Bozen], p. 285-319.

RIEDEL, ALFREDO

1986 *Die Fauna der mittelalterlichen Fundstätte von San Valier im Trentino*, in "Atti della Accademia Roveretana degli Agiati", 236/VI-26, (A/II), p. 67-95.

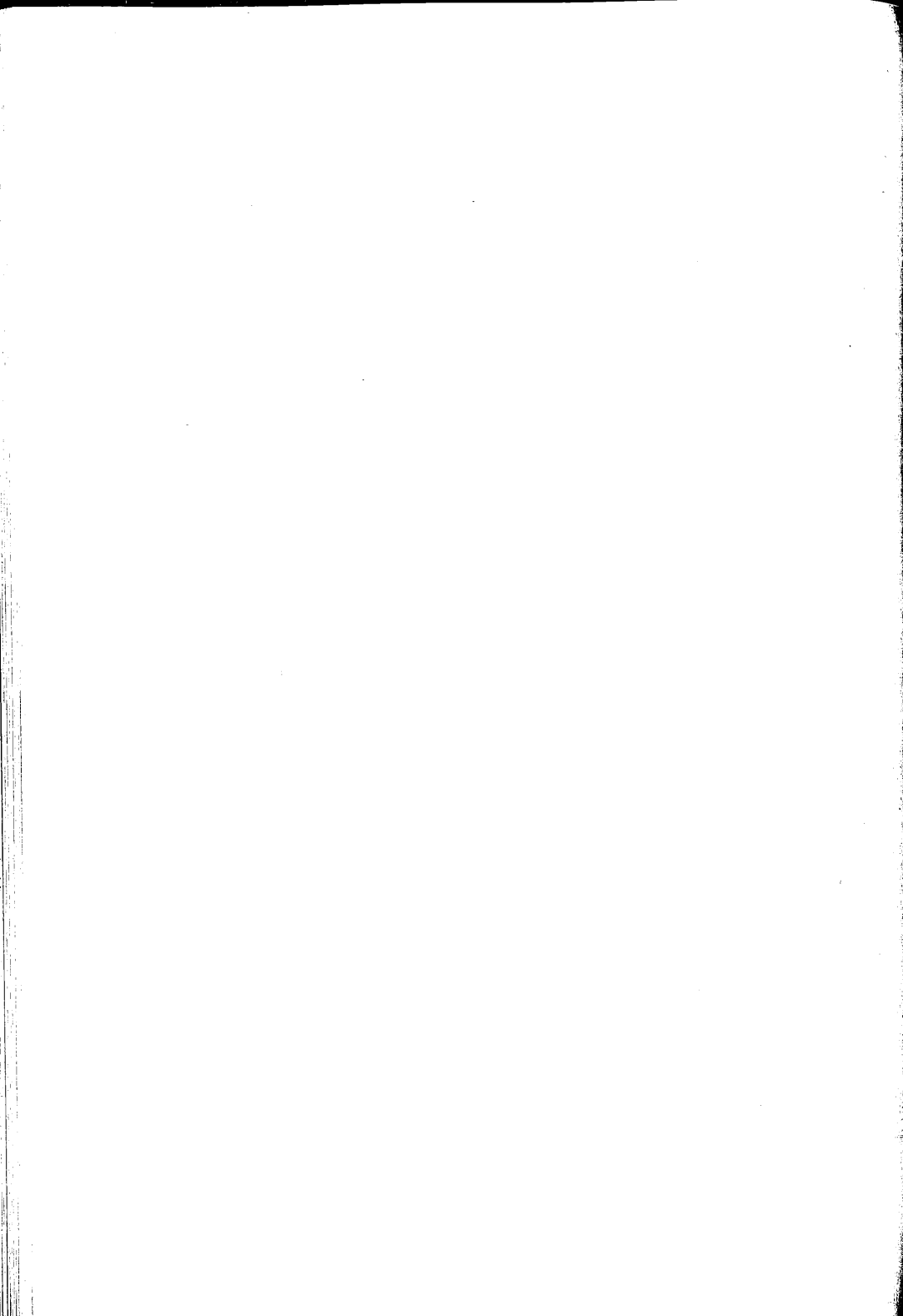
1989 *The wild animals of northeastern Italy from neolithic to medieval times: an archaeozoological comment*, in "Natura Bresciana", 26, p. 311-330.

1990 *Bemerkungen über mittelalterliche Faunen Nordostitaliens*, in *Beiträge zur Archäozoologie, Archäologie, Anthropologie, Geologie und Paläontologie. Festschrift für Hans R. Stampfli* (ed. da JÖRG

- SCHEIBLER, JÜRG SEDLMEIER e HANSPETER SPYCHER), Basel, p. 197-203.
- 1991 *La fauna dei livelli medievali dell'insediamento di S. Valerio (S. Valzer)*, in *La Val di Fiemme nel Trentino dalla preistoria all'alto medioevo* (ed. da PIERO LEONARDI), Trento, p. 374-377.
- 1994 *Archaeozoological investigations in North-Eastern Italy: the exploitation of animals since the Neolithic*, in "Preistoria Alpina", 30, p. 43-94.
- RIEDMAN, JOSEF
- 2000 *Die Dokumentenlage um 1000: "ad Gredine forestum I"*, in *ad Gredine forestum 999 – 1999*, p. 65-90.
- RIZZI, GIANNI
- 1990 *Ipotesi di bivacchi in quota e nel fondovalle durante le battute di caccia mesolitiche*, in "Archeologia uomo territorio", 9, p. 5-18.
- SENGER, JOSEPH VON
- 1808 *Eine Gebirgsreise in die Thäler Fleims und Fassa*, in "Der Sammler für Geschichte und Statistik von Tirol", 3, p. 58-104.
- STOLZ, OTTO
- 1939 *Politisch-historische Landesbeschreibung. 3. u. 4. Lieferung: Die Viertel Eisacktal und Pustertal*, Innsbruck. (Schlern-Schriften, 40,2).
- WOLKENSTEIN, MARX SITTICH VON
- 1936 *Landesbeschreibung von Südtirol verfaßt um 1600*, Innsbruck. (Schlern-Schriften, 34).
- ZINGERLE, IGNAZ VINZENZ VON - INAMA-STERNEGG, KARL THEODOR VON (a cura di)
- 1875-1891 *Die Tirolischen Weistümer*. 4 vol. in 5 tomi. Wien. (Tirolische Weistümer, I-IV/1,2=Österreichische Weistümer, II-V).

Abbreviazioni

ACA	atti del consiglio aulico
ADB	Archivio Diocesano, Bressanone
ASB	Archivio di Stato, Bolzano
AVB	Archivio Vescovile di Bressanone
CRT	<i>Carte di regola e statuti...</i> ; vedi bibl.
DCA	decreti del consiglio aulico
DCF	delibere della Comunità di Fassa; vedi bibl. GHETTA 1998a
Dip	Dipauliana
ICL	Istitut Cultural Ladin, Sèn Jan
PCA	protocolli del consiglio aulico
RA	registratura aulica
TLF	Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum, Innsbruck
TW	<i>Die Tirolischen Weisthümer</i> ; vedi bibl. ZINGERLE, INAMA-STERNEGG 1875-1891



I pittori Felicetti di Moena. Un luogo, una stirpe, quattro vicende*

Chiara Felicetti

La decisione di riunire i saggi di seguito presentati sotto un unico titolo, è stata motivata dall'appartenenza dei pittori Felicetti, tanto di Giovanni nato a Moena nel 1677, che di quelli detti del "batticcion" vissuti tra il 1824 ed il 1922, ad un medesimo ceppo familiare.

Membri di due distinte generazioni, le origini di entrambe vanno infatti ricercate in quel Martino Felicetti che vide la luce a Predazzo verso la metà del XVI secolo e che, con il figlio Giovanni, avviò la discendenza del ramo di Moena.

L'individuazione del legame tra le due discendenze è stato possibile grazie alle accurate ricerche svolte da Janneke Langendoen presso l'archivio parrocchiale di Moena (tese a ricostruire la genealogia delle famiglie incluse nei registri della chiesa di San Vigilio tra il 1598 ed il 1804) che, generosamente messe a disposizione del presente studio, hanno consentito di sopperire ad una lacuna nella registrazione dei nati, un'omissione non infrequente all'epoca e dalla studiosa più volte riscontrata proprio in quegli stessi registri.

Sebbene il *Liber baptizatorum II* in corrispondenza dell'anno 1779 (e attorno a quella data), non riporti alcun nato con il nome di Giovanni Battista Felicetti – che il 30 gennaio del 1810, all'età di 31 anni, risulta invece aver sposato Maria Maddalena Stoffe e generato in seguito sette figli tra cui Giovanni Giacomo capostipite dei pittori detti del "batticcion" – egli dovette essere figlio di Giovanni e Maria Teodora dell'Antonio.

A conferma delle deduzioni della studiosa giungono non solo i nomi scelti per i figli, gli stessi dei genitori e dei progenitori tanto in linea paterna che materna, ma anche l'intervallo di oltre cinque anni

* Un sentito ringraziamento a don Enrico Conci, don Carlo Gilmozzi, don Ambrogio Malacarne, don Carlo Moser, don Livio Sparapani, Edoardo Faber, Janneke Langendoen, Giuliana Rasmø e Isabella Pompei che in modo diverso hanno contribuito alle ricerche elaborate in questo articolo.

tra la nascita del fratello Giovanni Domenico avvenuta il 12 settembre 1777 e quella di Anna Maria il 7 ottobre del 1782¹.

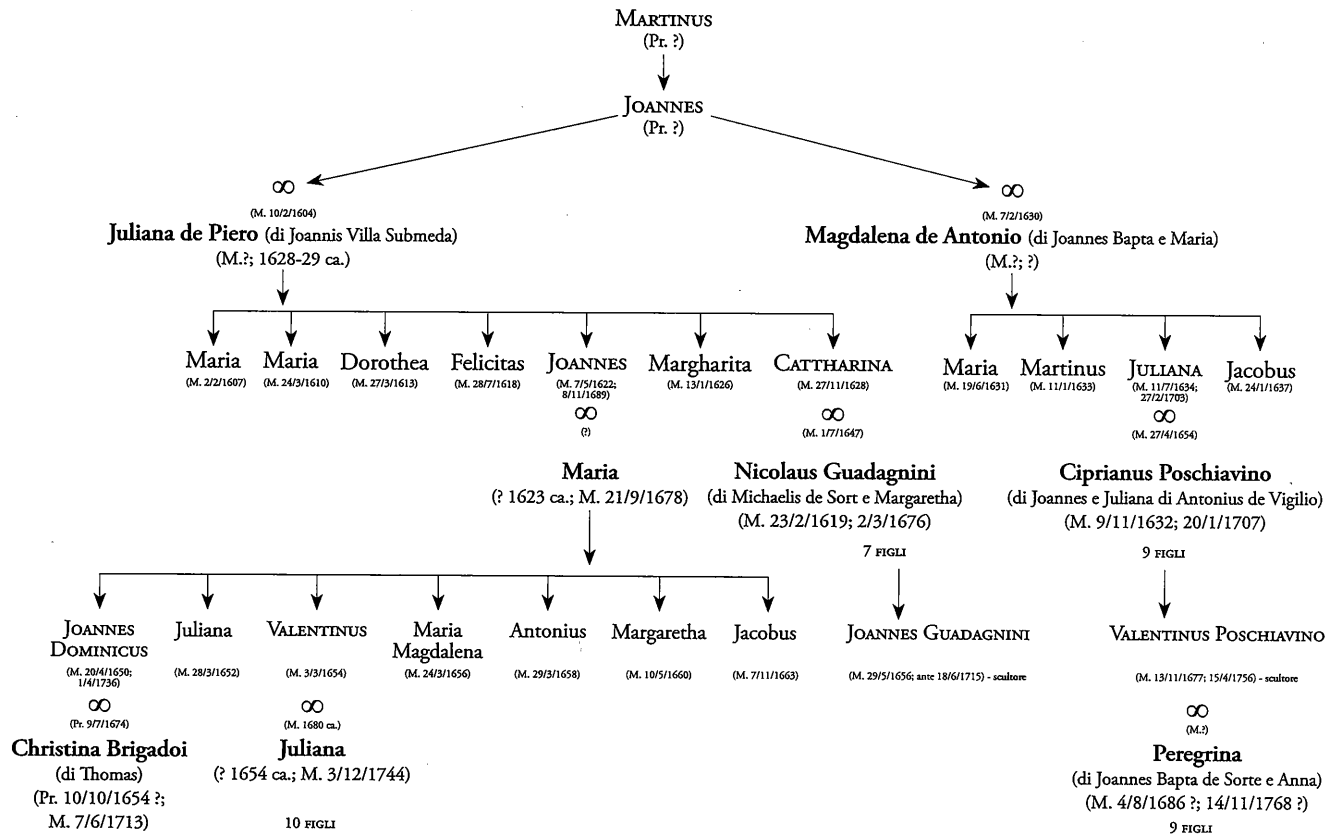
Sulla base di tale precisazione è stato dunque possibile stabilire l'esatta genealogia, risalendo da Giovanni Battista sino a Valentino, suo bisavolo e al tempo stesso zio del pittore Giovanni, chiarendo così la parentela, in linea collaterale, tra i pittori Giovanni e Giovanni Giacomo.

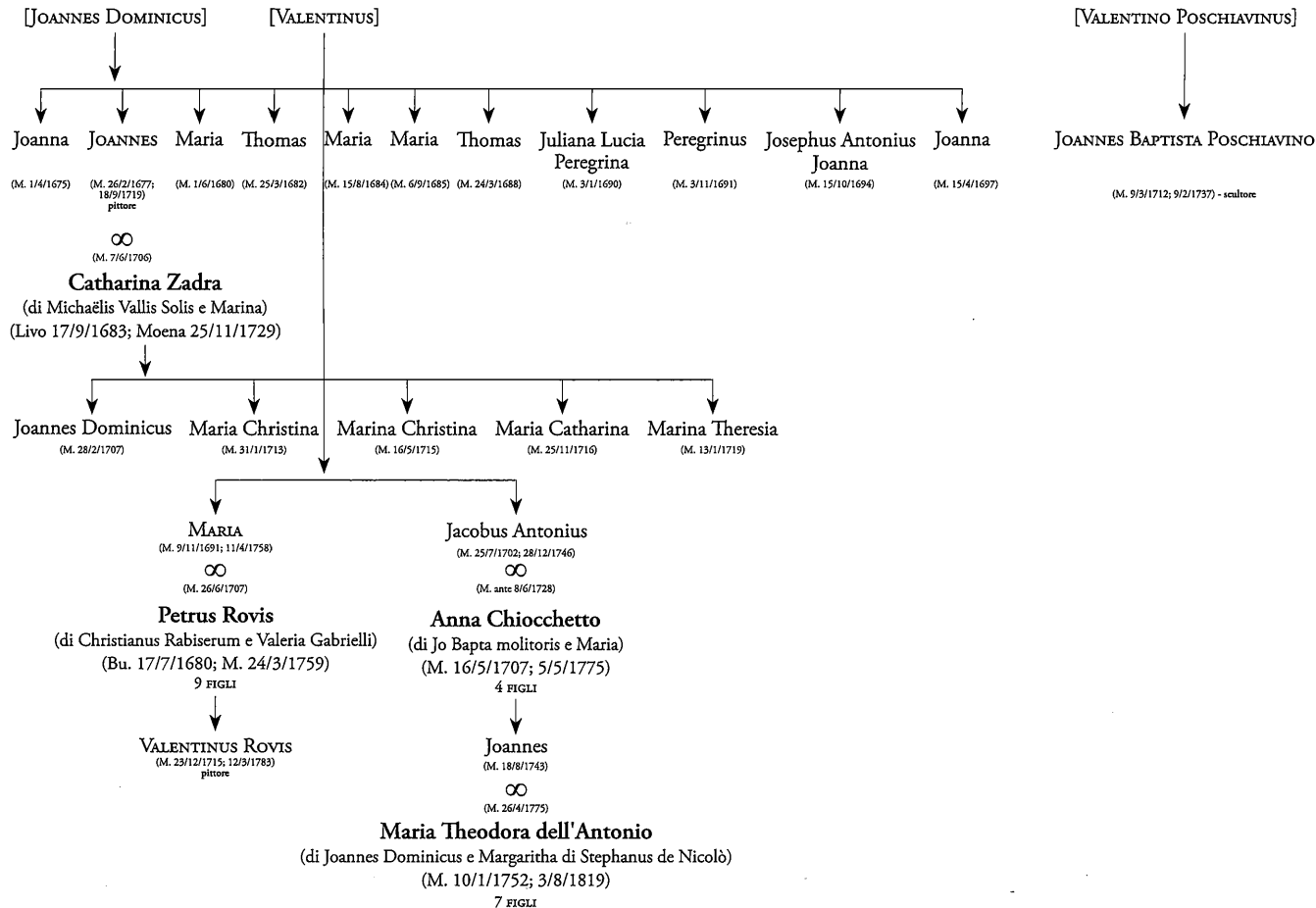
Le indagini svolte per dipanare tale lacuna hanno consentito di individuare ulteriori interessanti parentele tra la famiglia del pittore Giovanni Felicetti e quelle di altri artisti di Moena. Il matrimonio tra lo zio Valentino e Giuliana fu infatti benedetto dalla nascita di ben dieci figli e, se il penultimo, Giacomo Antonio, fu il nonno di Giovanni Battista, Maria moglie di Pietro Rovisi, fu la madre del noto pittore Valentino. Tra le sorelle del nonno invece, Caterina sposò Nicolò Guadagnini divenendo madre dello scultore Giovanni (Moena 1656-*ante* 1715), mentre Giuliana unendosi a Cipriano Poschiavin, la fu di Valentino (Moena 1677-1756), anch'egli di professione scultore.

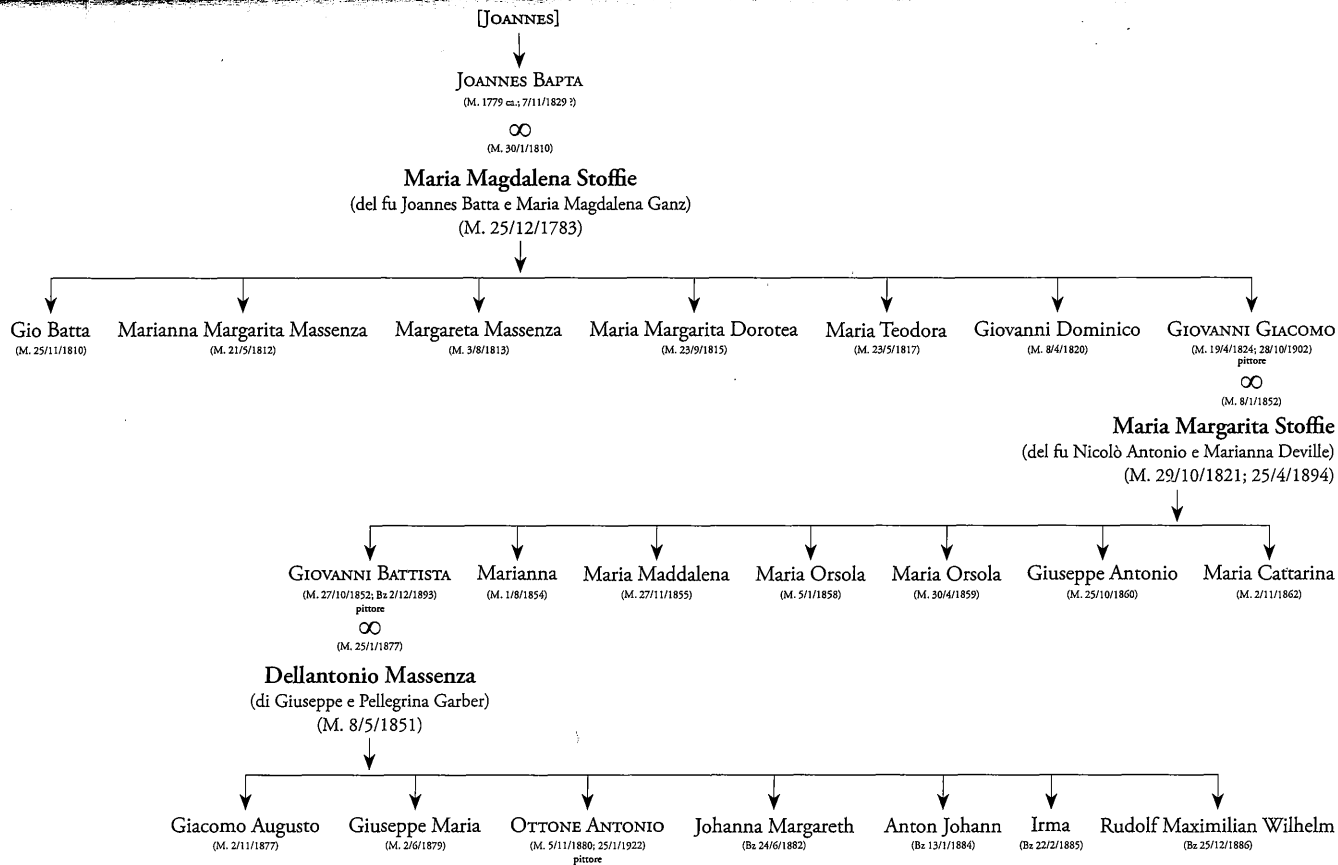
¹ Archivio Parrocchiale Moena (d'ora in poi APM), *Liber baptizatorum* II (1676-1780), c. 587; *Liber baptizatorum* III (1781-1804), c. 19.

ALBERO GENEALOGICO DELLA FAMIGLIA "FELICETTI GIOVANNI"

97







Abbreviazioni: M = Moena; Pr = Predazzo; Bz = Bolzano; Bu = Bulla

Giovanni Felicetti pittore (1677-1719)

Secondogenito di tredici figli, Giovanni Felicetti, di Giovanni Domenico di Someda (una frazione di Moena) e Cristina di Tomaso Brigadoi di Predazzo, fu battezzato a Moena il 26 febbraio dell'anno 1677².

Le origini della famiglia Felicetti vanno tuttavia ricercate a Predazzo, luogo da cui proveniva il bisavolo dell'artista, Giovanni figlio di Martino, come ci documenta l'atto di matrimonio celebrato a Moena il 10 febbraio 1604 in cui è scritto «Joannis f.us q. Martini Feliceti villae Pradatij»³ e come ribadito sia nel battesimo della figlia Dorothea il 22 marzo 1613 in cui è detto: «...Feliceti Pradatij tune temporis admoventis Submedae» che in quello del figlio Giovanni il 7 maggio 1622: «d. Joannis Felicetti Pradatis, Moienae incolae»⁴. Il fatto dovette certo essere all'origine della tradizione che voleva il pittore nativo di Predazzo sino a quando N. Rasmo, in seguito al rinvenimento dell'atto di battesimo, non ne precisò il luogo della nascita⁵.

Dopo un precoce apprendistato compiuto in ambito locale, in un clima dominato dalla presenza dei fiemmesi Antonio Zeni (Tesero 1606; Castello di Fiemme 1690), Giuseppe Alberti (Tesero 1640; Cavalese 1716) e Francesco Furlanel (? 1651; Cavalese 1697), secondo i biografi Felicetti si trasferì a Bologna, dove frequentò la scuola di Carlo Cignani (Bologna 1628; Forlì 1719).

Sebbene tale alunnato non sia supportato da una documentazione scritta, la conoscenza dell'ambiente artistico bolognese ed in particolare degli esiti della pittura di Guido Reni (Bologna 1575-1642) e di Alessandro Tiarini (Bologna 1577-1668) emergono con tale assoluta evidenza nella sua seppur scarsa produzione nota, da rendere assai probabile quantomeno un soggiorno emiliano. Lo stesso ragguardevole livello qualitativo raggiunto dall'artista sarebbe difficilmente comprensibile alla luce di una formazione esclusivamente locale.

A riprova può essere assunta la pala con il *Compianto su Cristo morto, san Simone, san Giovanni Evangelista e santo Vescovo* (fig. 1), dipinta dall'artista verso il 1713 per la Chiesa della Madonna Addolorata a Moena che, come già puntualmente riscontrato da N. Rasmo — il quale ritenne l'opera un esempio di collaborazione tra Felicetti e il suo allievo Martino Gabrielli (Moena 1681-1742) rilevando una

² APM, *Liber baptizatorum II* ..., c. 4 (cit. in N. Rasmo, *Artisti a Predazzo nel XVII e XVIII secolo*, in "Cultura Atesina", VII (1953), p. 73, n. 2.

³ APM, *Liber matrimoniorum I* (1598-1708), c. 133^v.

⁴ APM, *Liber baptizatorum I* (1598-1676), cc. 34^r, 76^r.

⁵ N. Rasmo 1953, p. 73.

“sostanziale debolezza del disegno”⁶ – dimostra di conoscere l’opera di entrambi i bolognesi. Il fiemmese derivò infatti dalla *Deposizione di Cristo nel sepolcro* del Tiarini (fig. 2) il gruppo della Madonna dolente con il figlio adagiato sulle sue ginocchia, riproponendo il medesimo gesto della madre che, piegata sul corpo esanime del figlio, gli sostiene il capo ed il braccio sinistro in un gesto di amorevole affetto, dalla *Pietà dei Mendicanti* di Guido Reni (fig. 3) il vescovo inginocchiato a mani giunte, il putto reggi palma a cui nel dipinto di Moena viene sostituito il pastorale, e la figura angelica posta in alto a destra mutata dal Felicetti in San Giovanni Evangelista; per la figura di San Simone Felicetti serbò invece memoria del *Trionfo di Giobbe* (fig. 4).

Quanto all’epoca del suo distacco dal luogo natale, da Rasmo suggerito tra il 1700 ed il 1708, dovette verosimilmente compiersi tra il 1690 ed il 1698 come parrebbero avallare tanto l’età dell’artista che un certo isolamento artistico che all’epoca caratterizzava la valle di Fiemme. A partire dalla fine del XVIII secolo Felicetti è inoltre documentato in patria.

Nel 1699 la Pieve di San Giovanni di Fassa registrò a suo nome l’uscita «per far fare la croce della consacrazione attorno la Chiesa», mentre l’anno successivo la spesa per un dipinto da gonfalone. Nel 1702 il pagamento per l’antependio dell’altare del Santissimo Rosario fu invece riscosso dal padre, suggerendo di un suo probabile allontanamento dalla valle⁷. Tra il febbraio del 1706 e lo stesso mese dell’anno successivo, fu pagato dalla Regola Feudale di Predazzo per l’affrescatura dell’edicola allora presente nel sagrato della chiesa parrocchiale. Contestualmente la stessa decise di incaricarlo anche dell’esecuzione della pala per l’altare della propria cappella raffigurante la *Crocifissione con san Giovanni Evangelista e santa Maria Maddalena* (fig. 5), per la quale ricevette pagamento tra il 1709 ed il 1710 in base alla stima eseguita dal pittore Giuseppe Alberti⁸. Puntuale citazione della *Crocifissione dei Cappuccini* di Guido Reni (fig. 6), il dipinto non può che essere assunto ad ulteriore riprova tanto del suo soggiorno nella città emiliana che, a questa data, dell’ormai avvenuto rientro.

Il 7 giugno 1706 Giovanni Felicetti sposò Caterina Zadra di Livo, in Val di Sole, cugina dell’allora curato di Moena don Giovanni Zadra. Dalla loro unione a Moena nacquero cinque figli: Giovanni Domenico il 28 febbraio 1707, Maria Cristina il 31 gennaio 1713,

⁶ id., p. 74, n. 7.

⁷ id., p. 73, n. 5.

⁸ G. Morandini, *La cappella e il «capitello» della Regola Feudale di Predazzo*, in “Cultura Atesina”, VII (1953), pp. 51, 52, 62, 63.

una seconda Marina Cristina il 16 maggio 1715, Maria Caterina il 25 novembre 1716, Marina Teresa il 13 gennaio 1719⁹.

Il considerevole lasso di tempo intercorso tra la nascita del primogenito e quella della figlia, oltre alla penuria di documenti in grado di provarlo stabilmente in valle, suggeriscono l'ipotesi di un suo allontanamento, verosimilmente interrotto da brevi rientri in patria, dove la moglie compare come madrina di battesimo negli anni 1709, 1710, 1712, e ancora nel 1714 e dal 1716 al 1719¹⁰.

Nel 1708 la Pieve di San Giovanni di Fassa registrò una nuova uscita in suo favore, questa volta «per haver accomodato il cadro del gonfalone»¹¹. Il 15 febbraio ed il 18 giugno del 1715 Giovanni è documentato a Moena come testimone, all'interrogazione matrimoniale della cugina Marina Felicetti e della figlia dello scultore Giovanni Guadagnini (Moena 1656- ante 18/6/1715)¹²; lo stesso anno ricevette pagamento per la pala dell'altare maggiore della chiesa di San Martino a Vervò raffigurante la *Madonna col Bambino tra san Martino e san Giacomo Maggiore*¹³. Tra il 1715 ed il 1719, secondo le testimonianze archivistiche riportate da Weber, gli giunsero alcune commissioni dalla chiesa di Cis tra cui un quadro con *San Giorgio*¹⁴.

Nel 1717 il suo nome ricompare nelle *Rese dei conti* della Pieve di San Giovanni di Fassa che gli rimborsò le spese per una passama-

⁹ APM, *Liber baptizatorum II* ... , cc. 142^v, 184^v, 211^v, 223^v, 247^r.

¹⁰ Catherina Zadra è documentata a Moena, come madrina al battesimo di Lazarus Bozzetta, Joanna Gozalg, Maria Magdalena Redolfo rispettivamente il 22 luglio 1709, il 10 gennaio 1710, il 4 luglio 1712. Il 19 febbraio 1712 è invece sostituita da Thomas Felicetti a quello di Nicolaus Gozalgo. Compare ancora nel 1714 al battesimo di Anna Maria Daldin il 14 febbraio, di Lazarus Bozzetta il 14 maggio, di Bartholomeus Redolfo il 17 giugno; nel 1716 a quelli di Margaritta Redolfo il 28 aprile e Maria Gozalgo il 20 maggio; il 18 settembre del 1717 a quello di Anna Valleria Daldin. Nel 1718 è madrina di Lucia Redolfo il 24 aprile, di Margaritta Bozzetta il 24 agosto, di Dominicus Redolfi il 13 novembre, mentre il 23 settembre 1719, al battesimo di Josephus de Rodulpho è detta «vidua q.^{ma} D.ni Joannis Felicetti Pictoris» (APM, *Liber baptizatorum II* ... , cc. 156, 161, 176^v, 180, 198, 200, 201, 211^r, 220, 221, 233, 240, 242, 245^v, 257).

¹¹ N. Rasmo 1953, p. 73, n. 5.

¹² APM, *Liber matrimoniorum II* (1709-1804), c. 16.

¹³ S. Weber, *Felicetti Giovanni*, in *Artisti trentini ed artisti che operano nel Trentino*, Trento 1933, 116; id. *Le chiese della Valle di Non nella storia e nell'Arte*, III, Trento 1938, p. 112; N. Rasmo 1953, p. 74, n. 6; F. Bernard, *Un pittore tiepolesco. Valentino Rovisi (Moena 1715-1783)*, Trento 1968, p. 24, n. 13.

¹⁴ S. Weber, *Felicetti Giovanni*, in *Artisti trentini ed artisti che operano nel Trentino*, II^a ed. (accresciuta e corretta dall'autore con introduzione, annotazioni e indice dei luoghi a cura di Nicolò Rasmo), Trento 1977, p. 141.

neria; il 28 maggio 1718 stipulò invece un contratto per l'acquisto di un paio di buoi¹⁵.

La morte lo colse il 18 settembre 1719 all'età di quarantadue anni. L'epitaffio riportato nel *Registro dei Morti* di Moena documenta, oltre all'acquisto della casa in cui morì (già di proprietà Melchiori e dall'artista da poco restaurata con grandi sacrifici) ed in cui il 25 novembre del 1729 si spense anche la moglie¹⁶, dell'apprezzamento e della fama ormai raggiunti: «... D.^{nus} Joannis, filius mag.^{ci} Jo: Dom:^{ci} Felicetti, egregius Pictor, et donis naturalibus apprime dotatus ...»¹⁷.

Dispersi i lavori realizzati per la Pieve di San Giovanni di Fassa, poche altre opere possono essere ascritte al Felicetti. Tra queste una splendida *grisaille* dipinto ad olio su carta, studio per una *Pietà* (fig. 7) recante sul verso l'annotazione «Giovan felicet di moen» (fig. 7a)¹⁸, proveniente dalla collezione dei pittori Bartolomeo e Tomaso Rasmò di Predazzo ed oggi in collezione privata fiemmese, ed un disegno a sanguigna raffigurante la *Morte di San Giuseppe* (fig. 8), recentemente passato in proprietà al Museo Pinacoteca della Magnifica Comunità di Fiemme, i cui toni armonici e pacati raggiunti tanto nell'equilibrio formale che nell'impiego di un morbido sfumato riferiscono di un artista nutritosi della cultura classica, mentre i tratti minuti che caratterizzano il viso smunto della Madonna rievocano quelli della madre dolente nel *Compianto su Cristo morto* di Moena (fig. 1).

Se del primo studio non è noto lo sviluppo finale, la sanguigna va invece ricondotta al dipinto oggi custodito nella piccola Chiesa di Sant'Anna a Medil (fig. 9) di cui pare essere il modello; il cattivo stato di conservazione in cui versa, oltre alle pesanti ridipinture causate da un infelice restauro, non consentono tuttavia un esame stilistico puntuale capace di ricondurlo con certezza al Felicetti e al tempo stesso di escludere che possa trattarsi di una delle numerose copie che il discepolo e seguace Martino Gabrielli trasse dalle opere del maestro¹⁹.

¹⁵ F. Bernard 1968, p. 26.

¹⁶ «Catharina V.^a q. Jo: Felicetti Pictorij, in domo Mariti ad deo reddidit ...», APM, *Liber mortuorum I* (1674-1804), c.n.n.

¹⁷ «Anno D.ni 1719. die 18 Septémbris ante auroram / D.nus Joannis, filius mag.^{ci} Jo: Dom:^{ci} Felicetti, egregius Pictor, et donis naturalibus apprime dotatus annorum 42, ménsium sex, et viginti dierum, in domo propria, quam non ita pridem ab haeredibus minorum de Marchioribus, sibi coemerat, et ante annum restauraverat multis impensis ...», APM, *Liber mortuorum I* ... , c. 49^o (cit. in N. Rasmò 1953, p. 73, n. 4).

¹⁸ N. Rasmò 1953, p. 74.

¹⁹ Altri dipinti custoditi nella medesima chiesa, da Gorfer riferiti alla mano del Felicetti, sebbene ripropongano motivi attinti dal repertorio bolognese non possono contribuire ad ampliare il suo esiguo catalogo (A. Gorfer, *Le valli del Trentino, Trentino Orientale*, Calliano 1977, p. 606).

Gabrielli si volse infatti in più occasioni al maestro, ora citando intere sue composizioni – valga come esemplificativa la *Crocifissione* nella chiesa di San Vigilio a Moena (fig. 10) citazione del medesimo soggetto dipinto dal maestro per la Regola Feudale di Predazzo (fig. 5), a cui l'artista aggiunse la figura del sacerdote, suo probabile autoritratto – ora mutuandone interi brani, figure, stilemi, come nel bozzetto con *Santo Vescovo, san Giorgio (?) san Pietro e altro santo* (fig. 11), ancora una volta proveniente dalla collezione Rasmus, che ripropone il putto reggi pastorale ed il vescovo inginocchiato a mani giunte del *Compianto su Cristo morto* del Felicetti (fig. 1).

La goffaggine manifestata tanto nella resa grafica che plastica dei corpi, oltre a riferire dell'imaturità legata alla giovane età del pittore, è al tempo stesso prova dell'autografia del Felicetti per il *Compianto su Cristo morto*.

I Felicetti del "batticcion": una famiglia di pittori tra Otto e Novecento

La vicenda artistica dei pittori Felicetti, detti del "batticcion", ha inizio il 19 aprile del 1824 a "Ischiazza", il rione di Moena in cui nacque Giovanni Giacomo, ultimogenito di Giovanni Battista (perciò detto "batticcion") e Maria Maddalena Stoffie²⁰.

A quell'epoca, tanto la valle di Fiemme che la valle di Fassa non offrivano grandi opportunità alla formazione di un aspirante pittore. Il grande fermento che aveva caratterizzato il secolo precedente stava ormai volgendo al tramonto, e con la morte di Antonio Longo (Varena 1742-1820) e di lì a poco di Francesco Antonio Vanzo (Cavalese 1754-1836), l'illustre tradizione della scuola pittorica fiemme non era ormai altro che un'eco lontana. Ad eccezione dell'abile ritrattista Carlo Vanzo (Cavalese 1824-1893), suo coetaneo, sul territorio si trovavano ad operare artisti di non eccezionale levatura; tra questi Antonio Vanzo (Cavalese 1792-1853), Tomaso Rasmus (1785-1863) ed il figlio Bartolomeo (1810-1846), che sebbene avesse frequentato l'accademia, avendo avuto così l'opportunità di perfezionare il suo stile ed ampliare i suoi interessi culturali, morì in giovane età senza poter lasciare alcun seguito nel panorama artistico locale.

Verso la metà degli anni quaranta Giovanni Giacomo si recò a Venezia per frequentare l'Accademia Reale di Belle Arti, seguendo quella stessa strada che pochi anni prima aveva percorso lo scultore suo conterraneo Giovanni Battista Pettena (Moena 1825-1905) e già a partire dal XVII secolo molti altri artisti della zona che certo

²⁰ APM, *Libro dei nati IV (1805-1834)*, p. 82.

avevano anteposto, alle ragioni della scelta, anche la relativa vicinanza territoriale.

Tuttavia se Pettena risiedette in laguna certamente sino al 1853, anno in cui vinse la "medaglia di rame per il nudo in plastica a memoria" ed il "premio per l'invenzione storica in plastica", Felicetti – sulla base della testimonianza offerta da C. Dellantonio²¹ – lasciò la città nel 1848 quando, scoppiata la grande insurrezione che tra il 17 ed il 22 marzo portò alla proclamazione della Nuova Repubblica Veneta di San Marco, tornò in patria per risiedervi pressoché stabilmente.

L'8 gennaio 1852 sposò Margherita Stoffie, figlia del fu Nicolò Antonio e di Marianna Deville²², dalla quale ebbe sette figli: Giovanni Battista, Marianna, Maria Maddalena, Maria Orsola, una seconda Maria Orsola, Giuseppe Antonio, Maria Caterina²³. Il maggiore, Giovanni Battista, così come suo figlio Ottone Antonio, lo seguirono nella professione artistica.

Durante l'arco della sua non breve esistenza, comparve come padrino al battesimo di Maddalena Felicetti, figlia di Giacomo e Teresa Chenetti e di Matilde Sofia Felicetti di Francesco e Giovanna Dellantonio rispettivamente l'8 aprile 1859 e l'11 gennaio 1884²⁴.

Si spense Moena il 28 ottobre 1902²⁵.

Tra le opere a lui riferibili, due dipinti nella Chiesa di San Nicola da Bari a Meida, raffiguranti rispettivamente la *Madonna immacolata e le sante Lucia e Barbara* e il *Martirio di san Sebastiano*, eseguito nel 1866, e un gonfalone della Chiesa del Sacro Cuore di Gesù a Canazei – con la *Madonna col Bambino san Martino e sant'Antonio da Padova al recto* (fig. 12) e l'*Educazione di Maria e la Madonna di Caravaggio al verso* (fig. 12a) – firmato e datato «F.G. Moena 1873», che pare potersi considerare opera del suo pennello.

Disperso il gonfalone della Parrocchiale di san Vigilio a Moena siglato «G.F. Moena Pinsi l'anno 1859» raffigurante sul *recto* il *Crocifisso* (fig. 13), sul *verso* la *Madonna dello scapolare e anime purganti* (fig. 13a), la maggior parte della sua produzione nota si trova oggi custodita presso gli eredi o sparsa in alcune case private a Moena. Essa ci documenta dei suoi interessi per lo più rivolti all'arte sacra, alla devozione popolare ed alla ritrattistica, ma attesta altresì una

²¹ C. Dellantonio, *Giovanni Battista Pettena di Moena (1828-1905)*, in *Artisti Ladini 1580-1939*, Trento 1951, p. 9.

²² APM, *Libro dei matrimoni*, III (1805-1864), p. 98.

²³ APM, *Libro dei nati V* (1834-1886), pp. 113, 123, 130, 143, 149, 156, 166.

²⁴ APM, *Libro dei nati V* ... , pp. 149, 282.

²⁵ APM, *Libro dei morti III* (1868-1924), p. 212.

notevole discrepanza stilistica tra opere eseguite durante gli anni giovanili, in cui l'artista manifesta una discreta capacità artistica, ed altre più tarde, di fattura decisamente più modesta. Se nel presunto *Autoritratto* (fig. 14), un olio su tela datato 1850, l'artista si dimostra in grado di rendere la figura con grande naturalismo servendosi di piccoli colpi di pennello capaci di far vibrare la materia, lo stesso non si può dire per il *Ritratto di donna* (fig. 15) caratterizzato da un fare pesante risolto attraverso campiture compatte costrette in un rigido tratto bruno, o per il piccolo *Crocifisso* (fig. 16) dipinto su tavola nel 1892, di gusto quasi espressionista, o infine ancora per la tavola con la *Divina Benedizione Domestica*, recante sul retro l'iscrizione «Ricordo / di / Giacomo Felicetti pittore / pinse li 3.11.1900» (fig. 17).

A prima vista tali evidenti diversità parrebbero suggerire, quantomeno per il presunto *Autoritratto*, una mano diversa, tuttavia solo uno studio comparato dell'intera produzione, studio che esula dagli intenti di questo saggio in cui si vuole solo rendere nota l'esistenza dei pittori, potrà fare chiarezza.

Come si desume da numerosi dipinti in cui annotò il suo nome e la data d'intervento, Giovanni Felicetti operò anche come restauratore: nel 1859 «rinnovò» il gonfalone con *I santi Norberto, Valentino e Dorotea in adorazione del Santissimo Sacramento* della Parrocchiale di San Vigilio a Moena (oggi di ubicazione ignota); nel 1873 la *Comunione degli apostoli* oggi nell'abside della stessa chiesa; nel 1880 la pala dell'altare maggiore della Chiesa di san Rocco e Sebastiano a Sameda raffigurante la *Madonna col Bambino, san Rocco e san Sebastiano*; nel 1885 la *Morte di san Giuseppe* già in collezione Pettena a Moena; nel 1887 la *Via crucis* della Parrocchiale di Moena²⁶.

Fu dunque il primogenito Giovanni Battista a proseguire la professione paterna. La sua formazione avvenne infatti presso Giovanni Giacomo con il quale condivise oltre ad un lungo periodo di attività, la consuetudine di siglare i dipinti con le medesime iniziali: «F.G.».

Battezzato nella parrocchiale di San Vigilio il 27 ottobre 1852²⁷ e cresimato il 10 agosto 1864 assieme ai fratelli Orsola, Maria Madalena, Marianna, Giuseppe Antonio e Maria²⁸, il 18 febbraio del 1877 è documentato come padrino al battesimo del nipote Eugenio Giuseppe Deville, figlio di Simone e Orsola Dellantonio²⁹.

²⁶ C. Felicetti (a cura di), *Valentino Rovisi nella bottega del grande Tiepolo. "Il metodo di una vera e lodevole imitazione"*, Trento 2002, pp. 204-206 (cat. 41); 260-261 (cat. 60), 318-319 (cat. 103), 324-327 (cat. 105) 336-337 (cat. 111).

²⁷ APM, *Libro dei nati V...*, p. 113.

²⁸ APM, *Registro dei Cresimati*, nrr. 33, 35, 38, 42, 43, 53.

²⁹ APM, *Libro dei nati V...*, p. 246.

Il 25 gennaio di quello stesso anno sposò Massenza Dellantonio, di Giuseppe e della fu Pellegrina Garber³⁰. Trascorsi i primi anni di matrimonio a Moena, luogo in cui nacquero i figli Giacomo Augusto, Giuseppe Maria e Ottone Antonio³¹, nel 1881, come si evince da alcuni atti anagrafici, si trasferì a Bolzano, dapprima in Rauschgasse quindi in Fleischgasse, svolgendo la professione di pittore e di laccatore.

Il 5 novembre di quell'anno nel capoluogo atesino cessava infatti di vivere il primogenito, mentre a partire dal giugno dell'anno successivo nascevano, con cadenza annuale, altri quattro figli: Giovanna Margherita, Antonio Giovanni, Irma e Rodolfo Guglielmo³²; l'artista stesso, morto di tubercolosi, vi fu sepolto il 2 dicembre 1893³³.

Sulla base dei fatti esposti è pertanto possibile ritenere che Giovanni Battista abbia trascorso il resto della sua esistenza a Bolzano, alternando brevi rientri in patria – dove il 23 luglio del 1888 fu cresimata la figlia Irma³⁴ – a temporanei trasferimenti in Alto Adige – come testimonia la morte del figlio minore avvenuta a Castelrotto il 25 marzo del 1887 –.

Ultimo erede della tradizione artistica familiare fu il figlio Ottone Antonio che, nato a Moena il 5 novembre 1880³⁵, vi morì, celibe, il 25 gennaio 1922³⁶.

³⁰ APM, *Libro dei matrimoni IV* (1865-1929), p. 32.

³¹ APM, *Libro dei nati V* ... , pp. 249, 257, 266.

³² Archivio Parrocchia Santa Maria Assunta / Duomo, Bolzano (d'ora in poi APSMAB), *Taufenbuch*, vol. 22, p. 206, n° 170, vol. 23, pp. 21, 90, 195, nn° 13, 44, 313.

³³ APSMAB, *Totenbuch*, vol. 12, p. 412, n° 399.

³⁴ APM, *Registro dei Cresimati*, nr. 190.

³⁵ APM, *Libro dei nati V* ... , p. 266.

³⁶ APM, *Libro dei morti III* ... , p. 373.



Fig. 1
Giovanni Felicetti
Compianto su Cristo morto, san Simone, san Giovanni Evangelista e santo Vescovo
olio su tela, cm. 146 x 88,5
Moena, Chiesa della Madonna Addolorata



Fig. 2
Alessandro Tiarini
Deposizione di Cristo nel sepolcro
olio su tela, cm. 321 x 212
Bologna, Pinacoteca Nazionale



Fig. 4
Guido Reni
Trionfo di Giobbe
olio su tela, cm 415 x 265
Bologna, Pinacoteca Nazionale



Fig. 3
Guido Reni
Pietà dei mendicanti
olio su tela, cm 704 x 341
Bologna, Pinacoteca Nazionale



Fig. 5
 Giovanni Felicetti
Crocifissione con san Giovanni Evangelista e santa Maria Maddalena
 olio su tela, cm. 333 x 169
 Predazzo, Cappella della casa di riposo San Gaetano



Fig. 6
Guido Reni
Crocifissione dei Cappuccini
olio su tela, cm 397 x 266
Bologna, Pinacoteca Nazionale



fig. 7
Giovanni Felicetti
Studio per Pietà (recto)
olio su carta, mm. 224 x 306
Museo Pinacoteca della Magnifica Comunità di Fiemme

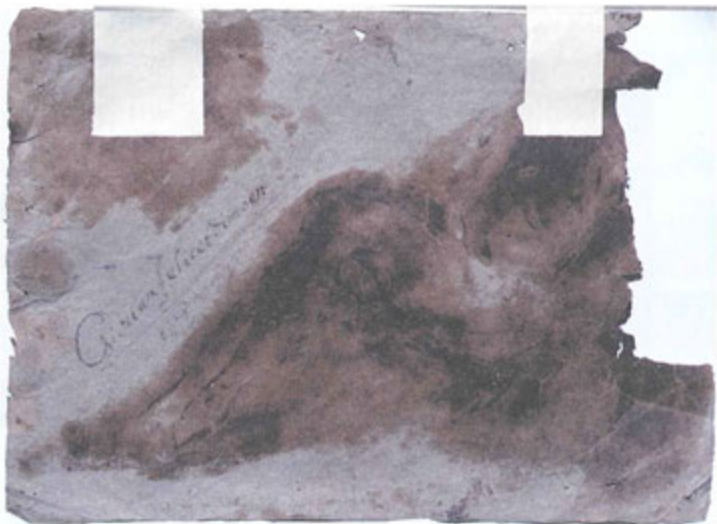


fig. 7a
Giovanni Felicetti
Studio per Pietà (verso)



Fig. 8

Giovanni Felicetti

Morte di San Giuseppe

sanguigna e sfumino su carta avana

mm. 500 x 442

Museo Pinacoteca della Magnifica Comunità di Fiemme



Fig. 9

Giovanni Felicetti (?)

Morte di San Giuseppe

olio su tela, cm. 104 x 78

Medil, Chiesa di Sant'Anna



Fig. 10
Martino Gabrielli
Crocifissione
olio su tela, cm. 121 x 95
Moena, Chiesa parrocchiale di San Vigilio



Fig. 11
Martino Gabrielli
*Santo Vescovo, san Giorgio (?), san Pietro e
altro santo*
olio su carta, mm. 312 x 328
Museo Pinacoteca della Magnifica Comu-
nità di Fiemme



Fig. 12

Giovanni Battista Felicetti

Madonna col Bambino san Martino e sant'Antonio da Padova (recto)

olio su tela, cm. 138 x 95

Iscrizioni: firmato e datato «E.G. Moena 1873»
Canazei, Chiesa del Sacro Cuore di Gesù



Fig. 12a

Giovanni Battista Felicetti

Educazione di Maria e la Madonna di Caravaggio (verso)



Fig 13
Giovanni Felicetti
Crocifisso (recto)
olio su tela
Iscrizioni: «G.F. Moena Pinsi l'anno 1859»
già Moena, Chiesa parrocchiale di San Vigilio



Fig. 13a
Giovanni Felicetti
Madonna dello scapolare e anime purganti (verso)

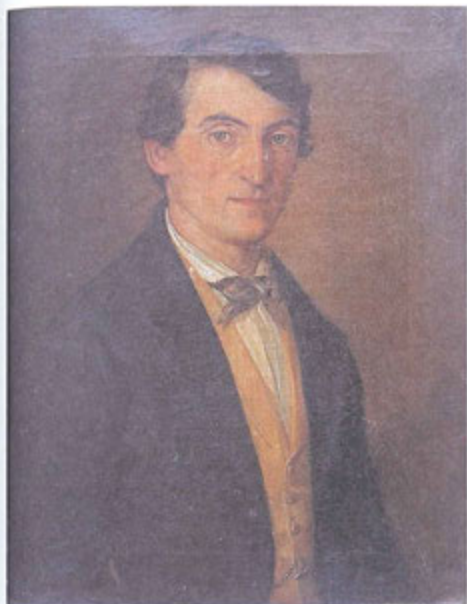


Fig. 14

Giovanni Giacomo Felicetti (?)

Autoritratto

olio su tela, cm. 30,7 x 23,3

Iscrizioni: sul retro «Pinsi del 1850»

Moena, collezione privata



Fig. 15

Giovanni Giacomo Felicetti

Ritratto di donna

olio su tela, cm. 35,7 x 27,2

Moena, collezione privata



Fig. 16
Giovanni Giacomo Felicetti
Crocifisso
olio su tavola, cm. 37 x 25
Iscrizioni: sul retro: «Giacomo Felicetti 1892»
Moena, collezione privata



Fig. 17
Giovanni Giacomo Felicetti
Divina Benedizione Domestica
olio su tavola, cm. 31 x 21
Iscrizioni: sul retro «Ricordo / di / Giacomo Felicetti pittore / pinse li 3.11.1900»
Moena, collezione privata

Bibliografia

1) Giovanni Felicetti pittore 1677-1719

AMBROSI, F.

1894 *Scrittori e artisti trentini*, Trento, p. 63.

BARTOLI, F.

1780 *Le pitture, sculture ed architetture della città di Trento e di pochi altri luoghi del suo Principato*, Trento, B.C.T. - ms. 1207, c. 89r.

BÉNÉZIT, A.

1976 *Felicetti Giovanni*, in *Dictionnaire critique et documentaire des peintres, sculpteurs, dessinateurs et graveurs de tous les temps et de tous les pays par un groupe d'écrivains spécialistes français et étrangers*, IV, Paris, p. 311.

BERNARD, F.

1968 *Un pittore tiepolesco. Valentino Rovisi (Moena 1715-1783)*, Trento, pp. 23-26.

CALZONA, L.

1996 *Felicetti Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 46, Roma, pp. 55-56.

CHIOCCHETTI, G. B.

23 marzo 1966 *Giovanni Felicetti il precursore del pittore Rovisi*, in "L'Adige", n. 69, p. 11.

1980 *Memorie e notizie storiche di Moena*, in "Mondo Ladino" IV, 3-4, pp. 50, 80, 81.

FELICETTI, C.

2003 *Felicetti Giovanni*, in "Das Allgemeines Künstler Lexicon der Bildenden Künstler von der Antike bis zur Gegenwart", 38, München - Leipzig (K. G. Saur Verlag), pp. 63-64.

GORFER, A.

1975 *Le valli del Trentino, Trentino Occidentale*, Calliano, p. 665.

1977 *Le valli del Trentino, Trentino Orientale*, Calliano, pp. 606, 609.

LEMMEN VON, J. A.

1830 *Felicetti Giovanni*, in *Tirolisches Künstler-Lexikon, oder, Kurze Lebensbeschreibung jener Kunsler welche geborene Tiroler waren*,

oder eine längere Zeit in Tirol sich aufgehalten haben von einem Verehrer der Kuenste, Innsbruck, p. 50.

MORANDINI, G.

1953 *La cappella e il «capitello» della Regola Feudale di Predazzo*, in "Cultura Atesina" VII, pp. 51, 52, 62, 63.

NAGLER, G. K.

1905 *Felicetti Giovanni*, in *Neues Allgemeines Künstler-Lexikon oder Nachrichten von den Leben und den Werken der Maler, Bildhauer, Baumeister, Kupferstecher, Lithographen, Formschneider, Zeichner, Medailleure, Elfenbeinarbeiter, etc.*, IV, Linz, p. 485.

OBERZINER, L.

1915 *Felicetti Giovanni*, in U. Thieme - F. Becker, *Allgemeines Lexikon der bildenden Künstler von der Antike bis zur Gegenwart*, XI, Leipzig, p. 368.

RASMO N.

1982 *Storia dell'Arte nel Trentino*, Trento, pp. 314-316.

1953 *Artisti a Predazzo nel XVII e XVIII secolo*, in "Cultura Atesina", VII, pp. 73-75.

RASMO, R.

1914 *Pittori e scultori di Fiemme dei secoli XVII e XVIII*, in "Pro cultura", Trento, p. 25.

RICCABONA VON, J. A.

1806 *Nachrichten von einigen bildenden Künstlern die geborene Fleimser waren*, in *Der Sammler für Geschichte und Statistik von Tirol*, III, Innsbruck, pp. 128-129.

WEBER, S.

1977 *Felicetti Giovanni*, in *Artisti trentini ed artisti che operano nel Trentino*, IIa ed. (accresciuta e corretta dall'autore con introduzione, annotazioni e indice dei luoghi a cura di Nicolò Rasmo), Trento, p. 141.

1933 *Felicetti Giovanni*, in *Artisti trentini ed artisti che operano nel Trentino*, Trento, p. 116.

1938 *Le chiese della Valle di Non nella storia e nell'Arte*, III, Trento, p. 112.

2) *I Felicetti del "batticcion": una famiglia di pittori tra Otto e Novecento*

BERNARD, F.

1968 *Un pittore tiepolesco, Valentino Rovisi (Moena 1715-1783)*, Trento, p. 127.

DELLANTONIO, C.

1951 *Giovanni Battista Pettena di Moena (1828-1905)*, in *Artisti Ladini 1580-1939*, Trento.

FELICETTI, C.

2002 (a cura di), *Valentino Rovisi nella bottega del grande Tiepolo. "Il metodo di una vera e lodevole imitazione"*, catalogo della mostra Cavalese Palazzo della Magnifica Comunità di Fiemme 6 dicembre 2002, 1 marzo 2003, Trento, Castello del Buonconsiglio 15 marzo, 15 giugno 2003, Trento.

2003 a *Felicetti Giovanni Battista*, in "Das Allgemeines Künstler Lexicon der Bildenden Künstler von der Antike bis zur Gegenwart", 38, München - Leipzig (K. G. Saur Verlag), p. 64.

2003 b *Felicetti Giovanni Giacomo*, in "Das Allgemeines Künstler Lexicon der Bildenden Künstler von der Antike bis zur Gegenwart", 38, München - Leipzig (K. G. Saur Verlag), p. 64.

2003 c *Felicetti Ottone Antonio*, in "Das Allgemeines Künstler Lexicon der Bildenden Künstler von der Antike bis zur Gegenwart", 38, München - Leipzig (K. G. Saur Verlag), p. 64.

GORFER, A.

1977 *Le valli del trentino guida geografico-storico-artistico-ambientale. Trentino Orientale*, Calliano (Trento), p. 613.





Lois Irsara

Lois Irsara. Ein Achziger

Hommage auf einen Künstler, für den «Schönheit» Frieden, Harmonie und Einheit ist.

Giovanni Mischi

Lois Irsara, *vulgo*, Lois de Jan, aus Pedraces im Gadertal hat Grund zum Feiern: Am 22. Juli 2003 vollendete er seinen achzigsten Geburtstag. Hinzu kommt sein sechzigstes Berufsjubiläum als freischaffender Künstler. Ein gelegener Anlass, ihm in Anerkennung seines Lebenswerkes und in Würdigung seiner künstlerischen Verdienste die nachstehenden Zeilen zu widmen.

Die Leinwand, der Pinsel und ein Farbfleck. «Es ist», sagt Lois Irsara in seiner gewohnt verhaltenen und leisen Stimme, «als ob man alles vergisst. Man denkt an nichts anderes». Er wirbelt mit den Fingern in der Luft und ringt nach Worten. Doch der richtige Begriff will ihm nicht einfallen. «Das Malen, es ist meine Welt», findet er dann eine Formel.

Lois Irsara wurde 1923 in Badia/Abtei geboren. Eigentlich hätte er als das älteste von acht Kindern den elterlichen Hof in Cialaruns übernehmen sollen. Doch mit achtzehn Jahren befällt ihn eine böserartige Krankheit, die ihn zwingt, zehn Jahre lang an Krücken zu gehen. In dieser Zeit fängt er an zu malen und zu schnitzen. Ein Feriengast aus Mailand bekommt zufällig seine Arbeiten zu sehen und vermittelt ihm daraufhin die Einschreibung in eine Mailänder Kunstschule. In Mailand bleibt Lois Irsara ganze zwölf Jahre, bis er anschließend wieder nach Badia/Abtei zurückkehrt, um sich hier als freischaffender und selbständiger Künstler niederzulassen.

Malen, Zeichnen, Aquarellieren: Kein Tag vergeht für den Gader-taler Künstler Lois Irsara ohne Kunst. Seine Gedanken sind in perma-

¹Zum 75. Geburtstag widmete ihm der Südtiroler Künstlerbund und das Institut Ladin „Micurà de Rü“ [Hrsg.] eine eigene Monografie (Lois Irsara. Agn 75 Jahre anni. Verlagsanstalt Athesia, Bozen 1998). Auf 95 Seiten finden sich über 75 farbige Abbildungen von Aquarellen, Zeichnungen und Acrylbildern. Texte mehrerer Autoren in den drei Landessprachen (Ladinsisch, Deutsch und Italienisch) führen den Leser in Irsaras künstlerisches Schaffen ein.

nenter Bewegung. Unzählige Gemälde und Zeichnungen hängen und lagern mittlerweile in seinem Haus in Pedraces. Landschaftsmaler? Nein. Heimatmaler? Auch nicht. Zumindest im herkömmlichen Sinne. Das steht fest. Auch wenn sich Lois Irsara seit über sechs Jahrzehnten in seinen Bildern fast ausschließlich mit Motiven aus der heimischen Landschaft auseinandersetzt und Mitbürger portraitiert. Doch seine Arbeit geht tiefer und wirkt viel intensiver, als dass sie mit einfachen Etikettierungen zu erklären wäre.

Die Spannweite Irsaras künstlerisches Schaffen reicht von der Detailstudie bis zur großräumigen Landschaft, von der genauen Schilderung zur stimmungsvollen Impression, vom Portrait zur großen symbolischen Figurenkomposition. Er malt mit fein abgestuften Farbtönen ungemein solide. Die Bilder besitzen eine aus der Natur "heraus gerissene Schönheit" und erzählen kleine Geschichten, die dem Alltag entstammen. Im richtigen Moment erhascht, aus dem immer rascheren Fluss der modernen Zeit gefangen und als Stenogramm eigenen Erlebens niedergeschrieben. Der Betrachter wird eindrucksvoll in genau die Umgebung versetzt, in der die Gemälde auch entstanden sind. «Ich hab nie etwas gemalt, was sich nicht, genau wie ich es sehe und darstelle, tausendfach wiederholen könnte». Doch ist jedes Bild etwas Einmaliges. Lois Irsara liebt die Menschen, das Licht und die unendliche Natur. In einer Zeit, wo sich ringsum Daseinsangst, Unbehagen an der bürgerlichen Welt und Verzweiflung ausbreiten, hört er niemals auf in seinen Bildern die Möglichkeit zu einem Leben in Glück und Harmonie zu vermitteln.

Das künstlerische Werk von Lois Irsara behandelt die klassischen Themen der Malerei: Landschaft, Stilleben und Portrait. Dominierend ist seine Landschaftsmalerei, wobei die heimatliche Umgebung zur bestimmenden Gestaltungsquelle für seine Kunst wird. Irsara sucht seine Motive aber auch im engsten Umkreis: Balkon und Garten seines Hauses, Gebrauchsgegenstände des täglichen Lebens... Seine Kunst ist unpathetisch und frei von Idealisierung und sentimentaler Romanisierung. Seine Landschaftsinterpretation ist von ganz persönlicher Deutung geprägt. Lois Irsara liebt es, häufig direkt "vor Ort" in der freien Natur zu arbeiten. Nicht nur die objektiven Gegebenheiten, die dort aufgenommenen Eindrücke der verschiedenen Stimmungen des Wetters und des Wechsels der Jahres- und Tageszeiten, auch die eigene seelische Verfassung vor der Landschaft fließen in die Malerei mit ein und danach richtet der Künstler seine jeweiligen Mal- und Gestaltungsweise aus. Die emotionale Wirkung der Farben fängt er in der freien Natur ein. Durch die konzentrierte Beobachtung saugt Irsara die Gefühle in sich auf und gibt sie abstrahiert in Wasser- oder

Ölkompositionen wieder. Dabei gelingt es ihm, das mit dem Auge sichtbare auf ein extremes Minimum zu reduzieren. Und durch die Wahl seiner Farben lässt er das Weggelassene in der Fantasie des Betrachters wieder entstehen.

Dem rüstigen Jubilar wünschen wir weiterhin viel Freude an der Kunst und, dass ihm weitere reiche Schaffensjahre geschenkt seien. Ad multos annos!





Ortsnamen mit Präpositionen in den Dolomiten

Guntram A. Plangg

Frühe historische Nachrichten über die lange im wirtschaftlichen Abseits gelegenen Dolomitentäler – man könnte auch sagen: die hochgelegenen Alpentäler – fließen leider bis in unsere Zeit herauf spärlich, und sie setzen auch relativ spät ein, wie P. Frumenzio Ghetta für Fassa mehrfach gezeigt hat¹. Erst im ausgehenden Mittelalter werden bei Grenzstreitigkeiten die größeren Dörfer und die wichtigsten Alpen genannt, wenn es etwa um Weiderechte oder Waldnutzungen geht. Da direkte Nachrichten vor dem Hochmittelalter zumeist überhaupt für diese Höhenlagen fehlen, hat man bis vor kurzem angenommen, daß eine Dauerbesiedlung im ersten nachchristlichen Jahrtausend kaum in Frage komme.

Inzwischen haben wir aufgrund von Ausgrabungen (*I Pigui* etc.), Funden und genaueren Quellenuntersuchungen die Gewißheit erlangt, daß auch diese Bergtäler sehr viel früher bewohnt, zunehmend besiedelt und nicht nur saisonal genutzt worden sind. Eine der nicht allzu vielen Möglichkeiten, über direkte Nachrichten hinaus in die vorhistorische Frühzeit unserer entlegeneren Täler vorzudringen und etwas Licht in die komplexen Siedlungsverhältnisse zu bringen, liegt in der Interpretation und kritischen Deutung altüberlieferter Ortsnamen. Uns muß jedoch bewußt bleiben, daß bei den Ortsnamen in der nachweisbaren Abfolge der einzelnen einmal hier gesprochenen Sprachen – anfangen von den wenig bekannten vorrömischen Sprachen wie Venetisch, Rätisch, Keltisch etc. bis zum Lateinischen, Langobardischen, Romanischen und Bairischen herauf – alle Zuordnungen und Deutungsversuche grundsätzlich an Sicherheit verlieren, je weiter wir zurückgehen und je öfter sich ein Sprachwechsel abzeichnet.

Wenn man aus den Ortsnamen historische Sachverhalte ableiten will, muß man insbesondere die Zeit ihrer Entstehung und Ausprä-

¹ Vgl. F. Ghetta, *La valle di Fassa nelle Dolomiti: preistoria, romanità, medioevo, contributi e documenti*, Trento, Biblioteca PP. Francescani 1974.

gung ins Auge fassen, nämlich den Übergang vom Appellativum zum mehr und mehr verdunkelten, häufig undurchsichtig gewordenen Namen. Die einzielige Verwendung eines Namens wird durch eine noch gegebene "Bedeutung", durch eine nachwirkende Motivation keineswegs gefördert. Je länger ein Name in Gebrauch steht, umso mehr wird er "abgegriffen", inhaltsleer (wie manche tautologisch anmutenden Übersetzungen zeigen: *in villa vigi* [vallis Fascie], *Reupach* etc.), aber deshalb nicht farblos. *L'Aveisc* ist zu *la Veisc* geworden, und ein Name wie *Soraga* muß geprägt worden sein, als man für den Talbach noch eher (*gran*) *ega* sagte.

Vor allem läßt jedoch ein Sprachwechsel den Niederschlag der abgehenden Sprache verkümmern, die Namen werden versteinert und fossil: Fremdnamen rücken wie die noch verbliebenen Reliktwörter in den Hintergrund, verlieren an Geltungsbereich und soziologisch bedingtem Ansehen. Beide genannten Arten von Restformen unterliegen der Erosion, der Neu-Interpretation, sie werden nicht selten negativ konnotiert als Folge eines Sozialgefälles und damit gern von den neuen Benutzern geschönt, umgeformt (Metathese, Verkürzung, Ablenkung) außerhalb des regulären Lautwandels, der ja an eine spezifische Sprache gebunden ist.

Die deshalb meist schwierige sachgerechte Beurteilung von Lautveränderungen infolge Sprachwechsels – Ersatz einer benachteiligten Sprache durch eine andere im wirtschaftlichen und politischen Aufwind in immer mehr Bereichen des sprachlichen Alltags – verlangt verlässliche Quellen (Dokumentation) und ihre Einordnung in ein weiteres kulturelles Umfeld sowie ein Abschätzen verschiedener Lösungen, die für den Namen und verwandte, analoge Bezeichnungen auszumachen sind. Namendeutungen lediglich nach lautlichen Assoziationen sind wissenschaftlich unbrauchbar, wenn sie nicht von sorgfältig ermittelten, datierten und situierten Namen- und Sachbelegen getragen und, soweit möglich, mit verwandten Namen im einschlägigen Raum verglichen werden. Der Laie oder Amateur – es gibt viele Leute, die sich aus verschiedensten Gründen für Namen interessieren – hat wohl oft den Eindruck, die Namenkunde sei eine Spielwiese und als solche allen Eingebungen offen, und eine Erklärung wäre so gut wie eine andere.

Sicher haben dazu Fakten beigetragen, die auch von Fachleuten aus anderen, benachbarten Wissensgebieten nicht immer richtig beurteilt worden sind. So wirkt sich etwa die Vielfalt der beteiligten Sprachen, die wir oben angedeutet haben, für die Beurteilung von Varianten mit wechselnder Wortgestalt eines Namens je nach sprachlichem Hintergrund erschwerend aus. Dennoch sind mehr-

fach abgesicherte, urkundlich gut belegte Erklärungen eines Namens überzeugender als manche oft sehr weit hergeholten, vagen Anklänge an urzeitliche und erschlossene Namenformen.

Wer sich ernsthaft über längere Zeit mit Namen befaßt, wird aus der Erfahrung wissen, daß neue und vor allem frühere Belege und damit neue Einsichten immer wieder Korrekturen eines Ansatzes, ja nicht selten einen neuen Ansatz verlangen, sogar wenn die alte, überholte Erklärung einmal ziemlich gesichert erschien. In Fassa sind alle noch bekannten Orts- und Flurnamen mit den Gewässer-, Weg- und Bergnamen unter der Leitung von C. A. Mastrelli gesammelt worden in langjähriger, mühsamer Arbeit. Sie werden nun bald im Rahmen des *Dizionario toponomastico trentino* in mehreren Bänden vorgelegt werden. Damit verfügt das ladinische Fassa mit einer Reihe weiterer Trentiner Gebiete über einen gesicherten Ausgangspunkt und eine gute Basis für die weitere Bearbeitung und Deutung der einzelnen Namen, und es sind deren sehr viele, in manchen größeren Gemeinden allein schon über tausend.

Ein weiterer Schritt wird in der Zusammenstellung historischer Belege zu diesen Namen liegen, Belege, die oft unersetzlich sind für jede linguistische Auswertung. Vieles davon liegt in den Arbeiten von P. Frumenzio Ghetta vor, der wie kein anderer die Archivalien kennt, seit vielen Jahren durchforstet und Einschlägiges gesammelt und herausgebracht hat. Sein unermüdlicher Einsatz erinnert an J. Tarneller, von dessen Urkundenkenntnis das *Dizionario toponomastico atesino* viel profitiert hat. Wenn P. Frumenzio die älteren Texte, die das Fassatal betreffen, uns allen zugänglich gemacht hat, so bieten diese Quellen den großen Vorteil, auch das Umfeld eines Beleges, nämlich das ganze Dokument (Verkaufsurkunden, Dotationen, Erbschaftsverträge etc.) in seiner Sprachform beurteilen zu können. Eine isolierte, lediglich datierte Namenform, die früher meist Ausgangspunkt war, kann heute nicht befriedigen. Die Sprache, die Schreiberhand, Auftraggeber, Ort und Umstände der Ausfertigung geben nicht selten wertvolle Informationen zur besseren Beurteilung einer Namenform, und in der breiteren sprachlichen Einbettung lebt vieles nach, was sonst nicht zu erkennen wäre.

Zu dieser Einbettung gehören im besonderen der Artikel, die Präposition und das Adverb. Das sind sog. Werkzeugwörter, die sich nicht selten über Sprachveränderungen hinweg erhalten haben oder abgeklatscht werden in der neuen Sprache. Diese Hilfsörter haben zwar meist keine eigene Wortbedeutung im engeren Sinne, aber doch eine Funktionsbedeutung. Sehen wir uns das einmal konkret in einigen Beispielen an. Der heute übliche Name des Tales ist bekanntlich

Fassa, eigentlich ein Exonym für *Eveisc/Eveish* oder, später, *Fascia* in der alten Bedeutung 'Band, Binde', übertragen auf die Form von Äckern, Feldern oder Terrassen, die es in diesem langgestreckten Tal parallel zum Talfluß sicher gegeben hat: «Das Wort ist vom Volke vielfach als Name auf Feld-, Wald- oder Thalstreifen angewendet worden und bietet in urkundlicher Schreibart eine wahre Musterkarte von Formen» (Schneller 3, 17). Neben den Varianten aus dem 13. Jht. *Faxia*, *Fascia*, *Fassia* etc., die Schneller leider noch gewöhnlich isoliert wiedergibt, würde uns auch die Frequenz und die sprachliche Umgebung einzelner Belege interessieren².

Beim älteren Talnamen *Eveis*, den G. B. Pellegrini zu gall. **abisio* 'zum Wasser gehörig' stellt (Toponomastica italiana 1990, 121), kommt man besser zurecht: um 1100 *Evis*, 1144 in *Nevis*, 1260 in den *Eueis*; 1227 *de Evis* etc. Mehrere Lautveränderungen in *Nevis* lassen eine deutsche Agglutination *in-avis* vermuten: der Talname wäre als Exonym über den Gebrauch in Neustift und Säben schon vor 1000 ins Deutsche gekommen, worauf Erstsilbenbetonung, Primärumlaut *a* (+ *i*) > *é* und -*s* als palatales -*š* hinweisen. Die heimische romanische Entwicklung muß aber über den Artikelgebrauch *l'aveiſ* gelaufen sein, der dann zum Flußnamen *La Vëisc* und an der Flußmündung zum Dorfnamen *Laviſ* geführt hat. Der Name hält in der älteren deutschen Variante noch den Präpositionsgebrauch ohne Artikel fest, ebenso den Vokalanlaut, der aber unter veränderten Betonungsgesetzen umgelautet und Tonvokal geworden ist, und das im Romanischen palatale *š* < -*siu*. Das Romanische hat den Artikel agglutiniert und das betonte E diphthongiert zu *ei*, während das auslautende -*š* zumindest in Trient, aber auch in Brixen zu -*s* geworden ist. Die Form *La Vëisc* u. ä. ist allgemeiner bekannt geworden durch ein fassanisches Periodikum dieses Namens, abgelöst durch *La Ouſ de Faša* und andere fassanische Zeitschriften.

Von den Dorfnamen im Tal sind in *Someda*, *Soraga* und *Delba* unschwer romanische Präpositionen zu erkennen, nämlich *SUBTUS* 'unter', *SUPER*, 'über' und *AD* 'bei'. Die Korrelation von *sora* – *sot* scheint in vielen neueren Namen als spätere Differenzierung durch, etwa in *Fontanac de sot* – *F de sora* bzw. hochsprachlich *Fontanazzo di sotto* – *F di sopra*, jedoch hier eindeutig in appellativer adverbialer Funktion, die in *Someda* oder *Soraga* nicht in Frage kommt³. Bei

²In einem Kolloquium in Trier habe ich 1995 die Belege für *Fassa* und *Vëisc* mit Kontext und genauem Zitat zusammengestellt, vgl. K. Gärtner – G. Holtus, *Urkundensprachen im germanisch-romanischen Grenzgebiet*, Mainz 1997, 322 ff.

³Man beachte, daß diese beiden Namen in keiner Korrelation stehen, denn es gibt kein **Sormeda* oder **Sotaga*.

Soraga ist dies schon daran erkennbar, daß *sora* hier ‚oltre, jenseits‘ bedeutet und nicht wie im aktuellen Sprachgebrauch ‚sopra, su‘ (de Rossi 341, dgl. DILF 560). Wie *Delba* < AD *ALBAM, bei der Felswand‘ ist auch *Davedin* im Buchenstein gebildet, für das AD ABETINUM, bei der ‚Tanne‘ anzusetzen ist, wie 1326 *Avedin*, dann 1654 *Davedin* belegen (Mastrelli 1965, 125). Konsonantischer Anlaut macht ein Wort beständiger in seiner Lautgestalt, wie gerade lat. ABIES, ‚Tanne‘ aufzeigt: einerseits variiert das Appellativum im Bellunesischen zwischen *lavedin* und *vedin*; andererseits hat man die kurze Lautkette verlängert durch Suffixe in bad. *aidin* (mit -INU), das schon 1763 bei Bartolomei vorkommt, ebenso in fass. *avez* (mit -ICIU).

Die am häufigsten „angewachsenen“ oder agglutinierten Präpositionen scheinen hier rom. *in* und *da* zu sein, beide auch öfters im Verband mit anderen Präpositionen oder Adverbien. Eine Verwendung im Codex Wangianus von 1211 soll den Gegensatz zeigen: «de uno manso quem dicebant se habere *in* Finesterbach ... sub strata usque pertinentibus *ad* Finesterpach» (Kink 1852, 222). Ebenso heißt es im gleichen Kontext *in Riten in loco de Perinberg, in Puachbach, in Barbiano, in Wibtal*. Das rom. *in* wird mehr und mehr ortsbestimmend, während das rom. *da* eher richtungsweisend gemeint ist. Es konvergieren schließlich in *da* mehrere Präpositionen (lat. DE, AD, AB), und auch der Kasusabbau spielt herein. So werden diese knappen Präpositionen zunehmend als Hiattilger verwendet, etwa im Obervinschgau und Engadin: *Danuder* dt. *Nauders* u.a.; im Nonsberg sind Namen wie *Daldos* oder *Dalsass* einschlägig, heute auch Familiennamen, die von Hofbezeichnungen wie *Aldoss* in Gröden ausgehen (Mastrelli-Anzilotti 2003, 339; Finsterwalder 1978, 175). Unterschiede liegen eher in der Zeit, in der sie vorwiegend verwendet wurden, etwa *in* merklich früher als *da*⁴.

Wenn man historische Quellen daraufhin durchgeht, so findet man vor allem Situierungen von Grundstücken, in welchen Orts- und Richtungsangaben mit Präpositionen verwendet werden. Ein sehr wesentlicher Unterschied liegt offenbar zwischen Situierungen in der Ebene und in den Bergen:

- 1183 «una terre iuris sui... cui coheret: a mane via, que ducit ad scm. Bartholomeum, a sera strata, a meridie filius Bonifacii, a septentrione fluit aqua..» (Belehnung in Trient, Kink 1852, 49);

⁴Vgl. H. Stricker, *Eine Besonderheit der unterrätischen Namenlandschaft*, in: „Annalas da la Società retoromantscha“ 89 (1976) 147-181. Es gibt im Kanton St. Gallen, in Liechtenstein und Vorarlberg eine Schicht von Ortsnamen, die alle mit IN verbunden sind wie *Isassella*, *Iraditsch* etc.

- 1185 «.. coherencie decernuntur: a capite via, ab alio flumen Atesis, a latere via, que vadit ad flumen, ab altero idem Adelpretus..» (Belehnung in Trient, Kink 1852, 59),
- 1191 «.. a vertice montis in susum usque ad flumen Atesis» (Zession in Cles betreffend Kurtatsch, Kink 1852, 108).

Im ersten Dokument verwendet man die *Himmelsrichtungen* Morgen, Abend, Süden und Norden als Orientierungshilfen. Im zweiten wird mit dem *Kopffende* des fraglichen Grundes wohl die Hangneigung angesprochen, ebenso im dritten Fall, der den Talhang von Kurtatsch meint. Im lat. Text wird A, AB 'von' als Präposition verwendet, erst im letzten kommt IN SUSUM vor, das heute fass. *en ju*, vortonig *ja* (Präposition) lautet.

In Fassa werden die Situierungen zunehmend an das gesprochene Romanische angepaßt:

- 1419 «.. unum pratum positum super monte de Fedaia, et dicitur Campo de Lobia de districtu Roche de Petora, confines apud Mocetum de Cleva, apud Tomaium de Gresso et Matheum de Gresso solvendo..» (Verkaufsurkunde betreffend Wiese in Alba di Canazei, unveröffentlicht, von P. F. Ghetta);
- 1496 «.. ain aigne wysen genant prä dela Frayna, und ist gelegen auff der alben Zoffe, und stost gem morgen daran des Jorg Dalaqua wysen, gem mittentag die gemain, gem abendt die erben weylend Jacob de Fusk saligen wysen, gem mitternacht des hunden (?) herrn nachgeschrieben kaufers wysen» (ebenso P. Ghetta);
- 1505 «.. petiam terrae prativae iacentis in monte Clarvana, in loco Clarvana, versus mane bona magistri Marini fabri de Fascia, versus meridiem Simon de Poza perticeps ipsius petiae terrae, versus sero rivum de Clarvana, versus nullam horam magister Leonardus faber..» (Verkauf in Pieve di Fassa nach P. Ghetta);
- 1518 «..affictum .. et pertinet de manso de là da ruf a Gries.. » (Pachtvertrag aus Campitello, lateinisch; nach P. Ghetta).

Die erste Wiese im Dokument von 1419 liegt *soramont de Fedaia*, also wohl 'oben auf der Alpe Fedaia', ein 'Wolfsfeld' in der Gemeinde Rocca Pietore, dessen Anrainer genannt werden wie meist in den älteren Quellen.

Auch im zweiten Dokument von 1496 wird zuerst der Name des Grundstücks *Pra de la Fraina* 'Murenwiese' auf einer 'Jochalpe' genannt, dann sind die Anstößer nach den vier Himmelsrichtungen angeführt.

Das dritte Dokument von 1505 zeigt dieselbe Abfolge, die aus dem lateinischen Formular stammen dürfte; das hier wiederholte *Clarvana* in Campitello ist die Großflur *Chiarvena* am gleichnami-

gen Bach mit zwei Schmieden (vgl. *Marinus faber, Leonardus faber*; nach P. Ghetta).

In einem Beispiel von mehreren wird ein Hof in Gries 'diesseits des Baches' situiert, also *herwärts* vom Bach, worauf wir noch zurückkommen.

In den Fassaner Dokumenten – wie auch in jenen der anderen Dolomitentäler – wird sogleich der dreidimensionale Raum spürbar. Die Höhenlage, in der Ebene ohne Bedeutung, erweist sich in den Bergtälern neben der Sonneneinstrahlung als entscheidend für den Ertrag. So hat man in langgezogenen Straßendörfern *unten* und *oben* gern unterschieden, etwa in Welschnofen oder Nova latina 1373 «unum mansum iacentem ad *pedenovalatina*» (Ghetta 1974, 376): 'am Fuß von W., im unteren Dorfteil'. Wir kennen diese Bildung vom Namen des *Piemont*, sie taucht in den Bergtälern öfters auf in Namen wie *Pecol* (Pozza), *Pedeciamp* (Canazei) u.a.⁵.

So wird schon 1245 in Tiers im Rahmen eines Grundverkaufs ein Grundstück in Campitello ziemlich genau festgelegt: «unum bonum in Eweis in loco ubi dicitur Compadel *subtus* ecclesia ... coheret ab uno latere ... ab alio latere ... a *superiori* capite ... ab *inferiore* capite ...» (Ghetta 1974, 341).

Im Jahr 1395 hat ein «Franciscus quondam Bacineli de costa dicte uallis fascie» dem «Jacobo dicto Schalete quondam Benuenuti de monzono» ein Grundstück «*peciam unam terre pratiue siue pratum iacentem in monte Carece in loco uocato pra de cercenay*» verkauft in den Grenzen «*versus novam apud heredes quondam pontaie, a parte superiori apud heredes quondam trentini, a parte orientali apud heredes quondam bonore siue pelegrinum de pucia ...*». Diese CIRCINATUM-Wiese auf der Karer Alpe wird noch nach Anstößern oder deren Erben bestimmt, aber auch mit dem Namen und der Großflur. Darüber legt sich aber schon die spätere Form der Lagebestimmung, die sich mehr und mehr durchsetzt.

Aus dem *Hofscher(en)amt in Eueys*, also in Fassa, gibt es von 1447 mehrere Gütersituierungen um den Maierhof oder *mas Marien* in Vigo, etwa bei einem «*akher mas de Summvig*, gegen dem Graben, stosst daran der gemein weg» oder «*ain ackher genant Summpre de Kasaya, daran oben die wayde gegen miternacht des Pyro de Pre Gut, unden gegen dem morgen des Tschifollins gut*» (Ghetta 1974, 399). Beide Lagebestimmungen der Äcker verwenden SUMMUM 'zuoberst'

⁵ Einige dieser Namen rücken in die Nähe von Formen wie *Pescol*, *Pesmeda* etc., die jedoch POST 'hinter' enthalten wie auch der Familien- und Ortsname *Pescosta*, vgl. P. Videsott, *Ladinische Familiennamen*, Innsbruck 2002, 207.

und einen Graben bzw. eine CASARIA als weitere Bezugspunkte neben der Himmelsrichtung. Käufer wie Verkäufer legen Wert auf genauere Angaben, die man wohl mit der dichter Besiedlung und kleineren Grundstücken erklären kann, die durch Teilung entstanden sein dürften.

In einem Kaufvertrag von 1449 aus Bruneck, der den Maierhof des Bischofs in Fassa betrifft, werden «zwey Akger mit Iren Raynen gelegen *under* dem Turn» genannt, ebenso «ain wisen genant Pralonga gelegen *under* sant Johannes, .. leit gen mittentag der pach geheissen Laves (= Avisio) .. und *gen dem perge* der gemeine weg» (Ghetta 1974, 392).

Sehr viel summarischer hat man damals Waldgebiete und Alpen festgelegt, etwa 1358 am S. Pellegrino-Paß: «...unam peciam terre prative et buschive, seu nemorate, iacentis in pertinenciis Montis Alochi Regule Moyene dicte Vallis Flemarum, in loco Camp de la Rota, *infra confines suos, et terminos positos, et fixos* ...» (Ghetta 1974, 367). Wenn man damit etwa Gebietsabgrenzungen der Walser vergleicht, die im 14. Jht. in romanische Gebiete Vorarlbergs eingewandert sind und mit Widerstand seitens der schon ansässigen Bauern rechnen mußten, so fällt einem in durchaus vergleichbaren Höhenlagen die stereotype Reihenfolge der Anstößer auf: *innen* – *außen* (im Tal) sowie nach *oben* – *unten* (am Hang)⁶.

Während in den frühen Urkunden allgemeine Merkmale wie Bäche oder Wege zur Situierung herangezogen wurden und dann zunehmend Personen als anstoßende Grundbesitzer (besonders in Hofsiedlungen), kann man darüber hinaus eine weitere Art von Eingrenzung erkennen, die nicht nur für den Zeitraum einer Generation nachvollziehbar ist. So liest man von einer Alpwiese «genant Camp de Stenzon, gelegen in gericht Eveis auf der Alben Fedaya, und stost gen morgen daran der ander alb wissen, gen mittentag stost an der gemain weg, gen abent stost an des *Sigmunden de Carniel zu Campedel kinder* wisen, und auch des *Zwan Antoni da Laste zu Fontanaz* wissen, gen mitternacht stost an der koffel de Padon», deren «corenzen und umblighenhait» dies seien. Nach nur hundert Jahren dürfte es schwer halten, die Kinder des Sigmund de Carniel oder den Zuan Antoni da

⁶ Als Beispiel für einen solchen Text: «Item das guot Lafidiel (< TABULATELLU) gyt 15 dn (= Denare, Groschen) an schäf und an keas stost *uswert* an Gurtinal (< COHORTINALE) und an das innder Balfaysch (< AUALE FRIGIDU), *abwert* an das holz inwert an Dietrich von Plons (< PLANU) guot, uffwert an Gwatsch (< CAVACEU) gend jetz Volrich Pfyffers seligen erben» (1500 St. Gerold, vgl. S. Berchtold in Montfort 1999, 185).

Laste und ihren Besitz zu eruieren, wohingegen der Weg über Fedaiä und der Padonkofel dauerhaftere Grenzen angeben (Kaufvertrag von 1500 aus Alba nach P. F. Ghetta).

Ein schwieriger Kompetenzbereich unserer Lokalmundarten liegt gerade in der richtigen grammatischen Einbindung der Ortsnamen, die je nach dem aktuellen Standpunkt des Sprechers andere Präpositionen verlangen, im Ladinischen ebenso wie im lokalen Italienischen oder Deutschen. So höre ich in Vigo *jir sa mont* 'auf die Höhe gehen', *jir forin Mont de Ciareja*, auf die C.-Alpe gehen', *ja Soraga, jun Busan, vin Lujia, ta Mazin* etc. (freundlicher Hinweis von F. Chiocchetti). Dem liegt grundsätzlich die Raumstruktur des Tales zugrunde, während in Namen etwa in Moena ein *Campigol dalaïnt*, inneres Feldchen', in Mazzin ein *Poz delafora* 'Grube, Pfütze draußen', in Canazei ein *Pede i bosc* 'unter den Wäldern' oder *Pedeciamp* 'unten am Feld' und in Campitello ein *Somafauria* 'oberhalb der Schmiede' oder *Sora Centedëlbes* 'ob den Felsbändern' engere und einfachere Bezüge auftreten, die vielleicht auch weiter zurückreichen.

Der Gebrauch einiger Präpositionen, die auch noch appellativ gebraucht sind, kann schwanken bei solchen Mikrotopymen je nach Standort des Sprechers. Im Corpus der Fassaner Namen wird genau unterschieden zwischen festgewordenen Präpositionen, die untrennbar mit dem Namen verbunden bleiben (mit Majuskel) gegenüber anderen, die vom Standort des Sprechers abhängen: son jit *sun* Sora Centedëlbes, *forin* Sora Centedëlbes, *jun.., te..* u.a.m. Einige davon sind im Laufe der Zeit eben angewachsen und fest mit dem Namen verbunden, wie etwa der fehlende Artikel anzeigen kann. So gilt in Vigo zwar *Dò i orc* 'hinter den Gärten', aber *Dò pont* 'Hinterbrücken' wie auch *Dò Peniola* nebst vielen anderen solchen Konstrukten, ein Hinweis auf das Alter dieser Namenbildungen, wenn nicht alles täuscht.

Neben dem *oben* – *unten* sowie dem *innen* – *außen* gibt es auch nicht korrelierte Ortsangaben wie *zwischen* und *längs*. Einem *Antersies*, zwischen den Hägen' oder dem selteneren *Lengiaruf* 'dem Bach entlang' (Canazei) entsprechen in anderen Gemeinden *Anter le aghe* (Poza), *Antercrepa* (Vigo), *Anter le vie*, *Antermoa* 'Zwischenwasser, -schrofen, -wegen, -trichtern' (Pera) und viele andere. Gelegentlich werden auch mehrere Ortsbezüge verbunden, etwa in *sunsom la Teres neigres* 'ganz zuoberst auf den schwarzen Böden' oder in *Ju per anter Chiusie* 'unten gegen Zwischenpferch hin' (Campitello). Einige Bezeichnungen drücken auch an sich schon eine besondere Lage aus wie *Dò Utër* 'hinter dem Altar', das für sehr entlegene Örtlichkeiten verwendet wird.

Ein anderes Problem liegt in einem Gebrauch des Artikels oder Determinanten, der von dem der beiden großen Nachbarsprachen Italienisch und Deutsch mitunter divergiert. Viele dieser Namen werden durchgehend ohne Artikel gebraucht, insbesondere die verdunkelten oder Fremdnamen. So liest und sagt man heute *a Soracolmèr e vin Ciampié, sun Contrin, te Pradel* und *sa Pecol* oder auch *l'é sunson Via Neva, passà ite Ciantrujan*, und die Grieser sind *chi da Gries*; jedoch der Doledabach ist *el ruf de Dolèda* und das Bildstöckl auf Fedaia *chel Crist de Fedaa*⁷. Angefangen in Soraga mit *Chele Barbide* über Pozza mit *Chel Badia*, Pera mit *Chel brujà*, Campitello mit *Chi de l'ors* bis Canazei mit *Chi Auc de Pèles* zähle ich immerhin gegen drei Dutzend Namen, die mit *chel/chela* gebildet werden, Konkurrenten von *el/la*, mitunter sogar noch als freie Variante für den bestimmten Artikel, wie mir Heimische sagen. Auch in den anderen ladinischen Tälern kennt man diesen Gebrauch, etwa bei Personennamen wie *mar. le Pire, chë Trina*. Ein Übersetzungsversuch ist sinnlos, da etwa dt. *jener* zwar mundartlich auch eine Distanzform bildet, aber andere Funktionen von *chel*, *-a* eben nicht abbildet⁸.

Das Romanische hat in einigen Grenzgebieten das deutsche Adstrat beeinflusst, indem die im Deutschen übliche Unterscheidung zwischen Orts- und Richtungsangabe (Dativ vs. Akkusativ) aufgegeben wurde, wie Interferenzen zwischen Kasusgebrauch, Präpositionalgefüge und entsprechendem Verb etwa im oberen Vinschgau erweisen.⁹ In ähnlicher Weise hat offenbar die deutsche Unterscheidung des Sprechers zwischen Annäherung oder Entfernung auf das Ladinische Einfluß gehabt, wenn man *vial/ ca* ähnlich wie dt. *hin/ her* gebraucht entsprechend den Verbindungen *hinauf/ herauf, hinab/ herab, hinein/ herein, hinaus/ heraus, hinüber/ herüber* etc. mit Richtungsverben. Das wäre jedoch einmal im Bereich der kontrastiven ladinisch-deutschen Verbalgrammatik genauer unter die Lupe zu nehmen.

⁷Vgl. Simon de Giulio, *Usanzas e lurgeres da zacan*, Vigo di Fassa 1983, 108 und 156.

⁸Vgl. O. Gsell in: *Mondo Ladino* 10 (1986) 265-280.

⁹So sagt man am Reschen *i bin/ gea af der Alp*, lad. *ge son/ vae sun mont*, dt. allgemein *ich bin auf der Alpe/ gehe auf die Alpe*.

Literaturangaben

KINK, RUDOLF (Hg.)

Codex Wangianus, Urkundenbuch des Hochstiftes Trient, Wien
1852, Nachdruck Graz 1964.

DEMETZ MEINRAD – MORODER ALBERT – COMPLOJ SIEGFRIED

1985 *Cherta dl Chemun de Urtijëi cun i inuemes ladins*, St. Ulrich/
Ortisei.

CHIOCCHETTI, FABIO, VALERUZ, NADIA (Hgg.)

1999 *Dizionario italiano-ladino fassano (= DILF)*, Vigo di Fassa.

FINSTERWALDER, KARL

1990 *Tiroler Namenkunde*, Innsbruck 1978, Nachdruck.

GHETTA, P. FRUMENZIO

1974 *La valle di Fassa nelle Dolomiti*, Trento.

HUTER, FRANZ

1937 *Tiroler Urkundenbuch*, Innsbruck, ff.

MASTRELLI, CARLO ALBERTO

1965 *Commento al foglio XI: I nomi locali della carta "Monte Marmolada"*, Firenze.

MASTRELLI ANZILOTTI, GIULIA

2003 *Toponomastica trentina, i nomi delle località abitate*, Trento.

1980 *Materialien des Dizionario toponomastico trentino*, gesammelt unter der Leitung von C. A. Mastrelli, ICL Vigo, ff.

ROSSI, HUGO VON

1999 *Ladinisches Wörterbuch*, hg. von U. Kindl und F. Chiocchetti, Vigo di Fassa.

STOLZ, OTTO

1927-34 *Die Ausbreitung des Deutschtums in Südtirol im Lichte der Urkunden*, München, 4 Bde.

Asterisches

* AA-GAR L CIACIADOR SOLITAR. *Acà 8 mile egn, apede i leghes de Colbricon*, Istitut Comprensif Ladin de Fascia – Istitut Cultural Ladin, 2003, pp. 37.

Vegnù fora per endrez de l'Istitut Comprensif Ladin de Fascia, en colaborazion co l'Istitut Cultural Ladin, ch'est liber per bec fèsc pèrt de n projet linguistich realisà te l'an de scola 2002-2003 dai scolees de la clasc terza de la scola populèra de Moena. L test é stat tout fora dal liber del scrittor trentin Mauro Neri *Il cacciatore solitario e altri racconti*. La storia é stata traslatèda e analisèda. L percors portà dant à tout ite desvaliva disciplines: lengaz, dessegn, istoria, fotografia. La storia se de jouc tel Mesolitch acà 8 mile egn, la trama é dassen scempia: l ciaciador Aa-gar e sie fi Us-ter va a ciacia dintorn i leghes de Colbricon e l père enseña a sie bez l'èrt e i secrec de la ciacia. La traduzion é lineèra e ben adatèda a la storia originèla, n muie d'efet soraldut la ilustrazions che fornesc l liber, realisèdes apontin dai bec, che à durà materièi e tecniches desvalives, desche l depent su vierech, l collage, la composizion con semenzes, l patchwork, l mosaich. L lurier, portà dant aldò de n percors didatich prezis, desmostra che ence l lengaz de mendranza pel esser durà desche lengaz veicolèr te desvaliva ativitèdes didatiches e desvalives ciampes de studie.

(Rosanna March)

* ENNIO BERTOLDI, *Ombre e luci. Ricordi in bianco e nero di Ennio Bertoldi. Fotografie della valle di Fassa dal 1937 al 1962*, ed. Cassa Rurale di Moena, 2001, pp. 102.

Nel volume, edito dalla Cassa Rurale di Moena, il curatore Marcellino Chiocchetti ha voluto ricreare attraverso le immagini un percorso ideale che privilegia l'abitato di Moena partendo dalla chiesa fin verso le frazioni, passando poi in rassegna gli altri paesi della valle per giungere alle pendici del Sella.

Negli scatti del "forestiero" Ennio Bertoldi, veronese di nascita e bresciano di adozione, giornalista prestato al settore bancario, è immortalata quella che la figlia, nella prefazione, chiama la "sua" Moena, il luogo che frequentava ogni estate. Ecco quindi presentata una Moena fatta di gesti consueti, di distese erbose e di campi ancora coltivati a segale, di persone comuni raccolte per scambiare due parole, per la sfilata della Banda Musicale o per una processione, di scorci paesistici nei quali dominano i particolari più nascosti all'osservatore distratto.

Dal loro rigoroso bianco e nero, queste foto riescono a catturare l'attenzione di chiunque le guardi: del paesano che ricorda bene quei momenti passati, del giovane che quasi non riconosce il profilo di case e fienili ormai perduti, del turista attirato dalla tranquillità serena e senza tempo dei paesaggi.

(Daniela Brovadan)

* MARCELLA GRANDI HEILMANN, *Moena nel cuore*, Grop Ladin da Moena – Istitut Cultural Ladin, 2003, pp. 156.

Ritratto di un paese, ma anche ritratto di una vita, il libro di Marcel-la Grandi Heilmann, delinea un percorso personalmente sentito del suo legame con Moena. Un legame che da frequentazione turistica si è trasformato in ricco rapporto affettivo e interpersonale.

Le immagini dei ricordi giovanili delle vacanze estive con i genitori, del viaggio per raggiungere Moena, delle passeggiate, dell'amore per l'Avisio, degli amici villeggianti e di persone del paese si susseguono in una visione di Moena che per noi, per certi aspetti, è una riscoperta: noi che quella Moena non abbiamo conosciuto. Ma queste immagini non risentono di una nostalgia che in testi del genere potrebbe sembrare scontata: sono immagini di vita, della propria vita rivisitata nel suo rapportarsi ad un paese scoperto nella sua evoluzione, nei suoi cambiamenti. Ecco che quindi ai ricordi giovanili si affiancano quelli più recenti dei soggiorni col marito, non più solo estivi, che testimoniano una effettiva familiarità ormai con la gente locale, con la sua cultura e la sua lingua.

Quello che si legge è un quadro sincero, offerto in modo gentile, di un profondo affetto verso un paese che non è solo costituito da case o da luoghi suggestivi, ma soprattutto e principalmente da profondi rapporti umani. È un quadro di vita che l'autrice offre a testimonianza del suo forte amore per Moena e per la vita stessa.

(Vigilio Iori)

* NOSHA JENT – *Boletin del Grop Ladin da Moena*, Moena, an XXXIV (XXVI), 2003, nr. 1-4, pp. 44.

Dò n an de centenamenc che aea sperdù jù chi doicent aboné che lec bolintiera l boletin del Grop Ladin, ajache para béleche che no

I vegnisse più fora, l'anèda 2003 con si cater numeres la é vegnuda fora a sia ora descheche se aea metù dant l Grop medemo con a cef la lezitenta presidenta Maria Piccolin. No l'era n an da lascèr passèr sot al chiet, perauter. Acà caranta egn giusc n pugn de idealisc aea metù ensema l prum boletin. E volede che "Nosha Jent" no fajesse zeche per recordèr si prumes caranta egn desche ogne persona de la televijion, più o manco de nonzech che la sie, la se vèga de fèr con n liber che per sòlit se entitolea *I miei primi 40 anni*?

Endèna tel prum numer, apede ai recorc de chi egn, a bécoi de lettradura e autra notizioles de paìsc o de jent da Moena a la foresta che mana ite vèlch neva, Maria la bibliotecaria e jà nominèda presidenta l'à scrit n bel artìcol sul guant da Moena, documentà te documents e papieres veiores, per ruèr a rejonèr de la mondura da Moena, tutta fora dal liber *I costumi popolari del Trentino*. L'é da chisc scric che la mùsega da Moena se à tout l'ispirazion per se fèr fèr l guant nef de la sonadores e de la vivandieres che à fat sia bela parbuda dal Corp de Crist e da Sèn Vile.

Se vèrda fora la plates de chisc librec e vegn tel cef fac sozedui, persones se n jites, discusions del moment, pìcola stories duta nosces, da Moena. L'ùltim numer, l quarto, l'é apontin chel che se dijea dant, col titol: 40 egn. Co na ciacolèda te oratorie, na belota festa de mùsega e alegria, paroles de recort e neva gaissa per l davegnir, l'é stat dat fora ence l liber de Marcella Heilmann Grandi *Moena nel cuore*, scrit lijier da na fèmena che dalbon à Moena tel piz più ciaut de sie cher, apede al recort de so om, linguist che à fat del paìsc sia seconda cèsa e del ladin so secont lengaz. "Nosha Jent" é jita endò a recordèr i presidenc del grop e chi che lo à viventà te chisc egn.

(Maura Chiocchetti)

* ANDREA FOCES, *L'Uomo selvatico nel Trentino*, CD-Rom, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, San Michele all'Adige, 2002.

Usando tecniche innovative di grande efficacia, in particolare la computer grafica a due e a tre dimensioni, Andrea Foches inaugura per il Museo di San Michele una interessante linea di prodotti multimediali dedicati all'immaginario popolare. In questo CD-Rom sono raccolte sei rappresentazioni animate di altrettanti racconti incentrati sulla figura dell'Uomo Selvatico appartenenti alla tradizione trentina, ladina, nonesa, mòchena e cimbria, narrati sia nella varietà

dialettale originale, sia in lingua italiana. Ottima l'ambientazione e la sceneggiatura, efficace la caratterizzazione dei personaggi, i cui volti sono ottenuti per lo più mediante la rielaborazione grafica di maschere lignee appartenenti a diversi ambiti locali della tradizione carnevalesca. Esilarante in particolare la realizzazione, in puro stile "cartoons", del tema relativo a *L'om pelos* sviluppato sulla base di una divertente poesia dialettale nonesa dell'Ottocento.

I sei racconti animati rappresentano certamente la parte più accattivante dell'opera, ma non ne esauriscono il contenuto. Altrettanta importanza rivestono al contrario gli apparati informativi, particolarmente apprezzabili per completezza e strutturazione, offrendo un'ampia selezione di ulteriori fonti narrative sul tema, ben supportata da schede descrittive sulle diverse figure afferenti al tipo "Uomo Selvatico" documentate sul territorio, utilissimi indici ed efficaci mappe interattive sulla presenza del soggetto nella tradizione popolare delle varie aree del Trentino. Ne esce un prodotto la cui funzione va ben al di là del semplice intrattenimento, ma che diventa prezioso strumento di consultazione e di studio anche per studiosi e specialisti.

La tradizione Fassana è documentata attraverso la contia *L fus de or*, sequenza narrativa afferente al genere della fiaba, nella quale il *Salvan* agisce quale dispensatore di doni straordinari, quindi in veste di "eroe culturale". La variante proposta è quella raccolta da Hugo de Rossi nel manoscritto *Märchen und Sagen aus dem Fassatale* (1912) pubblicato dall'ICL nel 1984 a cura di Ulrike Kindl. La lettura e l'interpretazione del testo, condizionata anche dalle soluzioni ortografiche sperimentali, quando non incoerenti, utilizzate dal De Rossi nei suoi manoscritti, risultano talvolta incerte. L'inconveniente si verifica anche per altri testi narrativi correlati (J.B. Alton, Ch. Schneller), opportunamente presentati nel CD-Rom, che presentano per ragioni contigue analoghe difficoltà di lettura. In modo particolare si riscontra l'errata pronuncia delle sibilanti, come in "Orsola", con 's' palatale anziché dentale (tratto caratteristico del ladino), o quella del grafema "z" interpretato come una 'zeta' anziché come 'j' (altro suono tipico del ladino, analogo al francese 'jour'). Ricorrono talora casi di errate accentazioni, come in 'Tabolèr' per il corretto *Tabòler* (o *Pabòler*) o 'véder' – alla moenese! – per *vedér*. Il fatto è che i testi originali solitamente non danno indicazioni di accento, nemmeno per le voci tronche, e spesso anche la divisione delle parole presenta delle incongruenze. Ne consegue che l'interpretazione del testo, anziché sul terreno filologico, avviene sulla base della spontaneità del lettore, il quale – senza colpa alcuna – è condizionato dall'apparte-

nenza ad un'area dialettale precisa, che non è quella della fonte: così l'originale *brach* "foa" diventa moen. 'föa', e l'imperfetto "la tremaa" ('lei tremava') si trasforma nel presente 'la trema'.

Di ciò non si può far colpa né a A. Foches né al volenteroso lettore, poiché il trattamento di testi arcaici di tale natura richiede una specifica competenza linguistica e una certa cautela.

Anche le informazioni etnografiche, pur doviziose, risultano qua e là imprecise, come ad esempio quelle contenute nelle schede relative agli oggetti ricostruiti in grafica tridimensionale, e peraltro gradevolmente inseriti nell'ambientazione del racconto: ad esempio, lo "scrign" policromo collocato nell'antro del Salvan non è in origine un "cassone nuziale", ma una cassetta di dimensioni assai più ridotte, come risulta dal *Catalogo* curato da F. Giovanazzi (*Pitores e Colores. La decorazione nell'arte popolare fassana*, ICL, Vigo di Fassa, 2000, p. 94), che purtroppo non compare tra le fonti, così come non risulta citato il volume *Faceres. Maschere lignee del Carnevale di Fassa* (ICL 1988), da cui sono tratte le immagini delle maschere lignee utilizzate dall'Autore per dare un volto ai suoi simpaticissimi personaggi.

(fch)

* HUGO DE ROSSI – ANDREA FOCHEs, *L fus de or – Il fuso d'oro*, testo in ladino e in italiano, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, San Michele all'Adige, 2003, pp. 40.

Gradevole libriccino illustrato (18 x 13,5), primo numero della collana "Viaggio nell'immaginario popolare del Trentino" che il Museo di San Michele intende affiancare alla serie dei prodotti multimediali realizzati da Andrea Foches. Anche nella riproduzione a stampa i disegni tridimensionali di Foches conservano una loro originale freschezza, mentre più discutibile – dal nostro punto di vista – appare la scelta di riprodurre il testo ladino nella grafia originale, antiquata e largamente sperimentale, usata dal De Rossi nel suo manoscritto: ad un lettore italiano il testo originale, presentato in tal forma, potrà anche apparire curioso e decorativo, ma certamente per i potenziali fruitori ladini (per quanto ridotti in numero) sarebbe stato preferibile adottare una grafia più attuale, il che avrebbe consentito anche di risolvere taluni problemi di interpretazione rimarcati nell'asterisco precedente.

(fch)

* STAGIONI LUNGO L'AVISIO. *Sessant'anni di fotografia di Alessio Bernard*, Nuovi Sentieri Editore, Belluno, 2003, pp. 95.

Raccolta di alcune delle migliori immagini di Alessio Bernard, nato a Canazei nel 1922 e testimone privilegiato, per sessant'anni, dei mutamenti storici e sociali, in particolare delle valli di Fiemme e Fassa. Dopo l'apprendistato a Predazzo e Bolzano, nel 1944-45 Bernard fu arruolato nella *Flak*, l'unità contraerea della *Luftwaffe*, tornando in seguito a lavorare in valle nello studio fotografico Vanzetta fino al 1953 e, dopo tale data, autonomamente nel suo laboratorio di Predazzo e Canazei, dove l'attività, legata soprattutto al mondo dell'alpinismo e dello sci, non mancava.

Come ampiamente ricordato nei testi di Italo Zannier e di Arturo Boninsegna, che precedono le immagini, i suoi scatti vogliono e riescono a cogliere l'essenza della quotidianità, ricca di persone e paesaggi comuni, facendo emergere la microstoria delle valli dell'Avisio nel loro lento trapasso da una società basata sull'agricoltura di montagna fino al boom turistico. Non mancano nemmeno le fotografie di eventi particolari, come i comizi elettorali di Degasperì a Predazzo o la grande riunione dei Ladini al Passo Sella nel 1946, colte però senza forzature o particolari ricercati, perché quest'arte, secondo lo stesso Bernard, deve restituire ciò che si coglie nella realtà, non tanto quello che si vorrebbe vedere.

(Daniela Brovadan)

* CALÈNDER DE GHERDÈINA, Union di Ladins de Gherdèina, an 2003, pp. 288.

Ence per l'an 2003 l'argoment de introduzion, che vegn metù ape-
de la pìates del calandèr, l revèrda l scomenz del turism. Dò i veies
alberghes e hotle touc cà del 2002, chest'outa vegn moscià i prumes
lìfc e forenadoes che é stac metui a jir te Gherdena: de bie retrac
dai egn '30, '40 e '50 del centenè passà ne moscia coche l'é nasciù i
impianc portamont te chesta valèda de la Dolomites, che dapò à abù
n gran svilup de chest vers, desche perauter duta la valèdes dintorn
l Sela.

De enteress l'é i artìcoi de argoment storic: *L Drap dla Pascion
ora dla dlieja da Sacun. Si mpurtanza y si restaur* a cura del Museum
de Gherdèina (p. 43), *L Ciastel da Pincaan tl cheder dla storia de
Gherdèina* de Roland Verra (p. 49), *Per i 500 ani de nosta dlieja dla*

Madona te Selva de Babi Mussner (p. 54), *Bula, pitl luech storich ai piesc dla Mont de Sëuc* de Ilke Senoner Kostner (p. 91), *La relichies tla dlleja da Sacun y Iacun Stetnecker* de Toni Sotriffer (p. 98), *Statut dl Vedl Spedel* de Toni Sotriffer, *25 ani Cumpania di scizri de Urtijëi* de Werner Pitscheider (p. 204), olache vegn analisà desvalives momenc de la storia de Gherdena dajan coscita l met de cognoscer de miec vèlch moment particolèr che zenza no fossa vegnù al luster.

Sessaben che dapò l'é n grumon de articoi dintornvìa argomenc che revèrda la vita de la valèda, dal sport a la cultura, a la scienza, a l'alpinism. Recordon la prejentazion del vocabolèr todesch-gherdena de Marco Forni, (p. 176), na opera en muie aprijèda tel ciamp de la linguistica ladina, che à dat n nef endrez a chest setor col meter a la leta, apede l liber de paroles, ence i suporc informatics per l computer: na pèrt de la paroles che revèrda èrc e enjignes particulères les à apede jù ence sie dessegn e se pel ence scutèr coche se les pronunzia.

No mencia en ùltima la recordanzas de persones che no l'é più e che à lascià l segn, e la cronaca coi avvenimenc de maor emportanza stac del 2002.

(Luciana Detomas)

* CALÈNDER DE GHERDÈINA, Union di Ladins de Gherdèina, an 2004, pp. 284.

Na idea muie gustégola e desvaliva per portèr dant n calandèr che no sie demò dis de la setemèna spartii fora con numeres e inomes de Sènc, ma ence na regoeta de argomenc che revèrda la cronaca de Gherdena, contribuc che fèsc cognoscer la vita de personajes dal post, curiositèdes su la cultura, la sozietà, la natura, l'archeologìa, la religion, l'èrt, la mùsega, l sport, la persones che é e che no é più, e momenc de la vita da n'outa e da anchecondì.

Chest numer del 2004 l'é dedicà a la mùsega e apede jù vigni meis l'é la descrizion de vèlch strument con sia bela foto, per dò jir inant co na curta storia de la "Scola de Mùsega de Gherdèina", de segur n gran pont de referiment per duc chi che à la pascion per chesta èrt. N auter argument enteressant l'é chel portà dant te l'artìcol *Storia dla scuviertes archologiches te Gherdèina* (p. 42) de Reimo Lunz, archeologh de nonzech, che revèrda la descorida archeologica te Gherdena scomenzèda via jà dal 1947. Apede a reperc de fer, bron e de ceramica l'é stat troà sedimes de na cèsa retica e de etres lesc

che podessa esser stac posé de cult o cambres per desvaliva funzioms. Tel Museo de Gherdëina jà dal 2003 l'é stat avert na neva seziom de archeologia de segur da vijitèr. N contribut piajégoi l'é i artìcoi che se cruzia de la natura, e te chest numer podon se emprevaler de neves sul soreie, su l'èga, sui fiores, sul réno! da sas, sul comportament di cians envers l'om e sui tarluies, componenc no tant piajégoi de n temporel. Te chest numer vegn recordà ence l gran lurier fat dal Grop de Teater de Gherdëina che via per l'an 2003 à spilenà la contia de Karl Felix Wolff *L Ciastel aló da Cherzuel*, tramudèda te n tòch de teater apontin dal grop medemo. Te chest artìcol se pel lejer e troèr duta la gaissa e la pascion de la carantaun persones che à lurà e soraldut l'amòr per chesta sort de èrt.

L "Calènder de Gherdëina" l'é na regoeta de artìcoi gustégoi e sorii da lejer, se troa de belota fotos e de segur l'é n gran segn de la cultura e de la vita de ogne dì de la jent de Gherdena, n lurier che bel delvers vegn fora vigni an.

(Loreta Florian)

* MARGARETH FORER, *Saltarina*, Istitut Ladin "Micurà de Rù", San Martin de Tor, 2004, pp. 65.

L liber de l'artista de S. Cristina, Margareth Forer, porta dant na contia che vegn cà da la tradizion orientèla, apontin chela indiana. L liber gustégoi da lejer, l'é scrit te n stil modern che va encontra ai gusc naratives de pìcoi e gregn. I contegnui simboliche che caraterisea chesta storia, i la desferenzia aboncont da la conties de besties tradizionèles de la letradura classica (pisson per ejempie a la conties de Fedro o de autores desche Grimm, Andersen, Perrault). L test prejenta n carater fantastich e l troa ispirazion tel realism simbolic del mond indian. La gialina Saltarina fèsc n percors de mudament esistenzièl: la é bona de passèr via situazioms senestres, de aer raporc con sie nemisc naturèi desche la bolp o l louf, de venjer sia poures più fones, de sacrificèr ence vèlch de sé per l ben di etres. Co l'aiut de na rèna la é bona de passèr sorafora l scur de la tema e de la desfidenza e de creer te sia forzes. A la fin l'arjonjarà na dimenjion più auta e la doventarà na creatura desvaliva, neva: na ègua.

La traduzion tel ladin de Gherdena la é de Ulrike Maierhofer, tel badiot de Erika Pitscheider, tel talian de Magda M. Moroder. L test per todesch e la traduzion tel talian se troa a la fin del liber, l'au-tra traduzions, una apede l'au-tra, les é compagnèdes da n dessegn, fat

da l'autora medema. La ilustrazions che fornesc l liber les é n muie espressives, soraldut per i colores ciarié e ciauc.

(Rosanna March)

* NA PITLA SURICIA. *Na picia sorücia, L'elafont che se temova dala suricia. L'elefant che se temô dala sorücia*, Istitut Ladin "Micurà de Rü", San Martin de Tor, 2004, pp. 28.

La doi stories, contegnudes tel liber, les fêsc pèrt de n projet linguistich e creatif portà dant dai scolees de la pruma clas de la Scola Mesèna de S. Cristina, via per l'an de scola 2001/2002. Protagonista de la pruma contia l'é na pìcola soricia malpòssola, che na bela dì la scontra na girafa con n lonch col che la magna la foes de n gran èlber. A veder l col de la girafa ence la soricia la vel n col lonch desche chel. Svelta la cor da Mère Natura e la ge domana n col desche chel de la girafa. Fora da n bel nia, la pìcola soricia la se troa coscì con n col lonch, lonch e l rest del corp pìcol, pìcol. Dotrei dis dò la soricia se embat enzeve te na montagnola, che, per via de sie peil, no padesc mai l freit e la pel nodèr te la èghes giacèdes di ruves. La pìcola soricia se peissa ben de jir endò da nef da Mère Natura e chesta outa la ge prea n peil desche chel de la montagnola. Dit e fat, la soricia se troa duta scuerta da n peil solvech e ciaut, ma, canche la scontra l'autra sorices, chestes i la tol subito dutes per man, tant grignèr la fajea con chel col lonch e dut chel mont de peil dintorn. En prescia la soricia cor n'autra outa da Mère Natura e la la prea de la fèr vegnir descheche la era dant. Pìcola e burtata che la é endò da nef, la se sent endò sorì.

La seconda storia ne conta de n fort e gros elefant. Duc i etres elefant envidia sia forza ajache zenza fadla l'é bon de bater jù duc i èlbres, ence chi più gregn. L'elefant, apede gros e gaert, l'é ence n muie superbech, e l se engloria semper dijan che el no à tema de nia, fin canche n dì no l scontra na montagnola n muie ascorta. Chesta ge disc che ela la sà de n animèl bon de l sperder jù. L'elefant no creit a sia paroles e i doi se peissa coscì de meter pegn. Dò aer passà via bosc veies e veiores, ruves, dò esser jic sorafora sasc e aer scombatù co la zanzares, i doi rua dedant a n gran crep. Da na pìcola sfenadura vegn fora n soricin. L'elefant, a l veder, sprigolà e sperdù jù l se la moca bel en prescia.

Desche duta la conties ence chesta doi stories prejenta na morala. La pruma che ogneun de nos cogn se azetèr descheche l'é, con sia calitèdes e sie defec: percheche i etres te vobie ben, se cogn dant de dut se voler ben enstesc. La seconda enzeve ne recorda che no se

cogn mai pissèr de esser miores di etres, ajache duc à tema de zeche o de zachèi.

I tesé originèi, scric per talian, i é de Alessia Demetz e Ivan Schenk, i dessegnes de Jenni Perathoner e Samira Mutschlechner. La traduzion tel ladin de Gherdena la é de Josef Rungaldier, chela tel badiot de Erika Pitscheider.

(Rosanna March)

* DARIA VALENTIN, *Lüch d'arjënt*, Istitut Ladin "Micurà de Rü", San Martin de Tor, 2004, pp. 63.

Lüch d'arjënt l'é la pruma regoeta de poejies de Daria Valentin, na joena de la Val Badia. Tras sie scric, Daria ne fèsc spetatores de n mond de sentimenc fat de amor, pascion, delujion, legrezza e tristezza. Chest mond l'é sie mond de joena cresciuda e madurèda tras la esperienzes de la vita.

L liber l'é rich de jeghes linguistics e de fegures retoriches. Un en particolèr caraterisea dut l liber, a partir dal tìtol. L'Autora met en contrapozizion elemenc desvalives e chest dijon che l'é l motif recorent che troon fora per fora te la publicazion: "l'üch d'arjënt" l'é fat de doi sostantives che é semanticamenter en oposizion e l šira apontin entorn a la fegura de l'ossimor.

Does l'é la interpretazions che se pel ge dèr a chest tìtol. La pruma veit l significat de 'velù' te la parola 'l'üch': l velù, na teila morbida, l vegn metù chiò en contrast con sie color, l'arjent freit e dur. L'autra interpretazion veit la parola 'l'üch' tel significat de 'post' e de 'mès' e la porta l letor a veder te chel "d'arjënt" la luna, rafegurèda da spes te la mitologia classica desche na carozza de arjent tirèda da ciavai bienc. Zenz'auter se trata de n liber de poejies da lejer sibie per la ricchezza de sentimenc e de emozions che traschèr, sibie per la fineza e la sperimentazion linguistica.

(Alberta Rossi)

* SALTIER. *I salms sciöche ai vëgn adorà tla liturgia*, Union di Ladins dla Val Badia, 2003, pp. 359.

La ferùscola produzion de libes ladins per la Gejia te Badia e Gherdena va inant con chest *Saltier* che l'é l completament de la *Bibia di*

Sandis, l'prim lezionar ladin, stampà con l'aproazion de la Gejia del 1998. L' saltier l'è la regoeta di salmes che vegn duré te la liturgia: no i é duc (150) e nience semper entriesc, ma demò chi che troa n leam con la Parola de Die leta de Domenia e da le Feste. I salmes te la liturgia à n post dassen emportant: te la prima letura l'è Die che rejona a so pòpol, che pel ge resoner propio co le parole di salmes, orazion veiore che porta dant duc i sentimenc de l'om, da la legrezza al più fon padiment, semper però co la speranza tel Signoredio: te le parole de compagnament l' piscop de Busan-Persenon disc che i salmes l'è l gran liber de orazion del pòpol de Die, l'è stat l liber de orazion de Gejù e l'è doventà l liber de orazion de la Gejia. Te la tradizion ebraica chisc tesé aea soa mùsega e i vegnà cianté. Ence la Gejia à tout sù chesta tradizion e donca l salm cognessa vegnir ciantà.

Te chest *Saltier* l'è ite duc i salmes duré te la liturgia e che no era stac metui te la *Bibia di Sandis*. I salmes é spartì fora ti trei egn del ciclo liturgico (A, B, C) e l'è ite ence chi per le feste di sènc, altre feste cristiane e per le messe votive. Vigni salm à soa mùsega e soa antìfona che pel vegnir ciantada dant e dò l salm o anter le strofe, descheche l'è usanza te la messa. La salmodia (la melodìa di salmes) cernuda l'è chela più sorida, *l tonus declamatorius*, percheche duta la jent posse ciantar, e donca l salm no sie la ousc de un soul, ma l'orazion de dut l pòpol cristian binà ensema dedant al Segnoredie.

Te chest liber no troon demò i salmes ma ence i ins più cognosciui del Veie e del Nef Testament (*Magnificat*, *Benedictus*, ...) e na selezion de aclamazion al vangele, con o zenza aleluia. I salmes é organisé te n indesc aldò de le feste, del numer, del titol, di sènc, n muie ùtol a se troar fora e a durar chest saltier. Speron che l prezios lurier de Tone Gasser e de Iaco Ploner, piovàn de La Val, vegne dalbon durà e che l deide a prear e a se arvejinar de più, e te na maniera più fona, a chel bel Die.

(Cesare Bernard)

* TONE GASSER, *Döes Novènes a onù y por l'interzesciun de sant Ujöp Freinademetz*, Union di Ladins dla Val Badia, 2003, pp. 56.

La devozion per Sènt Ujöp Freinademetz te nosce val la é semper stata ferùscola e dò che l'è stat fat sènt, soa fegura é più cognosciuda ence fora da nosc raion. Per viventar chesta devozion l'Union di Ladins dla Val Badia dasc fora doi novene a onor e per l'intercescion

de Sènt Ujöp Freinademetz, proponete dai Verbic (i miscionariès de Sènt Ujöp) e metude jù per ladin da Tone Gasser.

L pìcol libret met dant na curta biografia del sènt che, ensema a le date de maor emportanza metude te le ùltime plate, dasc n cader de soa vita e de soa miscion. Sobito dò P. Lothar Janek SVD, autor del liber *Missionar aus Liebe: Josef Freinademetz und der Geist der Seligpreisungen*, l spiega che che l'é na novena e l segnificat del prear: no l'é domanar che Die fae descheche volon, ma emparar a cognoscer soa volontà, a l'azetar e a ge jir dò.

La pruma de le doi novene fasc referiment a le beatitudini dite da Gesù te la Pardicia su la Mont. Ogni dì vegn proponet na beatitudine con apede n test de la Bibia, l'atualisazion e na reflescion su coche Sènt Ujöp da Oies à vivù chesta Parola de Die. L moment de ogni dì fenesc con doi domande che deida a pissar a chel che vel dir chela beatitudine te la vita de ogni dì e n'orazion al Pare del Ciel per intercescion de Sènt Ujöp Freinademetz. Chesta novena moscia l dret valor di sènc: viver la Parola de Die ti fac de ogni dì, na santità per duc.

La seconda novena tol ite la vita del sènt. Apede a n test, tout cà da la Sacra Scritura, troon le parole toute jù da le letre de Sènt Ujöp e desvalive riflascion su fe, speranza, ciarità, dedizion a la volontà de Die, orazion, ardor per l Segnoredie, padimenc e meserie. Vegn fora dut l spirit e la forza che à portà inant Sènt Ujöp da Oies te soa miscion: «L lengaz de l'amor l'é l lengaz che duta la jent capesc» (Ujöp Freinademetz).

(Cesare Bernard)

* EUGEN TRAPP, *Kunstdenkmäler Ladinien, Gadertal, Gröden, Fassatal, Buchenstein, Ampezzo*, Istitut Ladin "Micurà de Rü", San Martin de Tor, 2003, pp. 527.

Chest liber, scrit per todesch dal storich d'èrt Eugen Trapp, l met dant na vijion generèla di monuments artistics e de la testimonianzes storich-culturèles de la cinch valèdes ladines de la Dolomites, che a chesta vida les é binèdes a una desche na unità culturèla. Na curta ma completa introduzion storica sul svilup di desvalives setores artistics te la Ladinia, desmostra che ence chest raion é stat caraterisà tel jir de la storia da n muie de moviments culturèi.

Vigni valèda entorn al grop del Sela vegn touta en ejam paìsc per paìsc, da junsom fin sunsom; per didèr dò l'orientament, al

scomenz de vigni capitol dedicà a na valèda, l'é na chèrta sinotica; de vigni paìsc, che no semper corespon a la divijion di comuns d'al-didanché, ajache la fraziòn les tegn sie inom, vegn vardà fora, dò n prezis órden gerarchich, gejies, capeles, cortines, costruzions publiches e privates, monuments.

L liber vegn abelì da 520 fotografies fates da Lois Kostner con apede n register iconografich de gran ùtol per troèr fora vigni monument, depent o scultura. Rich e ben fat ence l'aparar bibliografich. Chest liber, e l projet de na edizion per talian, raprejenta zenz'auter n contribut fundamentèl per duc chi che volarà studièr, ma ence demò aer na vijion generèla, de la testimonianzes artistiches te la valèdes ladines.

(Monica Sommariva)

* LIEVE BAETEN, *Lotje conpiše i anes*, Union de i Ladis de Anpezo, 2003, pp. 28.

Per chel che conzern la lettradura per bec, recordon chest liber de la scritora e dessegnadora olandeisa Lieve Baeten, jà segnalèda per auter tel numer 27 de Mondo Ladino per sie liber *Chera curiosa de Lotje*. Ence enstouta l'autora à metù jù na contia gustégola, che veit endodanef desche protagonista la pìcola stria Lotje.

Lotje fèsc i egn, ma con sia magia la no é bona de enjignèr na peta. La se peissa coscì de jir tel paìsc de la stries per se n tor una, ma canche la rua de retorn a cèsa, la no troa più sie giat Poes. Olà sarèl mai jit? Nience te paìsc nesciugn l'à vedù...

(Rosanna March)

* ORONIMI BELLUNESI. *Sappada: la Monte e la Valle di Sesis. Ricerca in itinere sotto la guida del prof. G.B. Pellegrini*, Fondazione Giovanni Angelini – Centro Studi Sulla Montagna, Belluno, 2001, pp. 174.

L'interessante quaderno offre uno spaccato su un aspetto particolare della parlata sappadina, che, come è noto, è di derivazione bavaro-tirolese. Nel volumetto vengono presentati i risultati parziali di una ricerca, tuttora in corso, sugli oronimi relativi all'area di Sappada. Le singole schede dei toponimi registrati sono precedute da una nutrita parte saggistica introduttiva atta a fornire al lettore le principali in-

formazioni sulla formazione della toponomastica sappadina e su alcuni aspetti della geologia e della locale economia rurale e montana. Nella parte più propriamente relativa alla toponomastica vengono prese in esame l'origine del nome (o meglio, dei nomi) di Sappada e l'evoluzione degli oronimi nei documenti catastali e nella toponomastica ufficiale. Di particolare interesse l'elenco degli appellativi geografici e dei termini ricorrenti nella formazione degli oronimi sappadini. La porzione maggiore del testo è dedicata alle schede toponomastiche, che per ogni oronimo forniscono le principali informazioni: nome ufficiale e locale, breve descrizione, collocazione cartografica e geografica, fonti bibliografiche, cartografiche e orali, origine, interpretazione e etimologia del nome, con l'aggiunta di eventuali note e documentazione fotografica. Accanto a ovvie tracce friulane, è degno di annotazione il toponimo *Pèscola*, nella cui nota etimologica si legge «dal ladino della Val di Fassa *Pescol* 'pascolo, alpeggio'» (p. 99).

(Evelyn Bortolotti)

* *CE FASTU?* – *Rivista scientifica della Società Filologica Friulana* "Graziadio I. Ascoli", Udine, anno LXXIX (2003), n. 1 e 2, pp. 312.

Nei numeri editi nel 2003, ampio spazio è dedicato agli approfonditi studi di carattere storico, quali *Rivis nel Medioevo* (V. Pagnucco), o i saggi di Alessandra Montico su *L'antico ospedale di S. Maria dei Battuti a San Vito al Tagliamento*, di Elena Di Marco sul notariato in Carnia durante il Settecento e di Michela Giorgiutti sull'attività delle Confraternite nella pieve di S. Margherita del Gruagno. Ed ancora, alla luce di molto materiale inedito, Claudio Mattaloni ripercorre le vicende costruttive degli altari presenti nel duomo di Cividale.

Non mancano nemmeno le indagini linguistiche, che spaziano dalle proposte per stabilire l'origine di alcuni toponimi fino alle analisi sulla parlata germanofona di Sauris (F. Angeli) ed alla normalizzazione linguistica, che pone come valido punto di confronto per i friulani quanto finora fatto dai catalani (B. Pianca). Molto interessanti anche le valutazioni sulle possibilità di utilizzo del computer per la lettura di testi in friulano ed i risultati dell'impatto delle attività dell'*Osservatori regional de Lenghe e de Culture Furlanis* sulla popolazione locale.

Infine nelle sezioni "Testi e documenti" e "Interventi" si ap-

profondiscono anche le conoscenze in campo poetico, con l'inedita versione friulana di un sonetto di France Prešeren, la raccolta di Ida Vallerugo *Maa Onda* ed i brani friulani musicati da Piero Pezzè, tra i quali spiccano i versi di Pasolini.

(Daniela Brovadan)

* SOT LA NAPE – *Rivista culturale della Società Filologica Friulana* "Graziadio I. Ascoli", Udine, anno LII (2003), n. 1-4, pp. 141, n. 5, pp. 63 e n. 6, pp. 64.

Tel numer 1-4, la sezion "Personis" é dedichèda a la recordanza de Luzian Verone, scrittor e om de gran valor per l furlan ajache l'è stat apontin ensegnant de chesta materia, e del professor Ottavio Valerio. Te *Una testimonianza dovuta: Ottavio Valerio (1902-1990)* Ottorino Burelli (p. 14) recorda Valerio desche n om che se à dat jù per portèr la cultura e l lengaz furlan anter la jent e màscima anter i joegn che i l'à abù desche maester. L'aea n gran amor per l Friul, l ge tegnià che duc fosse bogn de rejonèr delvers percheche l lengaz l'è una de la robes che dèsc forza a la reijes de na popolazion. Per chest l'è stat portaousc per n grumon de egn de la sociazion "Friul tel mond" e l ge à dat l met a n muie de jent de cognoscer l post da olache vegnià si giaves o si antenac. L'à portà gran contenteza te chesta persones che à podù troèr sia veia cèsa e se sentir pèrt de chest Friul che l'aea tant a cher.

De gran enteress l'artìcol te la sezion "Culturis di popul" *Cronicate dal ultin dal an a Dales* de Gianfrancesco Gubiani (p. 24) su la usanza di conscric a Dales, olache no vegn "chiamà en cauja" demò i tousc e la touses che fèsc desdot egn te chel an, descheche sozet chiò entorn, ma duc i joegn de cater anèdes: i *vielis*, che fin a chel moment é stac i sorastanc del pàisc, i *coscrits*, che tol apontin l post di *vielis*, *chei da verza e chei da viscja*, i bec che fèsc i desdot egn. Na gran festa da l'ùltim de l'an e, se sà ben la messa te gejia, fèsc da cornisc al mudament di conscric sorastanc del pàisc.

Te la pèrt dedichèda a la neves, la "Gnovis", se pel lejer de n maridoz zelebrà dut per furlan, de na mozion per la toponomastica furlana (p. 52) metuda jù tel chèder del *Cunvigne de Toponomastiche Furlane* tegnù del 2002, e del prum pest vent dai bec de la Scola "Giovanni XXIII" di Tresesin che à tout pèrt a n concors metù a jir da la "De Agostini" per festejèr i siecent egn de atività. Curious ence l contribut de Mario Sartor Ceciliot *La omofonia di "bacan" e "ba-*

can" (p. 73), su coche na parola pel mudèr te chela che la jent viaja e la se la porta dò: *bacàn* pel voler dir 'bordel' opuramenter ence 'om che laora la tera, paura'. Chesta parola é ruèda enschin te l'Argentina olache l'ha tout sù n segnificat deldut desvalif, passan per de etres segnificac particolèr. Se i volede cognoscer no aede da fèr auter che ve tor chest liber e ve l lejer!

L numer 5 à desche argument prinzipal l Congress che la *Societât Filologjiche Furlane* à endrezà ai 20 e 21 de setember del 2003 a Lubiana.

Duc i saluc e i intervenc é stac scric te trei lengac: talian, furlan e sloven. Chest per dèr la drete emportanza ai lengac che é stac duré per chesta bela scomenzadiva. Belapontin se pel lejer l ringraziament del President de la Region Friul, Riccardo Illy, e del President del SLORI, Aldo Rupel e de outra autoritèdes che à tout pèrt. Te chesta ocasion l'é stat prejentà ence doi libres: un sul Friul per sloven e un su la Slovenia per furlan.

Anter i articoi, segnalon *Il lago di Cerknica tra patriarchi e benandanti* de Pier Carlo Begotti (p. 35), che revèrda l lech de Cerknica che, per desfortuna, ades é sut. De enteress ence *La viabilità romana in Friuli* de Giovanni Filippo Rosset (p. 39), olache se pel lejer coche i Romans à endrezà la strèdes e coche i vedea Aquileia desche n pont de enteress per i barac comerzièi e l trafich de mercanzia che vegnà tant da Est (Slovenia) che da Nord (Austria = Norico). Estra a la strèdes vegnà realisà ence strutures olache i viajadores podea troèr alberch o ence demò magnèr e se pussèr mìngol (l'é da recorder che i viajadores, per la maor pèrt, jà a pe e donca presciapèch ogne 3-4 kilometres i podea troèr n post olà se pussèr).

Te la piates de "La Vitrine dal orèsin" vegn portà dant neves de desvaliva sòrt: bel l tòch *Castelli e borghi fortificati da riscoprire* (p. 46) scrit da Moreno Baccichet per cont de Legambiente che met mìngol a confront la reclam che raions desche la Val d'Aosta e l Trentin se fèsc, se pojan su la cultura de si lesc, e la reclam che podessa se fèr ence l Friul se demò che duc i resc, per la maor pèrt fortificacions, podessa vegnir descorii e no arbandoné descheche l'é stat fat te l'età Moderna.

Amò apede vegn prejentà l lurier che na sozietà americhèna che gestesc la ferates sot tera ge à dat sù a n grop de artisç che fèsc mosaiches. Na colaborazion de chesta sort era jà stata fata tel passà e ades la pel jir inant e i fruc de chest lurier é stac metui fora te na mostra orida per la pruma outa a la jent ai 11 de setember del 2003 a Udin, te la galària de Èrt Moderna.

No pel mencièr, desche zenza junfon l codejel, la pèrt che trata de la vita de sozietà co la prejentazion di avenimenc più emportanc per l Furlan e per la jent che l reiona.

Anter i desvalives argomenc de enteress per l raion e l lengaz furlan porté dant tel numer 6, l'é da segnalèr *La bandiera dal Friùl a Fistera* (p. 7), l diarie de Bruno Colledani che con sia roda l'é pontà demez da Spilimbergo ai 24 de jugn per portèr la bandiera del Friul enscin al Santuarie de S. Giacum te la Galizia. L'à fat 2700 chilometri e l se à fermà olache capitèa, te gejies, monastères e coscita inant.

Na pèrt de chest numer é dedichèda a la politica linguistica ladina: vegn publicà "Les undesc teses per na politica linguistica interladina", per ladin standard e per talian, con la pruma sotescrizions che l'é stat tout sù tras l sit internet www.noeles.net. La teses é states scrites da esperc de romanistica, professores universitàres ladins e no ladins e da n grop de etres sostegnidores a la fin del 2003 desche Manifest per i cent egn de l'Union Ladina (1905-2005).

Per la sezion "Lenghe furlane", l'é de gran enteress l'articol de Alessandro Carròzzo *La elaborazion resinte di imprescj lessicografics furlans* (p. 17), sul lurier de normalisazion e standardisazion del furlan. Coche l'é stat informatisà i dizionères che l'era jà, dal Pirona al Faggin al Nazzi e coche l'é stat tout fora da ogneun l bon e lascià endò la mencianzes o i fai. Duc chisc dizionères é stac metui te na banca de dac che ades à ite presciapech 120.000 paroles. Desche referiment per l talian l'é stat tout l *Grande Dizionario Italiano dell'Uso* del Prof. Tullio de Mauro conscidrà l mior, l più modern e l più complet. Chesta banca de dac é stata analisèda da na comiscion che à ence proponet i neologismes. A la fin l'é stat fat n control definitif ence col didament de struments informatics. Apede al dizionèr, sessaben, aldidanché l'é de besegn ence de coretores ortografics e de dizionères da poder durèr sul computer, apontin enjigné da la Cooperativa de Informazion Furlana.

Te *I programmi radio-televisivi in lingua friulana* de Giovanni Frau (p. 25) vegn portà dant i problemes abui co la RAI per la transmision de programes per furlan canche enveze la televijions e la radio dal post se à desmostrà più desponibola a moscèr programes te chest legnaz. Chisc programes aea ence n bon publich che li vardèa ma no se pel moscèr demò spetàcoi de teater per tegnir sù n lengaz, l'é de besegn ence de informazion e de atualità.

Etres articoi sun desvalives argomenc vegn porté dant te chest numer, dal lengaz furlan che vegnìa durà no demò dal pòpul, desche

che spes vegn dit, ma ence da la clas aristocratica. Articoi de èrt e poejjes, tant per talian che per furlan, e per fenir na vedrina olache se pel troèr scric su l'atualità e la neves dal mond furlan.

(Sara Merighi)

* GIAN PAOLO GRI, *Altri modi. Etnografia dell'agire simbolico nei processi friulani dell'Inquisizione*, Edizioni Università di Trieste – Circolo Culturale Menocchio (Montereale Valcellina), 2001, pp. 214.

Secondo volume della collana di studi "Inquisizione e società", promossa sotto gli auspici del "Centro di ricerca sull'Inquisizione" sorto presso l'Università di Trieste, questo lavoro di Gian Paolo Gri ripropone in modo esemplare la lettura dei documenti processuali come fonte per la conoscenza della cultura popolare nelle società precontemporanee, altrimenti largamente esclusa dal circuito della letteratura e delle testimonianze scritte per la natura essenzialmente orale del sistema di trasmissione che le è proprio. L'approccio metodologico, già sperimentato con grande successo da Carlo Ginzburg (che non a caso compare tra i membri del Comitato scientifico della collana), permette ancora una volta di udire distintamente dalla voce di imputati e testimoni la descrizione di ritualità e credenze diffuse tra le masse popolari: emerge in tutta la sua forza lo scontro insanabile tra il "pensiero magico" e le nuove forme culturali portate dalla modernizzazione della società, sostenute dai ceti dominanti, scontro che a partire dai secoli XV-XVI produsse in tutta Europa una progressiva proliferazione di processi inquisitoriali per maleficio e stregoneria. "Altri modi" nel concepire il rapporto tra uomo e natura, "altri modi" di vedere, di fare, di sapere, base di una diversità culturale che la "sindrome del Sabba" e l'intolleranza religiosa sospingeranno ben presto, e irrimediabilmente, nell'abisso del Male assoluto e dell'Eresia come pratiche essenzialmente diaboliche.

Sorprendente, dal materiale documentario portato alla luce da Gri, la continuità di credenze e ritualità che, superando secoli di persecuzioni, risultano tutt'oggi presenti o documentate nell'arco alpino e nelle regioni limitrofe. Ancor più sorprendente, per la nostra area, la vicenda di "Donna Aquilina" di Borgo Grazzano, presso Udine, documentata dagli atti processuali dal 1575 al 1592. Sensitiva e guaritrice di vasta notorietà, Aquilina dispone di varie pratiche terapeutiche che mette a disposizione della gente (*ligar, mesurar, ingroppar*), che ne fanno un personaggio di rilievo nella

cultura popolare dell'epoca, e non solo nel natio Friuli. In molte carte essa viene chiamata "Donna Colina", secondo l'uso popolare. Difficile sottrarsi alla suggestione che ci riporta alla nota *contia* fassana di *Cian Bolfin* (o *Bolpin*, secondo altre versioni pervenuteci) dove compare un personaggio femminile chiamato per l'appunto "Donna Chenina", o "Chelina", talvolta esplicitamente detta *vivana*, la cui natura di *Jenseitsfigur* è chiarita dal contesto narrativo. Pura coincidenza? Se l'etimologia proposta in passato da Lois Craffonara (*kelina* < *aquilina*) sembra qui trovare ulteriore conferma, ipotizzare una relazione tra il personaggio fiabesco e quello storico può sembrare cosa azzardata ma non del tutto improponibile. Se davvero la fama della guaritrice friulana giunse in epoca storica a diffondersi a vasto raggio anche in Veneto, le popolazioni delle valli dolomitiche – che con Venezia mantenevano solidi contatti – avrebbero benissimo potuto sovrapporre alla figura fiabesca il nome della "maga-guaritrice" resa famosa dalle cronache, in virtù di un ruolo sociale tutto sommato funzionalmente niente affatto incompatibile. Non diversamente accadde, nel mondo magico delle leggende dolomitiche, per il cavaliere-cantore "Man de Fier", cui nel corso del tempo sembra essersi sovrapposta la figura storica del *Minnesänger* Oswald von Wolkenstein (ca. 1376-1445).

(fch)

* FRANCESCA DE' MANZONI BOSCHINI, *Aghe risultive (acqua sorgiva). Poesie friulane*, Blu di Prussia Editrice, Piacenza, 2004, pp. 68.

È una raccolta di poesie scritte da Francesca de' Manzoni Boschini, laureata in lettere, con alle spalle una lunga carriera di insegnante. Nelle sue poesie parla del Friuli, luogo che ama moltissimo perché vi ha trascorso molti ed importanti anni della sua vita. Non è di origine friulana ma riesce a ben descrivere il paese, la sua gente, le sue tradizioni, il suo credo, il suo vivere quotidiano.

È una poesia, quella di *Aghe risultive*, ricca di musicalità, che ti affascina. La peculiarità di queste poesie è che sono scritte in lingua friulana e qui l'autrice dà anche prova di una grande capacità espressiva in una lingua che non è la sua. Riesce con i suoi versi a farti sentire a casa, in un Friuli dove la natura e la sua forza hanno una grande importanza. Dove il ruolo che l'acqua gioca è importante, fondamentale. Dove le stagioni, i colori, gli odori, le persone ti parlano di un Friuli che era, che in parte è. Tante immagini di quella

terra sono rimaste negli occhi di questa maestra, come le mucche che tornando dai monti ben pasciute di erba profumata le parevan signore, “*sioris*”, e le donne invece le sembravan delle serve ricurve sotto il peso del duro lavoro dei campi. O si ricorda della notte di Natale quando al freddo e al buio la gente si recava a pregare in chiesa. L'autrice riesce a trasmettere attraverso i suoi versi un grande amore per questa terra, dove ha vissuto momenti fondamentali della sua vita e dove ha toccato con mano la guerra.

(Alberta Rossi)

* ROBERTO STAREC, *Le voci delle feste. Canti di nozze e canti calendariali in Friuli*, Società Filologica Friulana, 2003, pp. 143.

Il volume edito dalla Società Filologica Friulana, scritto dall'etnomusicologo Roberto Starec, contiene uno studio sui canti tradizionali popolari friulani, e più precisamente sulle villotte nuziali e sui canti rituali del calendario. Il volume include la trascrizione integrale dei testi e delle musiche; si tratta di una serie di canti tradizionalmente collegati a particolari festività, quali i matrimoni e i riti eseguiti durante il periodo che va dall'Avvento alla Settimana Santa. Al libro è allegato un compact disc contenente una serie di documenti sonori raccolti da Starec, registrati in gran parte alla fine degli anni ottanta in venticinque località dell'area friulana. Per la maggior parte si tratta di canti, alcuni, invece, sono formule rituali declamate o gridate, altri ancora semplicemente suoni prodotti utilizzando diversi strumenti, quali raganelle, campanacci, trombette di legno, tamburi. La struttura melodica dei canti vocali è integra e segue modalità autenticamente popolari con largo uso della polivocalità. I testi sono in friulano e in italiano, non sono state invece prese in esame le zone alloglotte, ossia la zona orientale di cultura slovena e le aree germanofone. Solo un canto è in latino, il *Puer natus* di Sutrio; sono stati invece esclusi gli altri canti assai numerosi in latino, eseguiti sia in chiesa che in occasione delle processioni durante l'anno liturgico, così come le *orazioni*, preghiere del tempo natalizio e pasquale.

Il materiale sonoro qui raccolto può essere considerato “tradizionale” nel senso che, per funzione e per significato, è rimasto parzialmente integro, ossia non ha subito, in maniera considerevole, i cambiamenti apportati dalla modernità. Naturalmente questo non significa che tutti i documenti si basino su moduli arcaici, ma ad ogni modo testimoniano la cultura organica ed omogenea tradizio-

nale della realtà contadina. Si possono, infatti, distinguere diversi livelli cronologici e le possibili influenze e derivazioni da modelli sub-colti o popolareggianti.

Il lavoro, molto ben curato, è interessante non solo da un punto di vista etnomusicologico, ma anche storico e demologico, ed è rivolto non solo agli specialisti in questo settore, ma ad un pubblico più vasto.

(Rosanna March)

* ANTHONY R. ROWLEY, *Liacht as de sproch. Grammatica della lingua mòchena. Grammatik des Deutsch-Fersentalerischen*, Istituto Culturale Mòcheno-Cimbro, 2003, pp. 299.

Già chiusa e ancora odorosa di inchiostro fresco, verrebbe voglia di prenderla e portarla in università a Trento, dentro la Facoltà di Lettere dove molti giovani trentini studiosi di lingue non sanno dell'esistenza della lingua di minoranza mòchena. Parlare del mòcheno è un fatto, presentare una grammatica del mòcheno è un evento, una vittoria. La *Liacht as de sproch* dell'Istituto Culturale Mòcheno-Cimbro di Palù del Fersina è una proposta normativa per creare un codice di scrittura coerente, unico per tutte le varietà locali del mòcheno. È lo scotto da pagare per la conservazione, ma non solo, per lo sviluppo di una lingua. Parola di ladini fassani, che già da tempo lavorano per una koinè fassana, in primis, per un ladino standard dolomitico in seconda battuta. Il lavoro condotto sul campo dal professor Rowley della *Bayerische Akademie für Wissenschaften* è dunque una grammatica normativo-contrastiva unitaria, fortemente regolata, corredata da note ed osservazioni sulle specificità locali. La norma è rappresentata in maniera convenzionale da tutte le caratteristiche proprie delle diverse varietà locali. È assunta a norma una forma piuttosto che un'altra, ad essa concorrenziale, tenendo conto di parametri come la frequenza, la sistematicità, ecc.

Particolare cura è posta alla questione ortografica. Diversi autori, nel corso degli anni, hanno utilizzato ortografie differenti per la trascrizione del mòcheno, alcune più vicine al modello italiano, altre più simili al modello tedesco. Qui in alcuni casi si presentano due soluzioni grafiche di pari valore, a sostegno dei due sistemi ortografici che fanno parte dell'insegnamento bilingue nelle scuole della valle. La tendenza è più politica che linguistica. Considerato lo stretto grado di parentela esistente tra tedesco e mòcheno e parten-

do dal presupposto che il tedesco in futuro potrà giocare un ruolo importante nell'ambito di una scuola bilingue, è stata spesso privilegiata la grafia tedesca. Ma considerando anche il fattore linguistico e tenendo conto delle specificità locali, in posizione intermedia fra tedesco e italiano, si è cercato, per quanto possibile, di conservare tratti ortografici di matrice italiana, come per esempio l'uso dell'iniziale minuscola nei sostantivi.

A chi servirà una grammatica normativa completa e dettagliata nella fonetica e ortografia, nella morfologia e nella sintassi, redatta sia in italiano che in tedesco? Ai giovani per approfondire la conoscenza della lingua della loro terra, auspica il presidente del *Kulturrinstitut Bersntol-Lusern* Diego Nicolussi Paolaz, agli studenti per comprendere meglio le principali lingue insegnate a scuola, tedesco e italiano, alle associazioni culturali e agli enti pubblici locali che potranno approfondire il codice scritto, accanto a quello già parlato, a tutti per scrivere in mòcheno correttamente. E in ultimo, a chi del mòcheno-cimbri ha fatto oggetto di interesse e di studio.

(Maura Chiocchetti)

* DOLORES KELLER, *Sotto il cielo d'Anaunia*, 2003, pp. 74.

La raccolta di poesie di Dolores Keller ci offre una visione personalmente sentita di un rapporto con la propria terra e in particolare con la sua natura. Le due sezioni che compongono la raccolta, la prima composta da poesie scritte nella parlata nonesa, la seconda da poesie in italiano, sembrano quasi prefigurare un diverso rapporto sentimentale con gli strumenti linguistici. Il noneso è usato per comporre testi in cui prevale il ricordo, la nostalgia per momenti del passato che sembrano ormai non più recuperabili (il *pan da levà*, il nonno, *i chjauzedrei de ram* della nonna, il profumo del bucato steso al sole), oppure per celebrare aspetti della natura, come i vari fiori (genziane, rododendri, campane, violette), l'acqua del Noce, l'arcobaleno. Nelle poesie in noneso, inoltre, appare maggiormente l'esigenza di dare un ritmo al testo, offerto da una metrica semplice e spontanea basata spesso su rime baciare.

Le poesie in italiano spaziano su più argomenti: anche qui la celebrazione della natura, ma anche una certa meditazione più intima sul trascorrere del tempo, un sentimento religioso. E in queste si ritrova una compresenza di sentimenti che legano la gioia alla tristezza, la speranza al disincanto. Quella della Keller è una poesia sempli-

ce e istintiva, che afferma l'esigenza di mettere in versi i propri affetti e sentimenti per poterli trattenere a testimonianza di un'esistenza.

(Vigilio Iori)

* MASSIMO VIANO, *I dipinti dell'anima. Storia e religiosità nelle pitture popolari ottocentesche sui muri delle valli Grana e Maira*, Coumboscuro Centre Prouvençal, Ed. Gribaudo, Savigliano (Cn), 2003, pp. 171.

Suggestivo viaggio nella zona di Coumboscuro, in particolare nelle valli montane di Grana e Maira (provincia di Cuneo), alla scoperta delle numerose opere devozionali dipinte sui muri delle case nel periodo che va da fine Settecento a fine Ottocento. Pitture popolari, schiette ed essenziali nel raffigurare santi, crocifissi e Madonne su casolari e cappelle, testimoni di un tempo vivificato dal lavoro, dalla fatica e dalla povertà. Attraverso le immagini l'autore riesce a ricostruire la vita di questi borghi, colmi di religiosità e di credenze costrette dalla frénesia del mondo contemporaneo a farsi da parte, a restare patrimonio, in parte nascosto, dei pochi anziani che ancora ci vivono.

Dopo aver sondato il complesso terreno della fede e delle convinzioni popolari, l'intreccio con la magia, gli scongiuri ed il loro lento trapasso nelle leggende, si approfondisce la condizione di vita della popolazione, in bilico tra la necessità di emigrare o di farsi mendicante, retroscena imprescindibile per comprendere il legame dei dipinti con il territorio. L'analisi delle pitture, quasi tutte realizzate "a secco", viene fatta partendo dai vari autori e dalla loro storia, mentre soltanto alla fine si toccano tecniche e soggetti, per intuire appieno di essere di fronte ad immagini "dell'anima", pregne delle aspirazioni, delle paure, delle suppliche e delle fatiche quotidiane della semplice gente.

(Daniela Brovadan)

* L'ALPE: PRODOTTI DELLA MONTAGNA, Priuli & Verlucca Editori, Ivrea, nr. 9 (dicembre 2003), pp. 139.

Il tema monografico affrontato in questo numero è assai complesso, anche se potrebbe semplicisticamente essere ricondotto ad una

panoramica dei prodotti alpini nel campo agroalimentare. In realtà l'intento dell'Editore è quello di presentare sì la produzione cosiddetta "tipica" delle aree di montagna, ma all'interno di un discorso più generale che spazia dalla nozione di "bene culturale" alla caparbia capacità di adattamento dei popoli alpini anche nell'accogliere e fare propri cibi provenienti da paesi esotici, come il mais o le patate, rielaborandoli secondo le proprie esigenze ed i propri gusti. Questo tema viene trattato nei contributi di Rosanna Caramello, *L'adattamento del diverso. Appunti sull'uso alimentare di alcune specie vegetali* (p. 18), *La civiltà della zappa* di Gaetano Forni (p. 24) e *An da patate no l'è an da fam* di Wolftraud de Concini (p. 32). Suzanne Amigues presenta un interessante excursus sullo sfruttamento delle foreste nell'antichità, dal legname alle piante officinali e commestibili (*Cogliere la montagna*, p. 14), mentre sono più specificatamente dedicati alla produzione alimentare dell'area alpina gli altri articoli della rivista. Nella sezione "Rubriche" come di consuetudine diversi Enti e Istituzioni di tutto l'Arco Alpino presentano iniziative e appuntamenti da loro promossi: tra questi il Museo Ladin de Fascia segnala le nuove opportunità culturali offerte dai propri Servizi Educativi a favore delle istituzioni scolastiche a partire dal gennaio 2003.

(Luciana Detomas)

* FRANZ-HEINZ VON HYE, *Gli Schützen tirolesi e trentini nella regione europea del Tirolo e la loro storia*, Casa Editrice Athesia, Bolzano, 2002, pp. 216.

Se trata de n liber zis pjaǵéol te la viesta editorièla, sorì da lejer enceben che del dut rigorous e perfetamenter documentà dal pont de veduda storich, estra che rich de na belota lingia de ilustraziuns a colores de gran valuta e peis estetich.

Te la pruma pèrt l'autor, dozent università e jà diretor de l'Archiv de Dispruch, fèsc na sintesa de l'istoria di *Schützen* dal Medieue fin aldidanché, travers vintedoi curc capitoi; anter chisc de gran peis l'é chel dedicà al *Landlibell* del 1511, entenù desche fundament costituzionèl de chest Corp Militèr e, sessaben, i diesc che trata i fac prinzipai del temp de Napoleon, moment de maor gloria e vitories per nesc scizeres. De vigni temp storich, che se trate del Medieue o de l'Età Moderna, de la levèda con a cef Andreas Hofer o de la Gran Vera, vegn semper sotriassà l'contribut de omegn, struscies e fadiès, paà, ensema ai scizeres todesc, da chi ladins e trentins-taliegn. Da spes

se troa dapò uzà fora l carater più sciantif e originèl di scizeres, semper vertesc e de gran snait te la defendura de sia families, cèses, majons e de si pajjes, no mai alincontra a tachèr vera per prumes o per smaorèr si possedimenc a dan di vejins. N insegnament ches semper atuèl.

Perauter fossa pa ben da ge fèr na piccola osservazion, no tant a l'autor, che scrif per todesch, ma a la tradutora, che traslatea la parola *Standeschützen* con 'bersaglieri stanziali', roba che carenea fosc co la gramatica, no alincontra co la dizion ofiziala de chi egn, che l'era chela de 'bersaglieri immatricolati', descheche se pel troèr te vigni document ofizial, ensinamai te la leges, che per l Tirol les era semper manèdes fora tant per talian che per todesch.

La seconda pèrt, zis mendra, la é de Monseignor Lorenzo Dalponte e la trata en particulèr de l'istoria del "Tirol trentin": anter i desvalives capitoi, de gran valuta chel dedicà a Bernardino Dal Ponte, comandant di scizeres de la Giudicaries ai tempes de la veres contra i Franzousc, om da la miora calitèdes umènes estra che de gran snait e capacità militèra, alincontra pech o nia del dut cognosciù e recordà. Giuseppina Negrelli da Primier l'é l secont retrat de "defensora", aldidanché desmentièda, che vegn uzà fora te chesta pèrt: l'aea servì del 1809 te la Compagnia di Scizeres "Giuseppe Welsberg", co l'encèria de bandierèl e portaordinanzas, regolèda co la mondura da om e a ciaval.

La terza e più gustégola pèrt, dal tìtol "Documentazion iconografica-storica" curèda dal professor von Hye, bina ensem centevintedoi feures: reproduzions de chèrtes geografiches storiches del Tirol, de stampe e desseignes con fortificazions, ciastle e stonc, foto de monuments e de defilèdes de scizeres, chèdres de comandanc e generèi. Anter chisc, per nosc raion, l'é l retrat de Michele Giacomelli da Pardac, comandant de la *Landsturm* de Fiem del 1809, la foto de la bandiera di scizeres de Sover decorèda, dessema a si capitan, co la medaa de òr e l chèder votif che rafegurà la batalia de Segonzan, di 2 de november del 1796, olache aea abù pèrt, anter i etres, ence i Scizeres de Fiem e de Fascia.

N liber, en conclujon, nasciù per responder a la domana che tropes met dant canche se scomenza a rejonèr de scizeres, descheche scrif monseignor Dalponte: «No pec tel Trentin e te la Tèlia fèsc en tener sia marevea per la costituzion de neves *Schützenkompanien*. I les tol per movimenc fora del temp, se no adertura contra l stat e la nazion...». L'é pa ben ence na descorida de nosc passà, che no se vel desmentièr, e no alincontra n biot voler jir de retorn. I scizeres se met dant più che dut de tegnir viva la tradizions de sia tera e l'arpejon ritèda dai giaves, ence tel davegnir. Ic se tol l'empegn de esser testa-

monesc de la fe tel Segnoredie, de defener la familia desche zélula fundamentèla de la sozietà, de no destrabonir l'ambient olache i é nasciui e cresciui.

«Anchecondi scizeres e vivandieres, *Schützen e Marketenderinnen* sà de esser na tradizion viva che se refèsc a n passà da no desmentìer. Ic ge vel ben a sia tera e a si pajes descheche i ge vel ben a sia families. Ic sà che no se pel esser èlber senza reijes. Ic vif, segur, de recorc e tradizions, alincontra da chisc i é bogn de tor fora l'ensegnament e l fondament per sie davegnir.»

(Maria Piccolin Somnavilla)

* MICHAEL WACHTLER, *Dolomiti – Le montagne bianche*, Athesia Touristik, 2003, pp. 207.

Corredato da splendide fotografie e illustrazioni, questo libro ripercorre le molteplici tappe di centocinquanta anni di storia dello sci attraverso le gesta di persone, uomini e donne, divenuti più o meno famosi, ma che, ugualmente spinti da quel costante desiderio di scoprire quanto ancora di sconosciuto e al tempo stesso di mettersi alla prova, hanno contribuito a svelare via via i segreti della montagna e più in generale della natura, mettendo la loro esperienza a disposizione di tutti. Al centro dell'attenzione c'è l'uomo, ricercatore e avventuriero, che compie imprese eccezionali in un ambiente da sempre considerato magico e sacro, inquietante e pericoloso: la montagna. Personaggi come Emil Terschak, Paula Wiesenger, Gunther Langes, Lino Lacedelli, per ricordarne solo alcuni, vincendo caparbiamente se stessi hanno attirato l'interesse della loro patria e in certi casi anche del mondo intero, facendo scoprire il lato positivo della montagna anche in inverno e dando così l'avvio all'era dello sci, quel fenomeno che ha trasformato le Dolomiti, permettendo a popolazioni, che per lungo tempo hanno avuto il gravoso problema di procurarsi il necessario per vivere, tra le mille difficoltà di una natura tanto meravigliosa quanto ingenerosa, di rendersi conto di appartenere invece ad una terra di grande richiamo dove avevano avuto la fortuna di essere nati, di essere insomma circondati dall' "oro bianco", come lo definisce l'autore nell'ultimo capitolo, mai stato così di grande valore e tanto desiderato come ai nostri giorni.

L'autore, nato nel Sudtirolo, grande conoscitore delle Dolomiti, che ha realizzato anche numerosi documentari televisivi e ha scritto altri libri di grande successo sempre sull'argomento, come *Dolomiti*

tesori di cristallo, Dolomiti la grande guerra, illustra la vita di persone diverse tra loro, i loro dubbi, le loro paure, i loro desideri e le loro imprese, il fatto che ognuno di loro ha cercato di fare del suo meglio e ha vissuto secondo i propri ideali. Il libro si conclude con una riflessione sul fatto che ogni epoca ha bisogno di pionieri, di portatori di idee nuove, di persone che dedicano la loro esistenza a realizzare qualcosa di ritenuto giusto e importante per il periodo storico in cui vivono perché il progresso non si ferma: tutti coloro che saranno capaci di vivere in armonia con la Natura avranno spazio sufficiente in ogni epoca e la prossima generazione si troverà a giudicare quanto compiuto da quella precedente. Dunque l'auspicio è quello che ogni progresso possa verificarsi in modo pacifico, senza il ricorso ad armi e a strumenti bellici, per questo servono persone consapevoli e responsabili, per le quali i pionieri del passato possano costituire un esempio ispiratore.

(Cristina Marchetti)

* ALPES EUROPA. *Neves enrescides soziolinguistiches tl Europa. Ac dl convegno*, Fabio Chiocchetti, Vittorio Dell'Aquila, Gabriele Iannàcaro, Vich, 2000, pp. 355.

Alla fine di ottobre del 2000 si sono riuniti all'Istituto Culturale Ladino di Vigo di Fassa una ventina di sociolinguisti da tutta Europa in occasione della fondazione del *Centre d'Études Linguistiques pour l'Europe*. In tre giornate di simposio si sono scambiati idee, progetti, spunti di ricerca, risultati scientifici. Una buona occasione per fare il punto sui progetti di ricerca attualmente portati avanti in ambito sociolinguistico. Ai relatori era stato richiesto di portare nuove teorie o rivisitazioni teoriche di modelli esistenti, novità di studio nell'ambito della sociolinguistica, applicazioni sul campo, anche in ambito ristretto, di teorie elaborate ad hoc o particolarmente recenti. Novità nello studio sociolinguistico europeo, insomma, fondate sul plurilinguismo e sulla opportunità di una diversità culturale necessaria per la costruzione di una nuova Europa, rispettosa delle minoranze linguistiche, culturali e di pensiero.

Il volume raccoglie gli atti di quelle tre giornate e, visto che tutte le lingue europee sono state considerate lingue ufficiali nell'incontro, anche i contributi sono stati trascritti nelle lingue in cui sono stati redatti. Si tratta del primo volume di una collana di studi sociolinguistici editi dalla Regione Autonoma Trentino-Alto Adige che po-

trebbe rappresentare l'inizio di una lunga e fruttuosa collaborazione. Ventuno sono i contributi raccolti che attraversano latitudinalmente l'Europa dalla Francia alla Russia, da Santiago de Compostela a Udine, e longitudinalmente da Cagliari a San Pietroburgo, solo per citare la provenienza di alcuni dei relatori. Le linee che congiungono idealmente le lingue sparse in Europa passano per la Ladinia, o meglio, per la cosiddetta Ladinia, come amano precisare Gabriele Ianàccaro e Vittorio dell'Aquila, del comitato scientifico del convegno, autori della ricerca "Survey Ladins" nelle valli ladine delle Dolomiti, pubblicata in questo volume (p. 154). Per quanto riguarda i ladini, altri contributi sono di Fabio Chiocchetti *Progetti di pianificazione del ladino dolomitico: problemi e prospettive* (p. 49), *Un Tool-box per lessicografi*, un'applicazione Web prettamente tecnica di Claudio Giuliano dell'ITC-Irst di Trento (p. 61) e la *Prejentazion dla Gramatica dl ladin standard*, di Erwin Valentini, direttore dello Spell, il *Servisc de planificazion y elaborazion dl lingaz ladin* (p. 301).

(Maura Chiocchetti)

Recenjions

LADINIA XXVI (2002) – XXVII (2003), *Colloquium retoromanistisch 2002*, Istitut Ladin “Micurà de Rü”, San Martin de Tor, 2003, pp. 431.

La nuova serie della rivista “Ladinia”, curata dall’Istitut Ladin “Micurà de Rü”, si apre con un volume dedicato al *Colloquium retoromanistisch* tenutosi a San Martin de Tor nel 2002. Come annuncia il direttore dello *Sföi culturäl dai ladins dles Dolomites* Leander Moroder nelle sue parole introduttive, un comitato redazionale interdisciplinare si affianca oggi ai curatori dell’Istituto Ladino che, congiuntamente, garantiscono la scientificità dei contributi raccolti e la loro accurata elaborazione redazionale, impegnandosi a rendere fruibile l’esito degli studi dedicati alla ladinità.

Sarebbe in realtà sufficiente prendere visione dell’indice degli autori dei contributi per non aver dubbi sulla garanzia dello spessore delle relazioni raccolte negli atti di questo convegno, che costituiscono a tutti gli effetti un’importante occasione per avere una panoramica dei temi centrali dell’intensa attività scientifica ladina e per fotografare lo stato delle ricerche.

Il ricco volume si articola in quattro sezioni che riprendono gli interventi (15 in tedesco e 4 in italiano) presentati dai relatori.

La prima sezione raccoglie tre saggi che si occupano di Storia della lingua e di etimologia, in cui Ricarda Liver (*Wortgeschichten und Wortgeschichte. Prolegomeni zu einer historischen Beschreibung des bündnerromanischen Wortschatzes*) presenta il suo studio sull’evoluzione storica del vocabolario romancio; Matthias Grunert (*Pressesprache und Standardisierung: Engadin und Surselva im 20. Jahrhundert*) propone, con una ricca serie di esempi tratti dalla stampa, un confronto tra le nuove norme ortografiche del ladino e le variazioni subite nel corso degli anni; e Joachim Grzega (*Aus der etymologischen Werkstatt. Zwei Projekte und die dolomitenladinischen*

Bezeichnungen für "häufig" und "Furunkel") espone quello che si può considerare un saggio di approfondimento del più vasto progetto, in via di ultimazione, di ampliamento del dizionario del Kramer, che sarà presto pubblicato in collaborazione con l'Istitut Cultural Ladin "majon di fascegn".

Nella seconda e terza sezione compaiono rispettivamente sei articoli che presentano studi e lavori di Sociolinguistica e Politica linguistica e sette articoli aggregati nel raggruppamento che comprende Linguistica, lessicologia, dialettologia.

La consistenza di queste due sezioni centrali sembra suggerire l'utilità di soffermarsi analiticamente su tematiche così dense di stimoli e informazioni, e la lettura che qui se ne fornisce intende sottolineare alcuni aspetti e punti di vista, che, a nostro avviso, sembrano essere particolarmente degni di attenzione (pertanto non sempre seguirà strettamente l'indice di presentazione).

Uno degli aspetti a cui ci si riferisce riguarda la riflessione sui principi che regolano la politica linguistica che si sceglie di attuare: un *trait d'union* che funge da collegamento tematico delle comunicazioni di Marco Forni, Clau Solèr e Giovanni Mischì è la costante attenzione che è necessario volgere al parlante, e alle sue necessità, durante le operazioni di pianificazione linguistica.

Una dettagliata panoramica sulla situazione lessicografica del gardenese apre il contributo di Marco Forni, (*Norma e componente psicolinguistica in un progetto lessicografico*) che dopo aver descritto meticolosamente il percorso svolto giunge alla presentazione del suo *Vocabuler Tudesch-Ladin de Gherdëina* che si propone come *Gebrauchswörterbuch*, un vocabolario dell'uso per i gardenesi. Viene ribadita l'importanza cruciale, per una comunità linguistica minoritaria in particolare, della verifica sul campo (attuata grazie ad informatori linguistici di diverse generazioni) di quanto viene elaborato dall'alto allo scopo di sondare la ricezione del materiale da parte dei parlanti.

Si riallacciano a questo stesso punto, rispettivamente, sul romancio Clau Solèr (nel suo contributo *Gesteuerte und spontane Spracherneuerung. Das Bündnerromanische im Alltag*) e, sul badiotto Giovanni Mischì (in *Der Wortschatz im heutigen Ladinischen und das Dilemma mit seinem Ausbau: freier Lauf oder gezielte Planung?*). Oggi non si può non tener conto delle reazioni di consenso/dissenso che si verificano nella popolazione: bisogna accogliere i suggerimenti, bilanciarli, ma non rifiutarli a priori; in altre parole, è necessaria una pianificazione moderna attenta ai locutori e non imposta dalle istituzioni. Naturalmente i contesti sociolinguistici in cui vivono le varietà che sono oggetto di *corpus planning* sono differenti: essendo

il romancio lingua di stato ha un supporto istituzionale forte, ma questo comporta il rischio che le innovazioni vengano liberamente paracadutate dall'alto, diversamente da quanto accade con il ladino che sembra necessariamente più legato alla realtà locale e di conseguenza per sua natura più vicino alle necessità e alle aspettative dei parlanti.

Ulteriori notizie e commenti sulla situazione del romancio in Svizzera si possono reperire nell'analisi storica di Renata Coray, *Rätoromanische Mythen im öffentlichen Diskurs. Die Stellung des Bündnerromanischen in der Schweizer Sprachenpolitik*, dalla quale emerge la distanza tra la positiva immagine ufficiale della Svizzera e una realtà concreta che vede il romancio una vera lingua di minoranza in estinzione: il quadrilinguismo svizzero, ben conosciuto al di fuori della confederazione, sembra, se visto dall'interno, essere molto disequilibrato nei confronti proprio del romancio: in questo giocano senz'altro un ruolo importante i *mass media* e i linguaggi politico-giuridici ufficiali.

Ci si sposta in Friuli con i contributi di Barbara Pianca e Federico Vicario, che ci forniscono notizie sulla vitalità del friulano. Come ci ricorda Vicario introducendo il suo contributo, non esistono ancora dati ufficiali relativi al numero complessivo dei parlanti friulano; tuttavia dall'indagine da lui svolta e presentata su *Il friulano dei giovani nel Comune di Reana del Rojale (Udine)*, la conoscenza dichiarata della lingua risulta confortante, anche se è oggi accompagnata da una modesta competenza effettiva del codice. Condiviso il consenso all'insegnamento del friulano nelle scuole; dato confermato dall'adesione dei genitori che ne fanno richiesta nelle scuole. Barbara Pianca, che si è occupata specificamente de *La politica linguistica in Friuli e le istituzioni scolastiche*, espone il percorso che le istituzioni scolastiche friulane hanno intrapreso in risposta alla politica linguistica attuata nella regione – solo di recente giunta a una reale fase di concretizzazione grazie alla spinta legislativa regionale e statale – con l'obiettivo primario di promuovere l'integrazione del friulano nella vita pubblica della comunità: anche da questo intervento affiora l'urgenza di rafforzare la "coscienza comunitaria".

Quattro relazioni di grande interesse dal punto di vista dell'innovazione metodologica sono quelle che trovano fondamento nei principi elaborati dalle teorie di quella che possiamo definire la "scuola dialettometrica di Salisburgo"; si tratta delle relazioni di Brigitte Rührlinger, Roland Bauer, Hans Goebel, Paul Videsott.

Brigitte Rührlinger (*Die sprachlichen und kulturellen Identitätsgefühle der (Neo)Ladiner in der Provinz Belluno*) offre un lavo-

ro da segnalare sia per la metodologia sia per i risultati ottenuti. Applicando le recenti teorie di dialettologia percettiva (il filone di studi americani che fa capo a Dennis Preston) riesce a fornire una base di elaborazione che esula, per quanto possibile, dall'instabilità delle interpretazioni personali. Grazie all'utilizzo delle metodologie della cartografia tematica e degli strumenti tecnologici oggi disponibili, in particolare quelli creati *ad hoc* dal *Fachbereich Romanistik* dell'Università di Salisburgo per l'analisi geografica dei dati linguistici, si riescono a valorizzare i dati escussi e a renderli facilmente e univocamente leggibili. Inoltre l'informatizzazione dei dati rende riproducibili le carte realizzate dall'autrice, rendendo così possibile sottoporre gli stessi dati e le stesse carte a diverse elaborazioni informatiche e statistiche. Dal punto di vista dei risultati, interessanti i dati che riguardano i comuni ladini "storici" che si differenziano chiaramente dalle altre località dell'area, registrando ad esempio un tasso di italianità molto basso e di ladinità molto alto rispetto a queste ultime ed essendo a loro volta percepiti come più ladini dagli altri. I risultati emersi dalla ricerca presentata dall'autrice al convegno di San Martin e che sarà a breve pubblicata a cura del nuovo nato Istitut Cultural Ladin "Cesa de Jan" di Colle Santa Lucia, dovrebbero servire da nuovo spunto di riflessione sulla "questione ladina": le questioni di percezione e di immagine che della lingua e dell'identità ladine hanno le popolazioni locali devono essere prese in seria considerazione accanto ai più classici criteri di classificazione dialettologico-linguistici.

Roland Bauer (*Dolomitenladinische Ähnlichkeitsprofile aus dem Gadertal. Ein Werkstattbericht zur dialektometrischen Analyse des ALD-I*), applica l'analisi dialettometrica – ad oggi l'unico sistema capace di quantificare in modo efficace la distanza linguistica tra i codici – per definire la posizione della Val Badia all'interno del dominio linguistico romanzo: una Val Badia linguisticamente compatta e in stretta relazione con il gardenese e in parte con il romancio engadinese, ma anche con il lombardo alpino e il friulano.

Hans Goebl (*Zur Dynamik des dialektalen Sprachwandels in den Zentralalpen. Ein Vergleich der Lautgestalt der Daten von Ettmayer 1902 und del ALD-I*). Nella sua semplicità e sinteticità, lo studio del padre della dialettometria si potrebbe definire quasi rivoluzionario: applica gli strumenti dialettometrici non soltanto allo spazio (siamo nell'ambito della geografia linguistica), ma all'evoluzione nel tempo, paragonando i dati raccolti da Ettmayer nel 1902 con i dati dell'*Atlant Linguistisch dl Ladin* della Lombardia orientale e del Trentino occidentale creando una quantificazione dell'evoluzione linguistica

di cento anni: i risultati che emergono dalla quantificazione dell'evoluzione nel tempo di materiale fonetico e lessicale vengono cartografati e resi così ben visibili e interpretabili linguisticamente attraverso un'efficace presentazione.

Paul Videsott, *Onomatometrie Ladiniens*: in questo caso l'analisi dialettometrica è sperimentalmente applicata all'onomastica, e sebbene probabilmente l'onomastica non si presti molto, lo studio è sicuramente di grande interesse e la metodologia innovativa. Anche se forse non vengono attesi i risultati che l'autore stesso sperava, si tratta a nostro avviso di una proposta innovativa di cui tenere conto.

Non mancano infine interventi che pongono l'attenzione su elementi delle strutture linguistiche delle varietà ladine, nello specifico a livello morfosintattico (*Osservazioni morfosintattiche sul plurale femminile nel ladino fassano*) come la questione, emersa durante l'elaborazione di un "fassano standard", del particolare plurale femminile del fassano, alla quale il direttore dell'Istitut Cultural Ladin "majon di fascegn" Fabio Chiocchetti riesce a trovare una spiegazione funzionale esplicitando in una chiara enunciazione le regole, implicite per i parlanti nativi ma da proporre a parlanti che quella struttura non posseggono, che sono alla base del sistema della caduta di -s; o come l'accurata descrizione dei sistemi di negazione nelle aree ladine, approfonditamente descritti da Otto Gsell (*Formen der Negation im Dolomitenladinischen*), in cui vengono prese in considerazione tutte le varianti delle negazioni presenti nell'uso (preverbale, doppia, postverbale), o come la posizione del verbo in romancio (opponendolo al ladino sempre in seconda posizione), di cui Georg A. Kaiser fornisce una stringata ed esaustiva analisi storica metodologicamente moderna nel suo *Die Verb-Zweit-Stellung im Rätoromanischen. Ein typologischer Vergleich*.

Agli appassionati di Letteratura è dedicata la quarta e ultima sezione che raccoglie le comunicazioni di stampo letterario: si tratta di tre articoli su, rispettivamente, la poesia e il mito di Andri Peer di Clà Riatsch (*Zu Poesie und Mythos bei Andri Peer*), i gialli in romancio di Annetta Ganzoni (*Zur Spurensicherung eines Polit-Krimis. Anmerkungen Nachlass von Jon Semadeni*); e in chiusura del volume un intervento di stampo didattico: *Didaktisch-methodische Überlegungen zur Lyrik im (Fremdsprachen-) Unterricht* di Sylvia Thiele, sulla metodologia didattica attraverso la poesia romancia trattata nelle università tedesche.

A conclusione della lettura dei saggi passati in rassegna, si riconferma l'incontrovertibile necessità di un'attenta pianificazione

linguistica che, avendo lo svantaggio di partire da un ristretto nucleo di specialisti, deve necessariamente basarsi sulle opinioni e gli atteggiamenti dei parlanti reali, di cui non si può non tener conto se realmente si intende ottenere quel consenso e quella crescita della coscienza linguistica dei parlanti imprescindibile per il fine preposto della standardizzazione. Al di là delle specificità strutturali – fonetico/fonologiche, morfosintattiche – semantiche, pragmatiche, infatti, il ladino si caratterizza e deve continuare a caratterizzarsi per un sentimento di appartenenza dei suoi parlanti, basato su ragioni storiche e di etnicità.

In alcuni suoi recenti interventi a proposito de *Il patrimonio comune delle lingue d'Europa*, il presidente dell'Accademia della Crusca Francesco Sabatini fa riferimento al ladino dolomitico come a una tradizione linguistica che, oltre a veicolare contenuti esperienziali comuni, «esprime una cultura intellettuale e valori giuridico-politici operanti nell'attualità» (Conferenza alla Libera Università di Bolzano in *La Crusca per voi*, n. 28, Aprile 2004: 3) che va salvaguardata rientrando tra gli obiettivi educativi delle istituzioni pubbliche: su questo stesso aspetto insiste anche Hans Goebel quando, tra le sue considerazioni sulle politiche linguistiche (nella relazione tenuta a Modena al XXXVIII Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana, 23 settembre 2004), invita a sollecitare il superamento della riluttanza glottodidattica ad insegnare lingue altre dall'inglese.

(Giuseppina Pani & Vittorio Dell'Aquila)

Chest liber é cie che i ladins se aspetova bele da n pez, y al ruva tl dret moment. La gran pert dles usanzes da zacan fova en vita enchin i agn Sessanta ma les trasformazions economiches y soziales che à conesciù nosta region te chisc ultims temps ti à tout en pert l sotfonz a les tradiziuns dla jent da paur. Truepes usanzes é bele judes perdudes y i joegn à gonot demé plu na idea smarida de coche vivova siei antenac, y ence i manco joegn se desmentia bel plan les usanzes che ei enstesc ova ciamò conesciù y tegnù da joegn. Salvé les usanzes de sia jent, les fé conesce y les dé inant a chi che vegn do é dovei de nos duc y la finamira de chesta publicazion, dii l autour tles paroles dantfora. Con l scrive su les tradiziuns y usanzes dla Val Badia à Lois Trebo daidé varenté da la desmentianza na componenta essenziala dl’arpejon culturala di ladins.

L. Trebo à scomencé a scrive su usanzes che al à ciamò pratiché el enstes te sie paisc nadel, La Pli de Mareo, ma spo àl slarié fora sia enrescida, che à duré praticamente duta na vita, a d’autri paisc damanan fora persones vedles y cherian testimonianzes te document desvalifs, te libri de batum, cronaches, calendri y publicazions scientifices y divulgatives de vigni sort. La literatura demologica ladina é valgamia rica y cotant de material é bele da giaté tles operes pioneristiches de Tita Alton, dantaldut te *Proverbi, tradizioni ed aneddoti delle valli ladine*, dé fora tl 1881 a Disproch¹. Ma an pò di che duta la literatura ladina é liedda de valch vers a la cultura popolar y roda tematicamente entourn a les usanzes y cherdënzes da zacan. Tles rimes de T. Alton, per ejempl, él rie da di tant inant che al se trata de na trascrizion de motifs dla tradizion orala y olà che met man la creazion personala; desche filologh ti interessòvel dantaldut de varenté n patrimoine cultural en pericol. L motif dl enciasa y sies usanzes domineia tresfora tla literatura dla Val Badia, da les rimes de Jepele Frontull a les operes naratives de Angel Morlang, y ti pita n cheder de referiment cultural y esenzial a la produzion plu rezenta de Felix Dapoz y Iaco Ploner y de Iaco Rigo².

¹ D’autres informazions y racoiudes de usanzes y lijendes ladines-badiotes pòn giaté te Alois Vittur, *Enneberg in Geschichte und Sage*, Lana 1912, y te publicazions desvalives de Franz Pizzinini y de Lois Trebo enstes tl “Calènder ladin”.

² Sun chest argoment veid E. Valentini, *Il motivo della patria nella poesia della Val Badia. Aspetti di una letteratura periferica*, te “Ladinia” III, 1979, pp. 125-142.

Ma la fontana d'informazion primara dla enrescida de L. Trebo «é ci che jënt vedla m'à cunté y à salpü da me respogne ales domandes sön les usanzas y sön les tradiziuns dla Val Badia» (p. 9). Pian via en general da les viles de La Pli, paisc olà che les tradiziuns s'è tegnù plu alalongia che te d'autri posc, la odleda se sleria fora a duta la valeda mostran su valivanzes ma ence variantes y desferenzies da n paisc al auter. Da chesta panoramica valgamia completa y dret menuda (ciala p.ej. les manieres de cherdé a marena descrites a p. 346) pòn vedei che l patrimone cultural dla valeda é sostanzialmenter coerent y unitar te sia struttura archetipala y che les desferenzies é plucheaunter liedes a les condiziuns economiches-soziales che pò varié ence tla medema comunité. L capitul *Le cèi dandaia* nes pita n ejempl: «Nosta jënt se tirà le vire cun ci che chersciò te ciamp y de ci che i tiers dè cà», dij L. Trebo (p. 234), y al nes conta che no demé l ceif, p.ej. i pasé da segra, ma ence les usanzas entourn via fova cotant plu riches pro i gran paur da La Pli che pro la jent scempla de Longiarü o de Calfosch. Vigni tant, per mostré l liam anter tradizion y realté storica, o anter l model y sia aplicazion, végnel metù ite fac de cronaca, sciche messes noeles y sepoltures de prevesc, ma en general ne é «les stories da zacan» nia datedes. Sce l'indeterminazion cronologica é, da una na pert, n trat normal per les usanzas, che à nia dinrer sies raibes tla scuritè dla preistoria, ne deidela da l'autra pert nia capì sce les variantes reportedes tl liber fej referiment a la medema spana de temp. Na datazion di fac reportés o contés enscì che valch indicazion sun les persones damanedes fora fossa de utl per na analisa critica dl material.

L interes dl autour é dut conzentré sun les usanzas y tradiziuns dla Val Badia, demé dinrer giàten n referiment comparatif a les autres valedes ladines o a liams con la cultura di vejins, chela tiroleisa y chela dl Friul y di Grijons³. Per chest nes féjela n puech de marevueia la afermazion che «tröpes usanzas descrites te chësc liber ne ciàfun zënza pro degun ater popul, sura döt le monn nia» (p. 10); ciunes ne végnel nia dit. La folcloristica y la etnografia comparativa nes enseña che les somianzes structurales anter cultures popolares de regions geografiches omogenes sciche chela alpina é plutost amples, sibe pervia di barac cultural sibe ciuldì che la maniera de vive dla jent é determineda en gran pert da les condiziuns fisiches dl ambient. L

³ Na panoramica sintetica dla cultura popolare de dutes les valedes ladines nes pita l liber de Marco Forni, *La realtà e l'immaginario nelle valli dolomitiche ladine. Quotidianità della vita, tradizioni e credenze popolari fra passato e presente*, Istitut ladin "Micurà de Rü", San Martin de Tor, 1997.

stolz “nazional” à abù chilò la souraventa sun la analisa critica dla realté.

Les usanzas y tradiziuns vegn struturedes y prejentedes aldò dl zicl dles sajons y di gran sandis (badiot santus): l temp da Nadel, l temp da Carnescé, Pasca y les usanzas via per l'aisciuda, Santa Maria dai ciufs y i laours da d'isté, Vignissant y i laours anter l'auton y l'invern. La natura y la vita se mesceida y se integreia te na maniera de vive olà che l ritm é dé da la repetizion, ann do ann y sajón per sajón, de n medem model de comportament. Te n tel cheder espositif “naturalistisch” – perauter canonich te chest jender de publicaziuns – giata post duc i momenc plu significatifs dla vita: Pasca fej da introduzion ai capitui sun l amour y l maridé, sun la nasciuda y la pruma joneza (l'aisciuda dla vita), Vignissant y l capitul sun l auton fej da cornisc a les usanzas entourn via la mort y la sepultura. Ma la prezentazion dl material aldò di zicli dles sajons ne à nia demé na valenza redazionala, ala pita ence n model interpretatif general: l valour y l sens dles usanzas y cherdenzes pò demé vegnì capis sce chestes vegn conscidredes te sie contest natural, tl ambient sozio-cultural olà che ales é nasciudes y vegn vites. La cultura popolare é na simbiosia de vita y natura; tòuta fora da chest cheder devéntela materia morta, roba da museum, o piec, folclorism.

Per podei apriejé endretura l laour de L. Trebo él da tegnì cont che al ne vuel nia ester na analisa sistem(ati)ca dla cultura popolare ladina; *Val Badia. Usanzas, cherdënzes y tradiziuns* é y vuel ester dantaldut na testimonianza viva dla “vita da zacan” via per l ann; an podessa ence di che l liber nes mostra n ann de vita dla popolazion dla Val Badia. Lois Trebo nes porta dant o conta les usanzas da zacan sciche na esperienza personala o sciche n osservadour che à vit y tout pert a la “storia”. Chesta “vijion dal daite”, per adoré na esprescion dla semiologia leterara, se respidleia te n stil colocuial encrojà con comentars indirec dl autour: «*Mo al è pa bëgn ri* da d'arjigné ca döt che i vijins ne la tofass nia» (p.90; l corsif é mie); «*Te éiasadafüch nen gnôl tosc fat n'atra derzada y sciöche an les vardà* pa sëgn; ares gnô fates cun üs d'alcia» (p. 91) ; «*Öna ne podò mefo nia comané massa por che l'om ne se sintiss nia tan fant*» (p. 97), «*Tan ligri che düc è pa sce ai à fat ite de bel fëgn y cotant*» (p. 221).

N aspet interessant é chel dl lingaz – l ladin de mesaval – o miec dl register linguistic; l autour scriv te n lingaz “a la vedla”, chel di personajes dles “stories da zacan”. L “lingaz dl'ava” ne ressona nia demé te paroles y esprescions vedles encuei puech adoredes ma ence tla maniera de conté che é plena de metafores, modi de di, proverbes y esprescions idiomatiches tipiches dl lingaz da vigni di. Doi ejempli

anter tanc d'autri che reverda les usanzas da maridé: «Sce al è a Rina te na familia de plü mitans gnòl dit che vignöna dê se pié n chestian; canche öna l'â ne dêra nia plü le lascé lêde (öna ess pa ince podü se splomé; spo sciani jonn)» (p. 85); «Les mitans vedles gnô plütosc coienades, deache trôpes garatâ dêr da lönes, y de dêrtes stlafes da fâ ert bel assâ. Canche de plü êres se la éiacolâ dijôn che le malan jô a fâ bagn. Ares baiâ de düc y savô dagnora vigni viscëtora de païsc; vigni relaziun che un o öna â savôres y la cuntâ cun na dêrta rafa» (p. 88). Te trueps caji végnel reporté coche an dijova te n paisc, sciche variantes espressives de na medema tradizion: «Sce la jona â n lüch êra gonot ciamò plü chirida, mo nia düc orò nen maridé üna dal "cü de tera". An dijô: 'Al é öna che comana massa, na ria ëra, öna che che à la braia indos'. Sce öna tofâ da cauchi aratân a La Val che ara ess dè ca na dêrta patrona. A Antermëia gnòl dit che öna messâ avëi n bun let por se gnî y ciafé de bi mituns» (p. 87).

L liber de L. Trebo é n document interessant ence de n auter vers: ti capitui che trata di laours y mestiers végnel gonot reporté te na tabela a pert la terminologia "tecnica", sciche per les massaries de ciasadafuech (p. 347) o da fé pan (p. 299), l laour da zumpradour (p. 255), l morin (p. 290), les mesures dla neif (p. 340). I capitui *Le cëi dandaia y Erbes varësc maraties* nes dà nia demé informaziions interessantes sun l mangé y la medejina popolar ma ence na terminologia dret rica; tl capitul sun l maridé giàten listes de dic entour n l amour, di inoms de parentela, i "diesc comandamënc di maridà" (p. 117-120). Truepes de chestes "Wörter und Sachen", che é demé plu puech conosciudes o é tl mori fora, ressoresc chilò endò con dutes sies potenzialités espressives.

Plu da giut vegniva i laours, dantaldut te ciasa, acompagnés da rimes y cianties – dlongia dic y proverbes, ence chisc gonot en rima – ma truep de chest material generalmenter anonim fova bele mort fora denant che l interes per la literatura y la ciantia popolar ruvassa ite tles valedes ladines. Perchel giatonse demé pueces cianties "vedles" tla publicazion de L. Trebo, plu avisa la *Ciantia dl forlé* y sies variantes (pp. 286-7)⁴. Elaboraziions plu rezentes é les rimes d'autour

⁴ Da la enrescida sun la ciantia popolar fata da Theodor Gartner ti prums agn dl Nuefcent tles valedes ladines végnel fora che les cianties ladines ova bele enlaouta plutost "*Seltenheitswert*"; te Badia-Mareo y Gherdeina vegnivél cianté dantaldut cianties todesces, te Fascia, Fodom y Ampez cianties talianes. Sun chest argument veid en particolar H. Dorsch, *Die Volksliedsammlung von Theodor Gartner. Eine Dokumentation aus den Anfängen unseres Jahrhunderts. Volksmusik und Volkspoesie aus dem Gadertal*, te "Ladinia" XXII (1998), pp. 261-324, y F. Chiocchetti, *Ladino nel canto popolare in Val di Fassa*, te "Mondo Ladino" 19 (1995), pp. 157-334.

sciche p. ej. *La roda* de Janmatî Declara (p. 279), *Os sotus* de Jepele Frontull, *Insñot a crosti* (p. 303) y *I jun a ùs* (p. 82) de Felix Dapoz o *La ciantia di crafuns* de Amando Alfreider (p. 267); ales à tl liber essenzialmenter na funzion de abeliment.

La pert manco garateda dl laour de L. Trebo me per l capitul *Liëndes* (pp. 410-444); chestes vegn prejentedes valgamia en prescia sciche n resumé de motifs destachés dal contest sozio-cultural general y enjontés al liber te n secont moment. La rejon é, poester, che les lijendes, cherdenzes y cretes fej pert de n strat storich-cultural cotant plu vedl de chel traté te chest liber, ma propi per chest fósse sté interessant sce l autour essa enrescì do tant inant y co che ales é ciamò conesciudes y sentides aldidancuei: patrimoine cultural arpé diretamente dai besavons o elaborazion plu o manco “dotta”, empareda te scola? Chest capitul se destaca dai autri ence tla ilustrazion iconografica che é chilò dessegn moderns.

Per scluje ju volessi sottrissé che *Val Badia. Usanzes, cherdënzes y tradiziuns* ne é nia demé n liber da lieje mo ence n liber da ti cialé ajache al pita doseines y doseines de fotografies y retrac vedli. Al é na opera de mile colours che met adum “stories” y spligazions, cianties y rimes, retrac y dessegn. Vignun la “liejarà” aldò de sia sensibilité, de sia cultura y de si interesc: l om de stude apriejarà la mineora de informazions demologiches y linguistiches, d’autri, chi che à prescia o ne capesc nia l ladin, se contenterà de ti dé vigni tant na odleda ai retrac. N retrat vedl nes fej gonot capì truep miec che de longes spligazions coche l mond “da enlaouta” cialova fora, y perchel à chisc retrac, dlongia sia funzion redazionala “ornamentala”, ence n gran valour documental. Valch ti pita l liber de Lois Trebo a duc y al auda dessegur tla biblioteca de vigni familia dla Val Badia.

(Erwin Valentini)

CHRISTIAN FERDIGG, *Chë Picia Löm. Oraziuns*, Istitut Cultural Ladin "Micurà de Rü" San Martin de Tor (BZ), 2003, pp. 56.

Der Freundeskreis des Autors, das originelle Cover des Gedichtsbandes aber sicher auch die Lyrik selbst waren wohl die wichtigsten Gründe dafür, dass der Veranstaltungssaal des Ladinischen Kulturinstituts bei der Vorstellung (Ende Dezember 2003) des Bandes *Chë picia löm. Oraziuns* von Christian Ferdigg restlos überfüllt war. Vorsorglich hatte man im Saal mehr Stuhlreihen als üblich aufgestellt, doch mit weit über einhundert Besuchern hatte man nun wirklich nicht gerechnet. Der Raum war voll und mehrere Personen mussten mit einem Stehplatz an der Tür vorliebnehmen, um dem Autor zu lauschen.

Ferdiggs Lyrikband *Chë picia löm. Oraziuns* (dt. "Das kleine Licht. Gebete") zu rezensieren ist eine Aufgabe, der ich mich mit ambivalenten Gefühlen gestellt habe. Einerseits ist es mir eine Ehre und eine Freude, das Buch eines Menschen vorzustellen, den ich vor nicht allzu langer Zeit erst näher kennen gelernt habe und deren Fähigkeiten ich schätze. Andererseits fühle ich mich dafür nur sehr eingeschränkt kompetent – Gedichte sind nicht unbedingt die Literatur, die ich normalerweise lese. Das heißt, mir fehlt es an genauerer Kenntnis und allein schon an hinreichend Vergleichstexten, als dass ich aus gesättigtem Wissen heraus über Gedichte sprechen kann. Aber ich nehme doch für mich in Anspruch, ein gewisses Gespür für gute Sprache und künstlerischen Ausdruck zu haben. Und dieses Gespür sagt mir, dass wir es hier mit interessanten Kompositionen zu tun haben.

Je öfter ich Ferdiggs Gedichte (er selber nennt sie "Gebete") lese, desto mehr Dimensionen erschließen sie sich mir. Mit einer eindimensionalen Lesart würden wir nicht nur dem Autor unrecht tun, sondern uns selbst um das wahre Vergnügen bei der Lektüre der Kompositionen bringen. Vielleicht sind ja so viele von uns gegenüber Gedichten widerspenstig, weil sie von uns so viel verlangen – Fühlen, Denken, Hinsehen, Offenheit. In dieser Hinsicht hat Christian Ferdigg uns nichts erspart. Hier schreibt jemand mit einem klaren Blick auf die Welt, und auch einer, der etwas will in dieser Welt, er nimmt sie nicht nur zur Kenntnis, sondern will sie sich aneignen und verändern. Diese Haltung ist spürbar. Aber er hält uns, seine Leserinnen und Leser, zugleich auch für klug genug, dass er uns nicht belehren muss. Er vertraut darauf, dass wir nicht feige nach "der Aussage" fragen, sondern uns mutig auf die Irritation, die Verunsicherung einlassen.

Ferdiggs "Gebete" zwingen uns keine Aussage auf, nein, das tun sie nicht. Das müssen wir schon selber herausfinden, was wir verstehen und was wir fühlen wollen. Manchmal ist es eine Irritation, weil ein Gedanke nicht auf Anhieb zu verstehen ist, manchmal ist es ein Lächeln, weil ein Bild so gelungen ist, und manchmal ist es eine neue Klarheit, die uns ein konventioneller Text sonst kaum schenken kann.

Jungautor Christian Ferdigg gehört zu jenen, die mit dem erklärten Schreib- und Formungswillen angetreten sind, seiner Generation eine Stimme zu geben und dabei Poesie neu zu definieren. Sprachlich gleichen die Kompositionen eher Bruchstücken aus denen einzelne Worte und Bilder herausragen: Gott, Liebe, Hoffnung, Licht und Schatten, Sonne und Dunkelheit, Leben und Tod. Aus der stetigen Wiederholung der Bilder erwächst die innere Einheit des Werkes, das von der Sehnsucht nach Gott, Liebe und Geborgenheit kündet.

Es ist nicht immer leicht die Gedichte von Christian Ferdigg auf einen Punkt zu bringen, auf eine eingängige Sinnaussage zu fixieren. Sie müssen und wollen vielmehr in ihrer Rätselhaftigkeit akzeptiert werden. Christian Ferdiggs Lyrikband *Chë picia löm. Oraziuns* ist und bleibt daher eine Entdeckung.

(Giovanni Mischì)

Il bimestrale padano dedica alla comunità ladina delle Dolomiti un intero fascicolo, aperto con un editoriale dal titolo assai impegnativo e altisonante (*Ladinia: una, piccola, libera*) firmato dall'altrettanto altisonante pseudonimo di "Brenno". Nonostante i numerosi contributi dedicati ad informazioni di tipo storico e linguistico (particolarmente ampio e documentato quello di Pierluigi Crola, *Breve guida alla conoscenza della Valle di Fassa e dei Ladini*, pp. 42-65!), il quaderno presenta un taglio essenzialmente politico, ponendo al centro dell'attenzione, in modo chiaro ed ineludibile, l'irrisolta questione del rapporto tra i ladini cosiddetti "storici" (ossia afferenti all'area sellana, ex-asburgica) ed il movimento neo-ladino che negli ultimi decenni ha interessato l'area cadorino-agordina nella provincia di Belluno.

L'approccio dei curatori-editori è in questo senso assai esplicito: «La Ladinia unita costituisce a pieno diritto la più piccola delle dodici piccole patrie padane, fermo restando – va da sé – il suo pieno diritto di autodeterminarsi come meglio crede» (p. 4). Naturalmente l'aggettivo "unita" si riferisce ad una visione di prospettiva quasi utopica, dato che non sfugge a nessuno degli autori come gli eventi storici abbiano introdotto nell'area divisioni e confinazioni che pesano ancora in modo determinante sulla coscienza comunitaria e sul senso di identità di queste popolazioni, fenomeno che riguarda non solo il versante della nuova ladinità cadorina ma che attraversa in profondità anche l'area sellano-brissinese. Per contrastare tali divisioni che minacciano di rendere irreversibile il processo di assimilazione, occorre tuttavia – secondo l'editoriale – «un serio progetto politico», il quale «non può prescindere dalla necessità di unificare tutte le valli ladine in una unità amministrativa che colleghi stabilmente i tre tronconi della Ladinia dolomitica ma anche la Ladinia cadorina» (*ibidem*).

È chiaro in quale orizzonte ideologico, culturale e politico, si collochi questa proposta: ciò non deve tuttavia distogliere l'attenzione dal problema che qui viene riproposto, con dovizia di argomentazioni e testimonianze, nell'intento di evidenziare gli "elementi nuovi" che negli ultimi decenni, nel quadro di un generale risveglio autonomista, hanno contribuito a modificare sensibilmente i termini della questione, ed in particolare «la nascita in Cadore di una forte consapevolezza identitaria ladina; la pubblicazione di studi e di articoli che ribadiscono con forza la legittimità dell'appartenenza del

Cadore e del Comelico alla *koinè* ladina; un più aperto atteggiamento da parte dei Ladini "storici" nei confronti dei loro fratelli separati». Sui primi aspetti si soffermano i contributi di E.L. (Lucio Eicher Clere) *Il ladino contemporaneo in provincia di Belluno* (pp. 34-38) e di Fabrizio Costan Biedo *A proposito di Ladini* (pp. 39-40), con "Approfondimenti" sulla storia cadorina alle pp. 67-69, mentre tanto Sirola Metella quanto Sergio Salvi (l'autore dell'indimenticato volume *Le lingue tagliate*, 1975) ricostruiscono attentamente – pur con varie sfumature – il percorso di costituzione dell'identità ladina nel corso dei secoli, fino a tempi recenti appannaggio delle popolazioni del Sella e recentemente estesosi a gran parte della provincia di Belluno (rispettivamente: *Ladini*, pp. 12-24 e *I Ladini*, pp. 25-33). In questa sezione – preceduta da una utilissima per quanto sommaria *Cronologia* (pp. 5-11) – non si considera il caso delle valli del Noce, oggi interessate embrionalmente da un fenomeno analogo, segno che la cosa non ha ancora assunto rilevanza politica: solo Sergio Salvi vi accenna, considerando tali aree ancora «pallidamente ladine», al pari peraltro delle valli di Fiemme e di Cembra (p. 25).

A parte qualche lacuna ed alcune imprecisioni, il fascicolo offre un quadro assai dettagliato e aggiornato, che si estende fino ai recenti processi di standardizzazione e modernizzazione della lingua (progetto SPELL). Non mancano in appendice utili indicazioni bibliografiche, alcune schede sui principali personaggi della Ladina, nonché un *excursus* sui musei identitari, dove Pierluigi Crola considera in modo particolarmente elogiativo il Museo Ladino di Fassa, che «parla del passato rivolgendosi al futuro, evitando ricadute nostalgiche» (p. 73).

Resta aperta la questione "politica", ovvero il rapporto tra ladinità atesina e ladinità cadorina. Su questo versante il fascicolo non offre supporti per documentare «un più aperto atteggiamento da parte dei Ladini "storici" nei confronti dei loro fratelli separati». Né potrebbe, poiché – purtroppo – i segnali che provengono dalla comunità ladino-sellana sono ancora assai contraddittori: anzi diremmo che le stesse organizzazioni ladine "storiche" in questi anni non hanno saputo sviluppare su questo fenomeno una riflessione volta a maturare una posizione comune e condivisa, segno questo di evidente difficoltà e debolezza. Non v'è dubbio tuttavia che prima o poi bisognerà fare i conti con questa nuova realtà, poiché ignorare o snobbare il fenomeno non potrà portare che ad ulteriori lacerazioni. Il "Quaderno" ha il merito indiscutibile di porre nuovamente il problema con chiarezza e determinazione, mentre l'impostazione ideologica di molti contributi risente di una certa visione idealistica

del concetto di identità, quasi che l'unità ladina (estesa d'autorità al Cadore) sia un'entità ontologicamente data e non il risultato di un processo storico. Se per Nazione si intende «l'insieme delle persone che hanno origine, lingua, sentimento e tradizione comuni e che hanno consapevolezza di questi vincoli» (p. 13), bisognerà pur verificare fino a che punto oggi questa consapevolezza sia effettivamente un sentimento comune e radicato, tanto al di qua come al di là dello storico, per quanto vecchio e antiquato, confine brissinese.

(fch)

In occasione del recente convegno *Alpes Europa III. Soziolinguistica y Language planning*, tenutosi a Ortisei (Bz) dal 12 al 14 dicembre del 2002, proponevo una riflessione a proposito di vecchi e nuovi strumenti di descrizione grammaticale del friulano¹. Nel segnalare il perdurare della mancanza di una grammatica descrittiva di riferimento, lacuna questa che non manca di preoccupare quanti si sono occupati o si occupano di friulano, svolgevo in quella sede alcune osservazioni anche sulla produzione, particolarmente cospicua negli ultimi tempi, di strumenti di taglio divulgativo, magari altrettanto rigorosi, ma accessibili anche da parte di un pubblico di non specialisti. Minimo comune denominatore per gran parte della pubblicazioni prodotte da qualche anno a questa parte è proprio la specifica funzione per la quale esse sono pensate: il servire da ausilio didattico ai corsi di aggiornamento per insegnanti e ai *cors pratics di lenghe furlane* 'corsi pratici di lingua friulana' che la Società Filologica Friulana tiene, rispettivamente dal 1948 e dagli anni Ottanta, in numerose località del Friuli². Ciò è vero già per la prima grammatica friulana descrittiva e organica, curata da Giuseppe Marchetti, che appare nel 1952: sono i ben noti *Lineamenti di grammatica friulana*, editi appunto dalla Società Filologica Friulana, più volte ristampati (l'ultima ristampa risale al 1985) e di nuovo esauriti. Altri utili strumenti alla didattica del friulano sono poi *Il biel furlan* di Lelo Cjanton (Aurelio Cantoni, poeta di *Risultive* e punto di riferimento, direi, per gli insegnanti di friulano della Filologica) e le preziose *Lezions furlanis* del compianto Luciano Verona, lavori apparsi rispettivamente nel 1991 e nel 2001. Il volume di Luciano Verona, pubblicato sempre dalla Filologica, è già stato ristampato l'anno scorso, con il sostegno della Provincia di Udine, e presto sarà riproposto una seconda volta. A questi strumenti si aggiunge, sempre pensata per i *cors pratics*, la *Gramatiche pratiche de lenghe furlane* di Fausto Zof, un lavoro che ha avuto, tra l'altro, un discreto successo editoriale ed è stato distribuito a dispense da un quotidiano locale un anno fa.

¹ L'intervento, cui si rimanda, è ora in stampa con gli *Atti* del convegno, a cura di Dell'Aquila, Iannàccaro, Stuflesser e Valentini.

² La data del 1948 è molto significativa, almeno per il Friuli, una data che testimonia un'attenzione del Sodalizio per la valorizzazione e la promozione del patrimonio linguistico e culturale regionale in anni in cui nessuno ancora se ne preoccupava. L'anno scorso i *cors pratics* sono stati circa una trentina, nelle tre province di Gorizia, Pordenone e Udine, e gli iscritti diverse centinaia.

La necessità di disporre di nuovi ausili didattici per i corsi di formazione e di alfabetizzazione in lingua friulana si è notevolmente acuita a seguito della promulgazione della legge nazionale n. 482 del 1999 sulle minoranze linguistiche storiche. Questa legge ha consentito a numerosi enti della regione di avviare progetti mirati alla migliore conoscenza del friulano e molti di questi enti hanno ritenuto di rivolgersi ancora alla Società Filologica per lo svolgimento di tali progetti – mi riferisco alle province di Pordenone e di Udine, al Comune di Udine, all'Azienda Sanitaria Locale dell'Alto Friuli, al Consorzio Universitario del Friuli, allo stesso Osservatorio regionale della Lingua e della Cultura friulana e ad altri enti ancora. La recente uscita del volume *Scrivere in friulano* di Anna Madriz e Paolo Roseano, che qui si segnala, pubblicato dalla stessa Filologica alla fine del 2003 con il sostegno della Fondazione Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone, risponde quindi, direttamente, a questa necessità di maggiore informazione sulla lingua friulana³. Se ciò è vero, dobbiamo dire che questo libro costituisce, in ogni caso, un avvenimento di non trascurabile rilievo nel panorama degli studi di lingua e di linguistica friulana, per motivi che andremo brevemente ad illustrare qui di seguito.

Va detto, innanzitutto, che come altri lavori di questo tipo, ma anche più di altri, questo studio nasce dal grembo dei *cors pratics di furlan* e dalla stretta collaborazione degli insegnanti di friulano della Società Filologica. Ciò è esplicitamente dichiarato dai due autori, che esprimono il debito di riconoscenza che hanno nei confronti di Edda Bini, Romano Binutti, Eddy Bortolussi, Erika Cristante, Luigi Del Piccolo, Luigi Mestroni, Adina Ruffini, Monica Tallone e altri, tutti docenti di provata esperienza e competenza. Il volume si pone come primo obiettivo, dichiarato anche nel titolo, di essere una guida alla corretta "scrittura" in friulano, una guida rigorosa e precisa alla nuova grafia ufficiale. Questo obiettivo è non solo pienamente raggiunto, ma anche ampiamente superato. La dimensione del volume (sono quasi 250 pagine), la sua impostazione e i suoi contenuti, la lucida trattazione della materia, la chiarezza degli esempi, ne fanno a buon diritto un nuovo strumento descrittivo, compiuto, della lingua friulana, possiamo dire proprio "una nuova grammatica". Gli autori non si proponevano di raggiungere un risultato così ambizioso, in partenza, ma certo non sarà facile non tener conto di questo *Scrivere in friulano* nella redazione di prossimi strumenti pensati per la formazione e l'informazione sulla lingua friulana.

³ Il volume è stato presentato il 25 febbraio 2004, a cura di chi scrive, presso la sede della Società Filologica a Pordenone.

L'impianto del libro è saldo e tradizionale, i contenuti sono accessibili attraverso la conoscenza delle principali categorie grammaticali e linguistiche. Una grande attenzione è accordata alle regole che governano la lingua e, al tempo stesso, alle sue eccezioni, ai suoi casi particolari. La lingua di riferimento, che si specchia per altro nell'uso della grafia ufficiale, è quella comune, tendenzialmente centrale, la lingua cresciuta nella migliore tradizione letteraria friulana, quella tradizione che affonda le sue radici nel tardo Medioevo per trovare piena affermazione nell'Ottocento e nel Novecento. D'altra parte, e questo costituisce, come si direbbe oggi, un prezioso "valore aggiunto" all'opera, gli autori si dimostrano anche aperti e sensibili agli apporti delle varietà del friulano. La provenienza geografica dei due autori costituisce, da questo punto di vista, una garanzia: Anna Madriz è goriziana, Paolo Roseano è carnico.

La scelta della lingua nella quale pubblicare un volume di questo argomento ha pure la sua importanza. Ci auguriamo di vedere al più presto anche la versione friulana del lavoro – sappiamo che gli autori già ci stanno lavorando – tuttavia i vantaggi di scrivere in italiano compensano ampiamente, direi, quella che possiamo considerare, almeno per ora, una "rinuncia" al friulano⁴: la prima necessità che ha mosso Anna Madriz e Paolo Roseano era quella di produrre uno strumento che fosse in primo luogo accessibile a tutti, a quei friulani, e sono la maggioranza, che non sono abituati a leggere nella loro lingua e anche a quei friulani che la lingua non la parlano⁵.

Due parole ancora sul volume. Bella è la veste tipografica, grazie al lavoro delle Arti Grafiche Friulane, il formato del libro è tascabile e pratico, l'impaginazione stessa e l'organizzazione della materia all'interno del lavoro sono chiari e di facile fruizione. Numerose sono le tabelle, i rinvii interni, i paradigmi dei verbi regolari e irregolari, gli esempi, gli approfondimenti, curata è la discussione dei singoli temi trattati. Agevolano la consultazione del libro gli indici per argomento, posti alla fine del volume, il glossario dei termini grammaticali adoperati, i riferimenti bibliografici, senz'altro adeguati per questo tipo di lavoro.

⁴La pubblicazione di una grammatica è una prova di maturità che il friulano è non solo in grado di affrontare, ma che ha anche già superato. Oltre ai volumi di cui già si diceva brevemente prima, molto interessante è il volume del 1977 di Gianni Nazzi *Marilenghe. Gramatiche furlane*, un volume che ha l'indubbio merito (ma non è il solo) di trattare la materia, appunto, direttamente in friulano.

⁵Come noto, l'insegnamento del friulano non è contemplato in alcuna forma nei programmi della scuola dell'obbligo.

Troppo spesso pubblicazioni di questo tipo sono lodate al di là dei loro effettivi meriti. Proprio per questo motivo ci si augura che *Scrivere in friulano* possa essere invece valutato per i suoi reali pregi, che sono più di uno, e che possa essere apprezzato non solo dai maestri e dai professori, ma anche dai cultori e dagli appassionati di cose friulane. La Società Filologica Friulana dimostra ancora una volta grazie al lavoro dei suoi collaboratori e alle sue realizzazioni, se ce ne fosse bisogno, di saper svolgere a pieno titolo il ruolo di ente di riferimento che la legge le assegna in materia di promozione e di valorizzazione del patrimonio culturale del Friuli. Sarebbe auspicabile, piuttosto, che tale ruolo venisse rafforzato, sgombrando il campo da interventi estemporanei e improvvisati attuati da soggetti ed enti del tutto privi di competenze nel settore, interventi che rischiano di compromettere i risultati, ancora pochi, finora ottenuti. Unica soluzione pare il riordino della materia con una nuova "legge quadro" regionale, una legge che chiarisca i compiti e le funzioni dei soggetti che operano in questo settore, eliminando doppioni e sovrapposizioni.

(Federico Vicario)

Riferimenti bibliografici

CJANTON, L. (= CANTONI, A.)

1991 *Il biel furlan*, Arz Grafichis Furlanis, Udin.

FAGGIN, G.

1997 *Grammatica friulana*, Ribis, Udine.

FRAU, G.

1974 *Vecchi e nuovi studi di grammatica friulana*, in: "Studi Linguistici Friulani" 4, pp. 136-148.

MARCHETTI, G.

1952 *Lineamenti di grammatica friulana*, Società Filologica Friulana, Udine.

NAZZI MATALON, Z. (= NAZZI, G.)

1977 *Marilenghe. Gramatiche furlane*, Institut di Studis Furlans, Gurize – Pordenon – Udin.

RIZZOLATTI, P.

1998 *Verso la Grammatica Friulana di Riferimento*, in: "Quaderni della Grammatica Friulana di Riferimento" 1, pp. 7-10.

VERONA, L.

2001 *Lezioni furlanis*, Societât Filologjiche Furlane – Provincie di Udin, Udin.

VICARIO, F.

1998 *Questioni di grammatica friulana*, in: "Ce fastu?" 74, pp. 165-170.

VICARIO, F.

2000 *Recensione a: Fausto Zof, "Gramatiche pratiche de lenghe furlane"*, in: "Sot la Nape" 52, 3-4, pp. 168-169.

VICARIO, F.

[c.s.] *Una grammatica per il friulano*, in: Dell'Aquila, V. – Iannaccaro, G. – Stuflesser, M. – Valentini, E. (a cura di), *Alpes Europa III. Soziolinguistica y Language planning*, Regione Autonoma Trentino-Alto Adige/Südtirol, Trento/Trent.

ZOF, F.

2000 *Gramatiche pratiche de lenghe furlane*, Editrice Leonardo, Pasian di Prato (Ud).

Ousc Ladines

Patofies da chi egn

Giovanni Giacomo Jori "Zot de Rola"

Zot de Rola, scrittore popolare fra tradizione e creatività

I testi qui raccolti costituiscono una piccola parte del corpus di scritti ladini lasciati da Giovanni Giacomo Jori (1894-1972), detto *Giacum de Cicia* secondo l'uso locale, ma più noto in Fassa con il nome d'arte di *Zot de Rola*.

Nato a Penia da famiglia contadina, Giacomo frequenta il seminario di Trento fino alla terza Ginnasio, ma interrompe gli studi per arruolarsi come volontario nell'Esercito austro-ungarico. Allo scoppio della Grande Guerra parte per il fronte orientale dove viene ferito ad una gamba¹. Rientrato in patria, dopo il 1917 viene inviato a Cencenighe come interprete, dove conosce Lucia Manfroi, che nel 1918 diventerà sua moglie. Dopo un breve periodo trascorso a Predazzo, impiegato presso la ferrovia, si trasferisce con la famiglia a Trento dove lavora come portiere, mentre la moglie fa la lavandaia. Dal matrimonio nasceranno 17 figli, di cui solo otto giunti ad un'età adulta. Tornato a Penia, esercita inizialmente il mestiere di pittore-imbianchino, poi per 25 anni è impiegato come guardiaboschi comunale, svolgendo al contempo l'attività di sagrestano e capocoro presso la chiesa di Penia. A partire dagli anni '60 è tra i più attivi collaboratori di don Massimiliano Mazzel e diviene un appassionato cultore di cose fassane, nonché raccoglitore di testimonianze e autore di scritti in ladino, lingua di cui diventa fervente sostenitore. Scrive in modo particolare testi per i programmi radiofonici della RAI di Bolzano, che legge personalmente diventando in breve una delle voci più apprezzate del momento².

¹ La menomazione derivatane lo lasciò leggermente claudicante, caratteristica che si riflette nello pseudonimo scelto con notevole senso di autoironia: *Zot de Rola* (alla lettera 'zoppo di ghianda') è al tempo stesso la denominazione fassana per il "fante di ghiande" nelle carte da gioco tirolesi.

² Altre notizie biografiche, non sempre concordanti, in: "La Veiš", anno 1972 n. 11, p. 335, e anno 1973 n. 3-4-5, p. 113; "Campana della Pieve", n. 50, 2004, pp. 93-94; "La Usc di Ladins", n. 31, aost 2004, p. 14.



Giovanni Giacomo Jori (1894 - 1972)

Personaggio di una certa cultura e di ampie e svariate letture, Giacomo Jori in paese era considerato un tipo piuttosto originale, un po' "matematico", ma anche affabile e particolarmente dotato di *humor*, tutte qualità che i suoi scritti lasciano largamente trasparire.

L'intera raccolta, pervenuta tempo fa all'Istituto ed attualmente in fase di trascrizione, ordinamento e studio, è composta da manoscritti e dattiloscritti autografi per oltre 140 testi, in genere non molto estesi e assai diversificati per genere e contenuto: si tratta per lo più di testimonianze di storia locale, scritti etnografici su usi e costumi, poesie d'occasione, e naturalmente *conties* e *patofies*, ossia testi afferenti ai due generi più significativi della narrativa orale ladina di Fassa.

Con quasi 200 pagine in ladino, *Zot de Rola* si pone come uno tra i più prolifici scrittori popolari di Fassa, in alta valle secondo solo all'indimenticato *Simon Soraperra de Giulio*. Tuttavia, soltanto una minima parte di questi scritti sono apparsi nei periodici ladini dell'epoca, certo in numero inferiore rispetto a quanto è accaduto per i lavori di altri autori coevi, al pari di lui appartenenti alla cerchia di don Mazzel. Come molta produzione degli anni '60, anche gli scritti di G. G. Jori nascono in gran parte come testi destinati ad alimentare i programmi radiofonici in lingua ladina della RAI di Bolzano coordinati dal benemerito sacerdote di Canazei: eppure nell'Archivio Mazzel (*Patofies*, IIIA e IIIB) su quasi cento testi narrativi solo sette portano la firma di *Zot de Rola*³, e non molti di più sono gli scritti di sua composizione pubblicati nei periodici dell'Union di Ladins⁴.

Ci deve essere una ragione per questo, e questa ragione non sarà sicuramente legata a qualità linguistica dei testi: Giovanni Giacomo Jori padroneggia in maniera eccellente la sua lingua materna, un *cazet* connotato dai tratti inconfondibili di Penia, e ne fa uno strumento di scrittura efficace e espressivo, usato d'istinto, con sicurezza e spontaneità forse addirittura superiori a quelle di molti suoi contemporanei. Nemmeno il taglio decisamente "radiofonico" di molti suoi testi può giustificare una loro tendenziale esclusione dalla divulgazione a stampa, ch  anzi questo costituisce un valore aggiunto in termini di vivacit  e pregnanza.

³ Cesare Poppi, *Le conties degli archivi Massimiliano Mazzel e Simon de Giulio. Verifica delle fonti e riscontri nella tradizione orale contemporanea*, in "Mondo Ladino" XI, 1987, 1-2, pp. 46 e segg.

⁴ Cfr. "La Vei ", anni 1968-71: in tutto otto brani in prosa e una poesia. Inoltre, due poesie a firma di *Zot de Rola* compaiono postume su "La Usc di Ladins", n. 9, sett. 1973, p. 14.

Forse più che nella forma, la spiegazione di questo fatto va ricercata nel contenuto degli scritti di *Zot de Rola*, nonché nella sua particolare cifra stilistica. La stragrande maggioranza dei suoi testi afferisce infatti al genere della *patofia*, ossia quel genere narrativo che gli stessi fassani considerano in qualche modo "inferiore" alla più nobile *contia*. Racconti umoristici, classificabili come aneddoti storici o comunque riferiti a contesti e personaggi noti, stravaganti quanto basta per farne dei veri e propri eroi di un "mondo alla rovescia", quasi una sorta di "cretinopoli locale" – per usare l'espressione di Cesare Poppi – che non sempre è utile ed opportuno esibire con troppa insistenza. E questa potrebbe essere una prima ragione per spiegare una certa cautela, se non ritrosia, riscontrabile negli editori ladini del tempo di fronte alla *patofia*, genere buono magari per l'intrattenimento radiofonico, ma meno adatto per la carta stampata⁵.

C'è poi un'altra ragione, la credibilità: se le *conties*, confinate in luoghi lontani e in tempi astorici, mantenevano – pur nella loro natura di racconti fantastici – una certo sentore di "verità" (la verità del mito, per l'appunto), le strampalate *patofies* così vicine al vissuto della comunità locale venivano ad assumere i caratteri dell'inverosimile, o quanto meno erano esposte al sospetto che si trattasse di "pura invenzione". È lo stesso Jori che ci parla di queste implicazioni nel primo degli scritti qui raccolti, che riprendiamo proprio per il suo valore di "manifesto":

«Chi che contèa sta conties i gin tachèa vèlch tòch de so, per la tegnir più in lèrch e per aer el nonzech de saer contèr conties beles e lènges, e coscita i les slengèa fora desche un òrghen da mantech. A forza de gin tachèr de verità restèa mìngol soul, e fosc nia patoch, percheche tropes, per dèr proa de sia bravura, i ge tachèa ite tòc tan toches che i no stajea ne i ziel ne in tera. A chestes i ge dijea patofies. Les era tan toches che perchinamai i bec stentèa a ge creer, ma i les scutèa bolintiera percheche i saea tochèr la fantajia»⁶.

⁵ La prima edizione di *Sposs e maridoc. Rimes e conties fassenes* (Rovereto 1965), pregevole pubblicazione dell'Union di Ladins de "Fassa e Moena", riporta otto testi narrativi raccolti nella sezione "Conties" (pp. 45-59, di cui in realtà ben cinque appartengono al genere della *patofia*, uno di questi firmato da "Zot de Rola". Nella seconda edizione (1967) non vi è più traccia alcuna di simili racconti.

⁶ «Chi raccontava queste *conties* vi aggiungeva qualcosa di suo, per prolungare la narrazione e per godere del prestigio di saper raccontare *conties* belle e lunghe, e così le allungavano come una fisarmonica. A forza di aggiunte di verità ne restava ben poca, e forse proprio nulla, poiché molti per dar prova di bravura vi aggiungevano dei pezzi tanto grossi che non stavano né in cielo né in terra. Queste erano dette *patofies*. Erano tanto grosse che persino i bambini stentavano a credere, ma le ascoltavano ugualmente perché sapevano toccare la fantasia». Cfr. *Doi paroles su la conties fassenes*, 1967, qui al n. 1.

Dunque prima ancora che la natura stessa del racconto, per Jori era addirittura la quantità di apporti personali del narratore a distinguere i due generi, il che in senso stretto non corrisponde alla realtà, ma già la dice lunga sul personale rapporto del nostro con la tradizione⁷. In altre parole *Zot de Rola* attinge certamente a piene mani dal patrimonio della narrativa di tradizione orale, citando spesso persino la filiera della trasmissione intergenerazionale, ma poi lo elabora liberamente sapendo che in fondo così si è sempre fatto. E così facendo egli si colloca pienamente nello spirito più genuino della tradizione stessa. Il problema dell'autenticità non lo tocca minimamente: in fondo, *conties* o *patofies*, si tratta sempre di creazioni della mente umana. E quanto alla credibilità:

«I picio pech o trop i ge cherdea, descheche ades i ge cree a la conties. I gregn no cherdea trop, ma i scutèa sù bolintiera descheche ades i lec o i fumec o i romanzes che duc sa che no l'é dut vera chel che l'é scrit, e che la storia la é stata inventèda, ma ge sà bel l'istesc la lejer. Da la conties, e fosc ence da la patofies, però, i saea trèr vèlch insegnament percheche dò i podea miorè la morale, descheche i dijea»⁸.

Letteratura, insomma, con intenti più o meno di edificazione morale. Il che, se ancora una volta non corrisponde interamente alla realtà, coglie se non altro un aspetto non secondario nella problematica connessa con la narrativa popolare. Così *Zot de Rola* pone talvolta anche se stesso nel bel mezzo della narrazione, e altre volte, con un gusto per il paradosso degno d'altri tempi, conclude: «Chesta patofia la é pa vera, coscita ve conta chel gran bujère che l'é Zot de Rola»⁹.

In questo paradosso risiede tutta l'attualità di *Zot de Rola* e l'assoluta modernità delle sue *patofies*, godibili non solo per il linguaggio colorito e per lo stile asciutto ed essenziale, ma anche per il loro umorismo scanzonato e graffiante, talvolta persino surreale.

⁷ Se è vero che i due generi sono distinguibili in astratto per certi tratti formali, vi sono anche strutture narrative che si collocano "a metà strada" fra la determinatezza "storica" della *patofia* e il carattere relativamente "astorico" della *contia* (Poppi, *op. cit.*, p. 30).

⁸ «I bambini più o meno vi credevano, così come adesso credono alle fiabe. Gli adulti non ci credevano molto, ma ascoltavano volentieri come oggi leggono i fumetti o i romanzi, e tutti sanno che ciò che vi è scritto non è tutto vero, e che la storia è stata inventata, ma a loro piace ugualmente leggerla. Dalle *conties*, e forse anche dalle *patofies*, sapevano tuttavia trarre anche qualche insegnamento, perché poi potevano migliorare la morale, come si diceva». Cfr. *Doi paroles su la conties fascenes*, 1967, qui al n. 1.

⁹ «Questa *patofia* è proprio vera, così vi racconta quel gran bugiardo di *Zot de Rola*», Cfr. *Toràtia de la formies*, 1963, qui al n. 12.

Radiotrasmissioni a parte, i ventidue testi qui selezionati sono per lo più inediti, con la sola eccezione del primo e dell'ultimo, comparsi a stampa in epoche assai diverse, come si dirà in nota. La trascrizione è effettuata sulla base degli autografi conservati in fotocopia presso l'Archivio dell'Istituto Ladino. Si tratta per lo più di dattiloscritti quasi tutti firmati (spesso accanto allo pseudonimo compare anche la firma autografa) e datati, per un periodo che compreso tra il 1964 e il 1969: frequentemente troviamo più redazioni dattiloscritte, evidentemente frutto di successive trascrizioni, mentre talvolta si conservano anche alcuni manoscritti, datati fra il 1961 e il 1964, magari contrassegnati da cancellature, modifiche e aggiunte, a testimonianza di un costante lavoro di rielaborazione. Oltre all'uso immediato nel contesto dei programmi radiofonici ladini, questi testi sembrano già preludere ad una raccolta sistematica in vista di una pubblicazione: «Chesta conties (...) no cognon les lascèr desmentièr. Per chest les aon dites sù per radio e in diron sù amò: dapò les faron stampèr perche no les vae perdudes»¹⁰.

Accingendoci a dar finalmente corso a questo progetto dei nostri antecessori, sperimentiamo qui i criteri di una futura edizione che tenga conto non solo dell'interesse scientifico per lingua e costumi, ma anche – e in primo luogo – delle esigenze specifiche di una larga diffusione tra la gente di Fassa. I testi sono quindi resi nell'odierna ortografia normalizzata, che tra l'altro (si noti bene!) non è affatto molto diversa da quella utilizzata dall'autore, come specialisti e interessati potranno constatare confrontando le pagine in riproduzione anastatica: in altri termini, la “rivoluzione dei diacritici” introdotta inopinatamente da don Mazzel – dietro suggerimento di certi linguisti accademici – nel corso dell'elaborazione del suo *“Liber de paroles”* (1966) non aveva ancora prodotto i suoi effetti nefasti sulle sperimentazioni spontanee dei nostri primi scrittori popolari. Le pagine che ci ha lasciato *Zot de Rola* sono infatti tutto sommato coerenti ed efficaci anche dal punto di vista ortografico. Esemplifichiamo a caso da un originale dattiloscritto:

«L'autra dì el signor dell'albergo Vittoria ta Delba el me ha chiamà per me moscèr sia majon, voi dir la sales, no tant da òst, ma da un giagher. Gie é orì l'usc e é vedù sobito un gran ciamorc che me vegnia de contra, a me dit el chedea de vegnir encie ades ju de la pèles de Colac»¹¹.

¹⁰ «Queste conties non dobbiamo lasciarle dimenticare. Per questo le abbiamo lette alla radio e ne leggeremo ancora: poi le faremo stampare perché non vadano perdute». Cfr. *Doi paroles su la conties fassenes*, 1967, qui al n. 1.

¹¹ Cfr. “La ciesa del Giagher”, datt. senza data, probabilmente ca. 1965.

Magari l'uso di "j" non è del tutto regolare, ancor meno l'uso di "sc", altrove si noterà forse qualche ridondanza di doppie o di "h" etimologico, comprensibili concessioni ai modelli scrittori colti, ma nell'insieme la grafia è priva di ogni inutile appesantimento, perfettamente alla portata del lettore fassano. I manoscritti riflettono naturalmente uno stadio anteriore di sperimentazione ortografica, perciò non sarà motivo di sorpresa incontrare più spesso incertezze e incoerenze¹², in gran parte superate nelle corrispondenti redazioni dattiloscritte.

A parte l'adattamento ortografico alle norme attuali (e a parte pochi essenziali interventi nella punteggiatura e nella divisione delle parole) nella presente edizione vengono rispettate tutte le caratteristiche proprie del *cazet* di Penia, come ad esempio per realizzazioni locali del tipo *on, fun*, (già a Canazei *om, fum*), oppure *el, un, una* (altrove *l, n, na*), o ancora *mène, porte*, (per *mènech, portech*) e l'uso della negazione *nun, non*, proprio come in Simon de Giulio.

La lingua di *Zot de Rola* presenta svariati motivi di interesse, a cominciare dalla ricchezza del lessico e delle espressioni idiomatiche¹³, per passare alla documentazione di nomi e soprannomi di persona, per non dire dei toponimi, citati ricorrentemente dall'autore in virtù di una perfetta conoscenza del territorio, maturata in anni di frequentazioni in qualità di guardiaboschi. La stessa sintassi presenta tratti conservativi di notevole interesse, come la presenza (pur sporadica) di costruzioni del tipo *la no era, i no vegnìa*, per il più moderno *no la era, no i vegnìa*.

Ma ancor più sorprenderanno i tratti stilistici della scrittura del nostro: una prosa che riflette senza forzature la lingua parlata, con frequente ricorso al discorso diretto e al presente storico (in equilibrata alternanza con l'imperfetto), elementi che danno al testo una notevole efficacia, nient'affatto artefatta, bensì spontanea ed essenziale, tanto da costituire ancor oggi un buon modello per la nascente narrativa ladina.

Fabio Chiocchetti del Goti

¹² Si vedano ad esempio grafizzazioni del tipo «*la sgiu*», tentativo di rappresentare la sibilante palatale sonora, successivamente resa mediante "j", sul modello ormai affermatosi nel frattempo in Badia e Gardena (*la jia*).

¹³ In nota ci limiteremo a segnalare soltanto le forme non registrate nei dizionari correnti, oppure le varianti formali e le accezioni discordanti.



"Zot de Rola" in una sfilata del Gruppo folkloristico di Canazei, Alba e Penia (ca. anni '60)

[1.] Doi paroles su la contìes fascènes¹

La contìes l'é chela istories lènges che i contèa nesc giaves e besaves dò cena ai pìcioi e che scutèa sù bolintiera ence i gregn. Màscima se l'era un bon de contèr e la tirèr in lèrch. De chisc inlouta non mencià!

D'invern da sera i cenèa bonora e dapò i dijea sù la corona e subito no i jìa a dormir. No i aea nesciun divertiment o passatemp e coscita i se parèa via a scutèr sù la contìes. Se l'era un bon, se binèa pien stua de jent a scutèr. Valgugn me à domanà: «Ma co éles vegnudes fora sta gran contìes»? Cognede saer che duc i paijes de dut el mondo à sia contìes, vegnudes dalèrch da zaolà o metudes insema da la jent del post che se recordèa o aea sentù dir da zachèi cheche l'era stat ai tempes. Chisc aveniments i li tramudèa da generazion a generazion; e coscita la é stata ence te Fascia. Chi che contèa sta contìes i gin tachèa vèlch tòch de so, per la tegnir più in lèrch e per aer el nonzech de saer contèr contìes beles e lènges, e coscita i les slengèa fora desche un òrghen da mantech.

A forza de gin tachèr de verità restèa mìngol soul, e fosc nia patòch, percheche tropes, per dèr proa de sia bravura, i ge tachèa ite tòc tan toches che i no stajea ne in zìel ne in tera. A chestes i ge dijea *patofies*. Les era tan toches, che perchinamai i bec stentèa a ge creer, ma i les scutèa bolintiera percheche i saea tochèr la fantajia. Me peisse che ve domanarède: «Ma jent cherdei a la patofies e?». I pìcoi pech o trop i ge cherdea, descheche ades i ge cree a la contìes. I gregn no cherdea trop, ma i scutèa sù bolintiera descheche ades i lec o i fumec o i romanzes che duc sà che no l'é dut vera chel che l'é scrit, e che la storia la é stata inventèda, ma ge sà bel l'istesc la lejer. Da la contìes, e fosc ence da la patofies, però, i saea trèr vèlch insegnament percheche dò i podea miorèr la morale, descheche i dijea.

Ades ve diré coche l'é vegnù fora la contìes dei bregostegn e la bregostènes. Chestes l'é la contìes più veges e fascènes patoch. I bregostegn e la bregostènes l'era desche a dir un "Om dal bosch" o "Salvèrech", e i ge dijea coscita ai prumes vegnui te Fascia amò dant che vegnissa i cristiegn e scaré da de etres paijes en vera. I Salvèresc i stajea tel bosch, olache i se fajea sù de pìcola uties con rames e scorzes e zopons. Chisc bregostegn i stajea tel bosch e i vegnìa fora demò

¹ Il testo riproduce, con gli adattamenti ortografici segnalati, la versione pubblicata a cura di don Massimiliano Mazzel in "La Veisc", jené 1971. Questa a sua volta rappresenta la rielaborazione di una precedente radioconversazione contenuta in "Archivio Mazzel" III/86, 1967.

canche no i podea più da la fam; i vardèa fora tan mèl: pech manco che orangutegn².

Canche te Fascia é vegnù i prumes cristiegn, fosc ence chisc paré da vèlch vera o sciutaté da etres pòpui, chisc se à metù a arlevèr bestiam, roncèr fora ciampes. I Salvèresc, canche no i podea più da la fam, de net i vegnìa fora dal bosch a robèr gialines, feides o ciaures. La ven da sé che i cristiegn se defenea e i vardèa che, màscima i pìcioi, no i se lasciasse ciapèr tel bosch e i ge contèa che i bregostegn, se i ciapèa un pìciol, no i lo lascèa più vegnir a cèsa. Per chist te la conties i bregostegn, canche i spièa un cristian, i dijea: «Sente puza da mujech e da tujech e da cèrn batejèda», che volea dir jent cristièna.

La contia che aon dit sù per radio de l'Om Salverech o Louf de Soraga l'é amò na recordanza de chi peres cosc che vivea tel bosch, che no i era catives, perché n'outa che i se aea fat mìngol ite i aea imparà a lurèr, i era doenté valenc e ence bogn de se sacrifichèr fin a dèr la vita per salvèr valgugn, scheche l'à fat chel che ja Sorèga i ge dijea el Louf. Te la contia de la tousa valenta, ence troon un bregostan³ che inveze de sbregghèr sù sta pera tousa, scheche la se pissèa, el l'à menèda te la Val de l'òr e el ge à donà un bel guant.

Chesta conties che l'era el passatemp de nesc veies, i les tolea ence per insegnament e ades, ence se no i les conta più, no cognon les lascèr desmentière. Per chest les aon dites sù per radio e in diron sù amò: dapò les faron stampèr perché no les vae perdudes.

De la stries e la vivènes ve n parlaré amò un'autr'outa.

Zot de Rola

² Pl. di *orangutan*, calco sul modello *bregostan*, *bregostegn*.

³ Qui l'autore sovrappone la figura del *bregostan* a quella del *Salvan*, come attestano invece altre versioni giunteci dalla tradizione. Si veda ad esempio "La contia de la doi touses" riferita da Tita de Megna e pubblicata da don Mazzel nella prima edizione di *Sposs e maridoc. Rimes e conties fassenes* (Rovereto 1965, pp. 45-50). Nella struttura narrativa in questione il personaggio rappresenta non tanto un essere primitivo e sanguinario, quanto un "eroe culturale" – per quanto terrifico – dispensatore di insegnamenti e di doni.

[2. *Piere dal Polver*] ⁴

Ades ve conte la storia vera de *Piere dal Polver*, scritta da Zot de Rola ta Penia, che el l'ha sentuda da sia mère che la era fia de Maddalena de Fontèna stata beza ence ela te anter la storia che son per ve contèr.

Dintorn el mileotcent e cincanta te chel post che el di da inché se ge disc “la Buja de Pozes” te sot Fedaa l'era una pìcola utia fata de rames de lèrsc, de de gregn baranchies e zopons de fiores da la sita e muschie. Inlouta aló l'era un gran bosch de lèrjes e zirmes e ènema viva no se fidèa meter ite el mus percheche l'era un bosch tan spes e folt che el fajea poura.

Aló vivea per schèji trei pèrts de l'an un veie che nesciugn saea l'inon, ma se saea che l'era vegnù ca de Badia e i ge dijea duc “Piere dal Polver”. Chest Piere da bez l'ha cognù sciampèr da cèsa perché so père el lo slegnèa semper percheche el no volea lurèr da bacàn, per chest da jon l'ha fat più de dut el vagabondo. L'èa imparà un pech ogni sort de mestieres ma el no fajea bontà nió. La jent dijea che l'èa imparà la scola dei strions, ma no l'era vera nia e i dijea perfin che l'èa fat un mez pat col malan, che el ge aea imprometù de l didèr fora semper, demò che el no fossa più jit a messa, ne dit paternostres e l'èssa tras biestemà come un fosat ⁵.

N'outa l'èa perfin fat polver da schiop, ma zacó che la é stata chest polver l'ha ciapà fech e el l'ha smacà col cef te un sas che g'era restà na tòtola come un pugn, e per chest g'era vegnù fora l'inon “Piere dal Polver”.

Ades Piere l'era vegnù vege e no l'era più tan bon de jir per el mondo a la bater e per chest el s'èa metù a brujèr èga de vita anzièna

⁴ Il testo è ricavato da un manoscritto di quattro pagine, probabilmente un foglio protocollo, senza titolo e senza alcuna firma, appartenente al lascito di G. G. Jori e sicuramente di sua mano. Vi si notano numerose e successive cancellature, con poche correzioni o aggiunte, come in preparazione di una stesura abbreviata, come poteva essere una radiotrasmissione. Altri manoscritti analoghi, datati 1963, sono infatti accompagnati da un dattiloscritto che riporta una stesura più breve realizzata in tempi successivi. Qui viene pubblicata la versione estesa, trascurando le cancellature ma accogliendo le correzioni dell'Autore. Altre avventure di *Piere dal Polver* sono riferite in una serie di testi per radiotrasmissioni redatti da don Massimiliano Mazzel nel 1967, basate su varie testimonianze orali tra le quali emerge anche quella di “Zot de Rola”: qui tuttavia non si fa cenno al “patto col diavolo”, tema del presente racconto (Archivio Mazzel, VIII/1).

⁵ Lettura incerta per cancellatura: il termine resta oscuro, ma il senso è certamente quello di ‘bestemmiare come un turco’.

te la “Buja de Pozes”, sconet da duchenc, te na utia che el se l'èa fata istes te sot un gran zirm.

El se aea injignà ite dut per stèr aló da d'aisciuda fin d'uton tèrt, [n] lavec, na ramina per chejer pomes, un'ola per meter orc e cèrn salvergia, un pael per se fèr bales de chel neigher e gnoches da bèst, e duc i atrezi per brujèr èga de vita, se sà ben; la rèjjes de anzièna el les tolea ite per Padon e su per Val de Fedaa tei pre de la jent e nesciugn se fidèa ge dir nia percheche i aea pourea de vèlch faturec. Ma Piere no ge aea mai fat nia a nesciugn, forché ge robèr la rèjjes de anzièna; el se les roncèa fora de tera con un sèrchie e con un burt ceston el se les portèa te sia utia e ló el les taèa sù e el les metea a broèr te un gran lavec de bron e dapó el brujèa l'èga de vita. E co-scì l'èa fat dotrei egn da d'aisciuda fin tèrt d'uton e inlouta canche vegnìa massa freit el jia da Laion fora a se vener l'èga de vita bona cèra, per dotrei carantans e un pecia de farina de chel neigher, e dò el sin jia a cèsa vin Badia, ma aló nesciugn el podea veder de bon ege percheche el no jia mai a messa e el biestemèa come un turco, e scioldi el ne aea semper, per chest la jent dijea che l'èa fat pat col malan, ma coche v'è dit, no l'era vera.

In chel an Piere dal Polver l'èa lurà demanco dei etres egn percheche l'era un pech malà, e cree ben, con dut el freit che l'è te Pozes e te Fedaa, d'aisciuda el se aea ciapà sù na petòrcena da no creer. L'era vegnù d'uton e la neif la era ence jà vegnuda, e l'era un freit maladèt e Piere dal Polver el se à pissà de jir a se vener l'èga de vita e dò de sin jir a cèsa se ence che l'era più prest dei etres egn. Donca el se à raspà insemi sia tràpoles e el se les à metudes via te sia utia, e el se à ciargià el ceston pien de “bèghes”⁶ de èga de vita. La bèghes l'era, per chi che no l sa, stomesc de feida concé belimpont da tegnir l'èga: ben segur più sorii e più lijieres da portèr stroz che no na bòcia o un fiasco coche fajon nos el dì da inché.

Canche Piere l'è vedù che cèrgia che el n'aea, ge sciampa da dir, senza pissèr auter: «Chest an son stat semper mez malà, é lurà pech, ma vèrda chiò, é più èga de vita da me vener dei etres egn», ma no l'è dit che l'era jà un an che el no biestemèa più e no l'era più bon de fèr la cioca ogni sera percheche l'era malà e più vege e débol. «Sie ringrazià el Signoridio e la Madona de chest...», ma no l'èa nience podù

⁶Cfr. De Rossi *baga*, ‘otre di pelle di maiale usato per il trasporto di liquidi’. Identica la funzione, ma diverso il metodo di fabbricazione, nella glossa proposta qui dall'autore: «Le *bèghes* erano, per chi non lo sapesse, stomaci di pecora conciati appunto per tener l'acqua»

fenir de parlèr che el malan con scìgoi e screvedèdes, ac e sciuciures fora per chi lèrjes el ge à fat capir che coscita i no èa contratà. E l'è vegnù subito un gran temporèl con sfiamenèdes che el para de di e tonèdes che dut rimbombèa: na zita⁷ la é data jù per un gran lèrsc e la l'è fat in tenc de tòc e inlouta Piere l'è capì che el diaol lo volea levèr, e inlouta el se à recordà che l'aea amò te na gofa de corpet cinch paternostres de na corona benedida che ge l'èa data sia pera mère, rechiameterna, el se li à touc te man e famà come un cian, con so ceston ben ben ciargià l'è vegnù in ca anter la jent che in chela net el no se fidèa più stèr aló.

Fin al Crist de Fedaa el malan l'è acompagnà con sta mùsica de scìgoi e screvedèdes, bauches e ac de ogni sort, ma Piere tegnìa dur i cinch paternostres te man e el preèa la Madona de l giutèr a se librer dal malan. Al Crist el malan l'è fat acort e Piere l'è podù pussèr, perché l'èa un gran peis da portèr; e dò l'è vegnù fora per sot, che inlouta via Neva no la era amò fata, e fin fora la Grea el malan l'è lascià jir in paze percheche l'era la stazions coche les é ence el di da inché.

Ma a la Grea la stazions les é fenides e inlouta el malan più inechetà che dant el ge n'è fat a Piere una per color: scìgoi, ac e sciuciures de ogni sort, el g'era perfin sutà te ceston a pesèr jù azioche Piere cognessa se sentèr jù sun de bie benc che el malan ge fajea veder inlèngia strèda. Capide ben: Piere tegnìa te man i cinch paternostres benedii e per chest el diaol no l podea tochèr te la persona, ma se Piere se sentèa jù sui benc che el diaol ge fajea veder l'era verte con so ceston e dut percheche l'era sentà su la roba del diaol. Piere à semper tegnù dur, se ence che l'era orbo da la fan e l'èa trei goces de suà per ciavel che dut degorea dal peis, dal débol e da la poura: el n'èssa pa ben abù ence un maraut te braa, ma se la era zarèda e el se perdea semper dut dò la strèda!...

Te Col de Udaer l'è podù pussèr, che ló l'è un crist metù da chel pere vege Boio e ló el malan fajea acort, e coscita ence te Col da Molin, ló l'era un crist metù da chel pere vege Lanterna, rechiameterna; su per chi Coi de Cice l'era un bosch e te Col de Frata no l'era amò el capitel de Corpo de Crist. Se sà ben che più in fora el vegnià Piere e più el diaol fajea ac, ma Piere à semper tegnù dur fin fora Penia. Ló el se à pissà de jir ja chi de Fontèna a l'arberch, che i lo cognoscea e ence percheche sa Làgnol se veit chel crist che l'è amò aló sora la cèsa de chisc Fontènes. Canche Piere l'è ruà aló con sia cèrgia, el malan l'è fat acort e Piere svelto l'è sin jit te stala e l'è metù bel in prescia

⁷ Sta per *sita* 'saetta', variante in uso in alta valle.

el ceston contra usc, che el malan no posse ite. Inlouta duta la cèsa l'à tremà come un teremot e dut el bistian l'é levà in pé e l'à tacà a bragèr. El vege Tita Fontèna l'é sutà in sotebraa jun stala a veder cheche l'é da dir, ma no l'à podù ite, e Piere dal Polver el ge à cridà fora: «Son gé, Piere dal Polver, a ve preèr giutame che l'é el diaol che me vel levèr»⁸.

[ms.] 1863-30⁹

33

⁸Il testo finisce in fondo alla quarta pagina del manoscritto: resta il sospetto che esso possa aver avuto uno sviluppo in un altro foglio contenente l'epilogo della vicenda, come sembrerebbe suggerire un analogo racconto di Simon de Giulio che si conclude con la drammatica morte e dannazione del protagonista ("La Usc di Ladins", n. 11, 1 de nuëmber 1973).

⁹Il significato di tali cifre, che nel manoscritto compaiono in testa al primo foglio, restano alquanto oscure: potrebbero riferirsi all'epoca presunta dei fatti narrati (1863, ma sarebbe inusuale), oppure rimandare – con una palese svista – alla probabile data di stesura: 1963.

[3.] La noza de Polone¹⁰

Chi che se l recorda amò, de Polone i cognerà dir che Polone l'era un gran on, gros e fort, ma mìngol cert... Donca na dì Polone à volù se maridèr con la maora de chela Ferses, e i era giusta aló per se binèr e duc insemi sin jir fora Dèlba a se meter insemi, che Polone l'à vedù doi buli desfacé che vel ge tor¹¹ la sposa e la menèr in malora; ma Polone no l'é stat peigher, a ciapèr chi doi judieres e ge dèr doi bela ciavatèdes per un e i tirèr ju per chi Renaces¹².

Coscita Polone con sia jent l'à podù sin jir fora la gejia de Dèlba per se maridèr. Ma dò che el curat el li aea metui insemi, [e] el ge aea dat la benediscion col svédol¹³ e l'èga sènta, Polone l'à cognù jir te calogna a firmèr so document de matrimonio... e intanto chi doi buli proa indò a ge tor la sposa, ma Toratìa la ge [à] dat doi soleni ciavatons che la masseles les è doventèdes bela ferses dassen.

Coscita Polone à podù vegnir ta Costa e montèr su la giardiniera per jir fora Jan de Rosa a Ciampedel per la marena de noza, dapò i é vegnui ta cèsa per la luna de miel.

[datt.] 14.XII.68

¹⁰ Altri aneddoti sulla figura di Polone (pronuncia *Polòne*, forma ladina per Apollonio) si trovano nella prima edizione di *Sposs e maridoc. Rimes e conties fassènes*, Manfrini, Rovereto 1965, dove compare un testo, attribuito a *Zot de Rola*, dal titolo "Polone e la Fersa", p. 65: «N'outa ta Penia, sun son chi erc e propriamenter sal Vera, stajea un om, che i ge dijea Polone...». "La Fersa" è il soprannome della moglie di Polone, qui evidentemente attribuito anche ad altre donne della famiglia. Cfr. *fers*, 'caldo, bollente'.

¹¹ Orig. "torgie". Probabile riferimento all'usanza del ratto della sposa, *robèr la sposa* (*Sposs e maridoc.*, op. cit., p. 22).

¹² *Renaces*, località nei pressi di Alba di Canazei.

¹³ In Mazzel si trova registrata la variante *svétol*, 'aspensorio'.

[4.] El porcel de Polone

Chi che se recorda Polone i cognarà dir che Polone l'era un on gran, fort e gaèrt, ma de pech cef. Imben ve conte pa! L'era dai Sènc e Polone con sia Ferses i à vedù che i cognea tor el porcel ju de speisa, voi dir el copèr. Indoman Polone aea dut injignà: el cortel e la fana e el nauz per el lavèr e spelèr e so vejin Giosefé per ciapèr el sanch, e coscita, bel aló te stala de Polone ge misura na tamarèda ju per el cef al porcel, ma el colp no à fat de auter che ge smachèr via na uregia, e Polone à volù ge dèr un colp più giust, più fort, ma el manarin l'è ruà a rentèr sunsot stala e el ge sauta ju per el cef a Polone che l'à tacà sobito a sangonèr revel.

La Ferses a veder el sanch de Polone e i cighes del porcel les é sciampèdes fora per usc e el porcel ence l'è sciampà desche na bolifa. Giosefé gram e grament a ge stagnèr el sanch a Polone no l'à sapù che fèr de auter che ge meter sul tai la uregia del porcel e el menèr sa cèsa; intanto el porcel corea ite per Cian da Troi¹⁴, e ta molin dei Rangoc¹⁵ l'à troà na zopa de grascia da roncèr laite. Giosefé, canche l'à abù temp, l'è jit a veder del porcel e da sera el l'à troà che ciutèa fora la couda de na zopa de grascia. Ma coche la sie stata dò no ve l posse dir... D'aisciuda se à troà amò el cef del porcel mez magnà da la bolpes, ma Giosefé saea pa ben de miec onder che l'era ruà el porcel de Polone, e el se la grignèa bel de gusto.

[datt.] 4.III.68

¹⁴ Località *Ciamp da Troi*, toponimo non registrato nei repertori a nostra disposizione.

¹⁵ È un plurale che sta per "*chi de Rangot*", soprannome di famiglia a Penia.

[5.] Na baronèda de Giosefé¹⁶

N'outa Giosefé l'é ruà sul Retenon¹⁷ a veder se el pel ciapèr da in fèr una, e belimpont che un moch vel fèr depenjer el tobià. «Malagneca! Gé voi set fiorin¹⁸», el disc Giosefé, ma el moch vel ge in dèr 4 fiorin. «Imben – el disc Giosefé – chest lurger ve l faghe ben per 4 fiorin, ma cognede me dèr 15 eves da meter tel color che voi ve fèr el lurger a tempera, e vedarede che bel». «D'acordo – el disc el moch – ma cognede pa meter tel color ence ele, magari 5 chili». Giosefé co na bòcia da 5 chili da l'ele l'é jit a se pitochèr dotrei purons da un auter moch, e indoman l'à tacà a se fèr jù el color te un tinac: ciauc bela biencia e i purons, ma i eves 5 el li à magné e l'à fat veder la croses, ma diesc se li à sconec te un bóssol del color, e l'à tacà sobito a depenjer bel content: «Istouta scì – el disc – la me va ben».

Indoman l'à depent dut el dì, e da sera ven el moch, el vèrda, el conscidera, e dò el disc: «Brao! Così me piès! Brao ties stat», e el ge à dat un fiorin de bonaman de soravia, e amò bon da cena e da dormir. Indoman Giosefé bel content l'é sin jit con 5 fiorin te gofa e diesc eves te spòrtola: «L'é bon che ge la é fata a chest macaco de chest moch».

Dotrei dis dò l'é vegnù un gran temporèl e la pievia la se à lavà demez e menà ju per strèda dut chel color. Intanto Giosefé ne indrezèa via un'autra, che ve contaré dodoman.

Develpai bona jent.

[datt.] 8.6.64

¹⁶ Nell'orig. il titolo è "Ist'outa voi ve contèr 'na baronèda de Gioseffé, fi de Maria Meches".

¹⁷ Esonimo ladino per l'altipiano di Renon / Ritten, presso Bolzano.

¹⁸ Si noti (anche sotto) il plurale non marcato in presenza del numerale (Chiocchetti Fabio, *Tendenze evolutive nella morfologia nominale ladino-fassana: il plurale maschile in -es*, in: *Die vielfältige Romania. Dialekt-Sprache-Überdachungssprache. Gedenkschrift für Heinrich Schmid 1921-1999*, Istitut Ladin "Micurà de Rü", Istitut Cultural Ladin "Majon di Fascegn", San Martin de Tor, Vich, 2001, pp. 151-170).

[6.] Un'autra baronèda de Giosefé¹⁹

Giosefé, n'outa, l'é passà a la Chiusa na dì che l'era fiera e l'à vedù che un moch l'à venù un pé de manc. «Oh ben – el disc – a chest moch voi ge stèr dò». In chela sera Giosefé l'é jit a se preèr l'arberch apontin da chel moch che aea venù i manc, che el stajea sa Laion. Chest moch bel valent ge à dat zeche da cena e el l'à metù sun fornèl a dormir, e el ge à dit: «Stajevane pura bel cet che nos cognon jir jun stala apede na vacia che fèsc». Chest moch l'era apena demez che Giosefé in pe nut jìa dintorn stua a spionèr²⁰ e l'à troà ence sun fenestra na bòcia da cartin piena de èga de vita. «Oh – el disc – un pìciol mìngol²¹ la va ben per dormir più sorì». E el se la beif e dò sù sun fornèl; ma no l'é bon de dormir.

Più tèrt ge à volù un auter pìciol mìngol de èga de vita. Spizolèa l'èlba e Giosefé con un gran mìngol l'à fenì l'èga de vita, el se tol el tacoin bel toron del moch, e demez desche el fun. Doi dis dò l'é ruà a cèsa. L'era aló te stua che el se parlèa soul: «L'é bon che el tacoin de chel moch l'é sconet, che se ven i gendarmi i no mel ciapa». Ma invezze l'é vegnù el spazacamin dut infrognà, e Giosefé el crida: «Ma èste jà chiò?», e l'é reversà fiégol che el l'èa tout per el malan. Imben per chesta gran sperduda Giosefé l'é sin jit fora in tobià e aló te mìngol de lighé l'é mort senza fech e senza lun.

Chesta l'é la verità che ve conta chel gran bujère che l'é Zot de Rola.

[datt.] 28.IX.64

¹⁹ Il testo compare nello stesso foglio dattiloscritto del precedente, con il titolo "Adess voi ve contèr na briconèda [*cancellato*: un'autra baronèda] de Gioseffé de Maria Meches". Il termine *baronèdal/baronada* presente negli altri idiomi dolomitici (oltre che nel friulano) come 'briconata', 'Schurkenstreich', non compare nei dizionari Fassani (né in gardenese). Qui ne abbiamo una chiara attestazione anche per il *cazet*, mentre il moenese conosce la variante *maronada*, pur con semantica leggermente distinta 'lavoro o azione arruffata, malfatta', alla quale corrisponde l'alternanza fonetica registrata dal De Rossi: *marón* (*barón*) 'trambusto, sottosopra, stupidaggine, errore'.

²⁰ Qui non tanto 'fare la spia', quanto 'perlustrare, curiosare'.

²¹ *Mìngol* è noto come avverbio, o nella locuzione *n mìngol de*, con il significato di 'un po', 'una mica'. Qui trova una rara attestazione come sostantivo (come intravisto da De Rossi, 'Wenigkeit, Kleinigkeit'), nel senso di 'una piccola quantità, un sorso'. Viceversa *pìciol* è per lo più sostantivo, nel senso di 'bambino, infante', mentre qui compare come aggettivo, a formare un'espressione del tutto inusuale: *n pìciol mìngol* 'un piccolo sorso', cui si contrappone più sotto *n gran mìngol* 'un gran sorso'.

[7.] Una de chel Mat de Susana²²

Chel Mat de Susana l'era un tèl pere cos che el no aea el cef a post, e no l'era bon da nia auter che de jir a la pitoca per se ciapèr zeche da magnèr, ma tenc de dis el tochèa a padir la fan. El stajea de cèsa aló junsot la scola de Penia. Na dì d'invern, che el non aea nia da magnèr e l'era dut de ria voa, l'à metù el pael vet sora fech, con nia laite, nience l'èga, e el disc: «El Signoredio veit pa ben e el provede pa ben El». Ma un pìcol scolé desfacià el se rampinea via per tet e el met na bala de neif ju per ciamin e sta bala la é sutèda jù dret te pael jà bon fers. «Vèiste mo», el disc chel pere cos, «ades ven l'èga e dò vegnarà ence la bales», ma bales no in é vegnù; e dò un trat de temp, stuf de spetèr per nia, chel pere mat el ciapa el Crist e el lo met sun fregolèr da vejìn dal fech a vardèr te pael: «Te veis, el disc, ades provedi tu». Ma te chela l'é ruà ju de ciamin de outra bales de neif, e chest pere mat l'à volù jir de fora a veder cheche l'era da dir, ma el se à ciapà dotrei bales de neif tel cef e l'à cognù sciampèr daite. Ma inlouta l'à vedù che chel pere Crist l'era mez brujà, e sora de chest, famà e inechetà coche l'era, el ge disc a chel Crist: «Se veit che tu ties pa ben un pere Signoredio e jache ties cosci brujà vàtene pura te fech a fenir de te brujèr».

E dapò l'à lascià dut aló e l'é jit stroz a veder de se ciapèr da marena e belimpont che el se à ciapà un bel poz de bales e craut coche ge piajea più de dut.

[datt.] 29.XII.65

²² Su questo personaggio stravagante di Penia (altrove *Chel Mat de Zusana*) esistono in Archivio Mazzel (III/A, 40) numerosi aneddoti curiosi, taluni provenienti da fonte diversa, utilizzati a più riprese dal benemerito sacerdote per varie radiotrasmissioni e pubblicazioni. Di questo stesso episodio nel lascito "Zot de Rola" esiste una seconda versione pressoché identica, nel quale il protagonista è definito «un pere cos dut strupia», 'un poveraccio tutto storpio'. Cfr. De Rossi *strupiar*, 'deturpare, storpiare qualcuno'.

[8.] Na patofia de chel Mat de Susana²³

L'era d'istà indèna la carant'ores e el Mat de Susana l'era su la barconèda²⁴ a Dèlba col mus te ciapel e el cridèa: «No pan, no, ma bales, bales che l'é bret e spes». Se sà, el desturbèa duc scin che Pierantone el lo ciapa per un brac e el lo mena de fora e dò a merena a cèsa sia, bales e meгол vert sessaben, e dò el ge à dat amò un pìcol cagner de farina da bèst che el posse se fèr zeche da magnèr senza scechèr la jent. Ma el mat de Susana se tol sta farina e a cèsa el la sveta sun taula²⁵ da marangon, che desch el nun n'aea, e el taa sù cater costes de ai e el se fèsc la bales, dures sessaben desche sas.

Canche l'à abù fenì de fèr sta bales el les à chetes e indoman el se n'à tout dotrei te un fazolet e l'é sin jit fora Baissenston. Se sà, per dut el viac el non à magnà nia, e fora in Baissenston te gejia el se met te un banch, e so fazolet apede el, e el fèsc sia solita orazion: «Bales, bales che l'é bret e spes», ma bales no in é vegnù. Zacan el se à stufà de preèr per nia coscita, e el disc: «Voi veder chi che à più possess de fèr vegnir la bales. Se la Madona chiò te gejia, o la chèlera cavia da l'ost». E, senza se recordèr de so fazolet con la bales, l'é pontà fora per usc, e, via da l'ost l'à comanà: «Bales, bales bon da spech e ence da ardel», e istouta la chèlera l'à portà un poz de bales. El Mat de Susana l'à magnà bon teis e dò, senza parlèr auter, l'é pontà fora per usc e l'é sin vegnù in ite. Ma tal Pavoler²⁶ el se à recordà de sia bales e l'é dat de outa in fora.

Intanto i frati fora in Baissenston i à troà el fazolet de chel pere cos e al sentir chela bales coscita dures i les à toutes per bales da canon, e per chest i à chiamà i gendarmi da Pilcabruch²⁷. I gendarmi i era giusta rué che i à podù veder chel fazolet con la bales e i ge n'à metù un de guardia, che l'é ruà ence el mat de Susana; chest senza pissèr tant, l'é jit te gejia per se tor so fazolet, ma i gendarmi el volea serèr

²³ Di questo episodio nel lascito "Zot de Rola" esiste una precedente versione manoscritta, meno ampia e meno coerente.

²⁴ Sulla cantoria della chiesa di Alba.

²⁵ Voce non registrata in Mazzel, mentre è presente negli scritti di Simon de Giulio con il significato di 'tavola di legno', in analogia con i derivati *tulin* e *tulon*. Qui appare coerentemente usata nel senso di 'tavolo da lavoro', in contrapposizione con *desch*, 'mensa, tavola da pranzo'.

²⁶ Maso sulla via che da Carezza conduce al santuario di Pietralba/*Weissenstein*, dove tradizionalmente facevano sosta i pellegrini fassani.

²⁷ *Birchabruck*, centro abitato all'imbocco della Val d'Ega.

via, che i cherdea che l'èssa volù minèr la geja; ma el Mat de Susana el se à inirà, e l'à dit: «A, mostri de mac! Chestes l'é mia bales fates per me les magnèr», e el se in tol una te man e el la zaca jù bel de gusto. Podede ve fegurèr, frati e gendarmi a sciampèr fora de geja da la gran poura, e ence la chèlera che la era vegnuda per se fèr paèr el poz de bales, ma chel mat, più furbo che sènt, quacio quacio el se l'à mochèda fora per chel auter usc e bel svelto l'é sin vegnù in ite, e l'à lascià aló i gendarmi a se cridèr coi frati che i li aea chiamé per nia.

Ma i frati i à pa cognù paèr la chèlera per la marena de chel pere cos.

[datt.] 8.XI.65

[9.] Strambaries de chel Mat de Susana

Chel Mat de Susana l'èa studià, ma no l'era stat bon de se ciapèr un post, e per chest el se à fat mat, ma de strambaries. La pruma braura el l'à fata te la gejia de Dèlba indèna la caranta ores: aló su la barconèda col mus te ciapel, el cridèa: «No pan, ma bales che l'é bret e spes...», e ló zachèi l'à ringhenà²⁸ de fora che el disturbèa duta la jent con si ac, e el se l'à menà a cèsa per ge dèr da magnèr, che el saea che l'era famà.

Un'auter outa al n'à indrezà via una con so gial. Jun Pian da la Sia vivea na fèmena vegiata che i ge dijea la Chiocia, imben ve conte pa. Na dì chest Mat se tol el gial te un spech e el va ite per usc de sta vegiata e el crida: «Demò gei, gial, che chiò l'é la gialina», e l'é sin jit te stua... Ma aló l'à vedù un crist, e el disc: «L'é pa ben vera che n'outa i metea i bricons su la crousc, ma ades la crousc i la met su la schena a la jent per fèr paèr la steveres... e la gabeles».

Un'auter outa chest Mat l'é jit su in Fedaa con so gial te un spech, e l'é jit ta Giòchele Formia, e a Megna, che l'era mia mère, la coga, el disc: «Dame zeche da magnèr, al gial e a mil!». E mia mère la ge disc: «Che ge dèste da magnèr a chest pere gial coscita mègher e famà?» «Saolon e mènesc²⁹», el respon. «Dàmelò a mi chest pere gial, che te voi dèr bon da marena», e chest mat: «Po na na, dadoman chi él pa che chiama con so chirichi?». E coscita ben famà l'é vegnù de retorn, ma per strèda el se à ciapà na sdrèvena solene, e l'é ruà a cèsa mol desche un ponjin. Ma a cèsa che l'é stat l'à tizà un bel fech sun fregolèr, e l'à metù un gran pael sora fech, e l'à dit: «Per ades voi gé me sièr, la cena la faron dò». Ma indoman el gial l'à podù ciantèr trentaset oute el chichirichì per el descèdèr... ma chel pere Mat de Susana el se èa delegà fora ence la megola dei osc.

[datt. senza data]

²⁸ Voce non documentata nei dizionari, usata in alta valle anche nella forma *renghenèr* per 'spingere, scacciare'.

²⁹ Alla lettera 'sabbia e gambi', quest'ultimi da intendersi come festuche, steli d'erba.

21.VI.65

TITTA CÖSSOL.

Chi che l'ha cognosch i cognarà dir che Titta Cössol l'era un bel gran mœch; l'haa 'na bella stala de bistian, de bella campagna dut in ordin. Ma Cössol l'era encie un giagher, no magari de chi piu flinches ma semper un giagher con 'na gran passion e piu de dut brao de metera lacies ai caprioi via per Soracolmer e Do'laporta. L'ea encie 'na bella gran bërba da gran patriarcha che el se l'ha rincurea da capocomune. 'Na di d'invern el veit vin do'ruf ta Penia la pedies de un giever bianch. "De cössol" el dis "spëta a mi che voi bèn gié te moscèr." E el chiama Titta Röch, so solito compagn e encie giagher ma piu svelto, piu flinch e bon de giamà. "Ah che martina, ah che vègne sobito" diss Titta Röch, "Untöch de giever vapa ben per Sen Bastian." Infatti chis doi giagheres col schiöp su 'na spala i punta via per d' ruf. Collavia, illöuta l'era un ciamp de Gëna de Giovanna. E i veit la pedies de un sartor (coche in frà de giagheres i gié diséa an giever), ma chest sartor el se haéa fat un bus te la neif bel sot performir in paze che la bolp no'l ciapa a sel magnèr. Chis doi giagheres jia dal ventercà te la neif e ogne t tant i cognéa pussèr. Zaocan i rua apede el bus de chest giever e i scomenza a forenghièr e cridenaziöché el giever vegne fòra, ma el giever sprigolà sin jia semper piusot te la neif. Canche i ha vedù che no ven fòra nia, Cössol el diss: "Scoutemeben, Titta, adess jon a marena e d' marena con 'na bella chef de stran el scararonpa ben fòra de chest bus, che voi gié trèr 'na Cössolèda da capocomune. Ma Titta Röch a jir s' a Lourènz e se fèr da marena l'ha durà un gran mugie de temp, Titta Cössol inveze l'ha troà la marena fàta, e d' marena el se ha töt el schiöp e 'na chef de stran e via vin d' ruf; Allo' el ficia sta chef de stran ite per la buja del giever e el gié dèsc el fech. Ma el fech te chel bus sténta a èrder, e per chest Titta Cössol se injenèia ju per soffièr te chel fech, e intanto el giever se ha fat un bus da l'äutra pèrt per jampèr, e cossita el vent l'ha sofia el fech de retorn e la bërba de Titta Cössol se ha ciapà 'na gran zigolèda, gie èssa volù sentir che cijsièda, sin a la pel. Canche l'é ruà Titta Röch, el diss: "Oh che beata virgola, ma che èste fat? Co èlla stàta? E Titta Cösa: "Chel cösol l'é stat piu flinch che gié; canche l'é podu vedèr l'era japollavia che me moscèape ora che l'é con la còuda su dret.

Zot de Rola.

Lon' giov. Giacomo

Chi che l'à cognosciù i cognarà dir che Tita Còssol l'era un gran moch; l'aea na bela stala de bistian, de bela campagna dut in órdin. Ma Còssol l'era ence un giagher, no magari de chi più flinches ma semper un giagher con na gran pascion e più de dut brao de meter laces ai caprioi via per Soracolmer e Dò la Porta. L'èa ence na bela gran bèrba da gran patriarca che el se la rencurèa da capocomune³¹.

Na dì d'invern el veit vin dò ruf ta Penla la pedies de un gever bianch. «De Còssol – el disc – speta a mi che voi ben gé te moscèr». E el chiama Tita Ròch, so sòlito compagn e ence giagher ma più svelto, più flinch e bon de giama. «Ah che martina, ah che vegne subito – disc Tita Ròch – un toch de gever va pa ben per Sèn Bastian». Infatti chisc doi giagheres col schiop su na spala i ponta via per dò ruf. Colavia, inlouta l'era un ciamp de Gèna de Giovana. E i veit la pedies de un sartor (coche infrà de giagheres i ge dijea a un gever), ma chest sartor el se aea fat un busc te la neif bel sot per dormir in paze che la bolp no l ciape a se l magnèr. Chisc doi giagheres jà dal venter ca³² te la neif e ogne tant i cognea pussèr. Zacan i rua apede el busc de chest gever e i scomenza a forenghièr e cridèr azioche el gever vegne fora, ma el gever sprigolà sin jà più sot te la neif.

Canche i à vedù che no ven fora nia, Còssol el disc: «Scouteme ben, Tita, ades jon a marena e dò marena con na bela chef de stran el scaron pa ben fora de chest busc, che voi ge trèr na cojolèda³³ da capocomune». Ma Tita Ròch a jir sa Lourenz³⁴ e se fèr da marena

³⁰ Così nell'originale, in alternanza con «còsol», ma la grafia del testo non consente di determinare con certezza se si tratti di una sibilante dentale o di una palatale, in quanto l'uso di «j» e «sc» non è sempre del tutto coerente. Per contro cfr. Mazzel *còsciol* 'coso, arnese', accanto a *cosciolèr* (ma è registrabile in valle anche la pronuncia *còjol* e *cojolèr*). La forma con pronuncia palatale (oggi dominante) sarebbe pertanto un prestito dal veneto 'coso', mentre non si può escludere una forma indigena con articolazione dentale, come in *cossa* 'cosa', (*pere*)*cos* 'poveretto', ecc. Tali voci sono usate anche come sostitutivi per indicare un oggetto o un'azione di cui non si ricorda il nome, pertanto l'epiteto dovrebbe dipendere dal fatto che il personaggio in questione faceva un uso ricorrente di simili espressioni, come lo stesso testo sembra voler attestare.

³¹ Espressione idiolettica, ricorrenti nei testi di *Zot de Rola*, per 'alla grande', 'di lusso'.

³² Nell'originale "*jir dal ventercà*", espressione insolita che sembra indicare un modo di avanzare quasi 'ventre a terra'.

³³ Come altrove, il termine vale qui come sostitutivo per 'fucilata'.

³⁴ Si noti il dittongo in sillaba atona, per l'attuale *Lurènz*, o *Lorènz*.

l'à durà un gran muge de temp, Tita Còssol invezze l'à troà la marena fata, e dò marena el se à tout el schiop e na chef de stran e via vin dò ruf. Aló el ficia sta chef de stran ite per la buja del gever e el ge dèsc fech. Ma el fech te chel busc stenta a èrder, e per chest Tita Còssol se enjeneia jù per sofìer te chel fech, e intanto el gever se à fat un busc da l'autra per sciampèr, e coscita el vent l'à sofia el fech de retorn e la bèrba de Tita Còssol se à ciapà na gran zigolèda, ge èssa volù sentir che cijièda³⁵, scin a la pel.

Canche l'é ruà Tita Ròch, el disc: «Oh che beata vîrgola, ma che èste fat? Co èla stata?». E Tita Còssol: «Chel còssol l'é stat più flinch che gé; canche l'é podù veder l'era jà colavía che me moscèa che ora che l'é con la couda su dret».

[datt.] 21.VI.65

³⁵ Voce affine al precedente *zigolèda*, con valore di 'scottatura, bruciatura'. Cfr. *cijèr*, (brach *cijolàr*), 'rosolare, cicolare delle vivande poste a rosolare'. La forma del sostantivo, che peraltro non è registrata nei dizionari correnti, dovrebbe essere più regolarmente *cijèda*, o *cijolèda*.

[11.] El ciamorc de Ciampanil

Su la cresta de Coi de Lèstes Tita Ròch l'èa vedù un gran ciamorc, ma ge ruèr a tiro l'era piutost catif. Na dì Tita Ròch ge disc a bèrba Simon: «Tu te vès te Contrin su per dò Cogolmai un pech più in sù de La Sief, la posta te la sès, e ló te spetes; gé vaghe per Bicia de l'Ors, da les diesc pèr³⁶ e tu vèrda de l tochèr». Coscita d'acordo duc doi é ponté via. Bèrba Simon per Sotcogolmai e su scin la sief e amò zeche de sora; Tita Ròch indèna su per Dò el Col, Bicia de l'Ors, Coi de Lèstes.

Da les diesc el taca a cridèr: «Simon, vèrda che el ven, vèrda che el ven...», e chel pere ciamorc, sprigolà da la cridèdes de Tita Ròch, el va a se chierir un post più segur vin sora Ciampanil. Ma canche l'é pech sora chel vièl, bèrba Simon ge tira na trundenèda, e chel ciamorc, tocà te na famacia³⁷, el tira un bel gran saut tant che coi corgn el se à tacà te un ram de lèrsc e l'é restà aló piccià.

Zacan l'é ruà Tita Ròch con de gregn sofies, e el domana: «Onder él? L'èste tocà?». «Ma sci – respon bèrba Simon – velo colavìa tacà sù!». Ma Tita Ròch, brao de trèr, cèrgia el schiop, mira belimpont e... flun na tonèda che se à vedù la rischies de chel ram de lèrsc, ma a la seconda tonèda el ciamorc l'é sutà jù con ram e dut, ju per chi giarons da Ciampanil ju, mort e mortejin, ma dut spiaà³⁸ con la giana rotes.

Coscita chi doi giagheres i à podù se portèr a cèsa el ciamorc e se l desfèr e gé siere aló a veder, un bez, é podù demò snasèr.

[datt.] 8.XI.65

³⁶ Voce del verbo *parèr*, che qui indica l'azione dei battitori nella caccia: dunque 'effettuare la battuta', ovvero 'stanare gli animali per spingerli verso la posta'. Solo il Dellantonio registra quest'uso in contesto venatorio, pur con la definizione limitativa de 'il cacciare dei cani'. Cfr. anche *parada / parèda*.

³⁷ Voce non registrata nei dizionari, ma presente nei testi, che indica l'incavo sito tra l'addome e la coscia posteriore dei bovini: dovrebbe trattarsi di un derivato di *fam* 'fame', la qual cosa trova la sua motivazione semantica nel fatto che tale incavo si evidenzia particolarmente nelle bestie malnutrite.

³⁸ Da *piaa* 'piaga', quindi 'piagato, dilacerato', ovvero coperto di ferite e lacerazioni.

[12.] Toratìa de la formès³⁹

Istouta Zot de Rola ve conta indò na bela patofia de Toratìa de la Formès. Sentì pa.

Toratìa l'era na gran bela tousa, fia de un gran moch che el stajea jun Chieva, grana, grossa e da vèlch, ma certolina⁴⁰, e per chest negugn ge vardèa dò, auter che per grignèr e la fèr stentèr.

I aea ence na tegnuda su a Pecol per meter su el bistian al temp de l'istà, e per chest ogne setemèna ge volea jir sù a se tor la brama e dapò vèner el smauz fora Checo a Ciampedel. Ma n'outa a Toratìa la ge é zozeduda⁴¹ nia pa deldut massa bela. Via per la setemèna la ge aea tout i eves a sia mère, e la sàbeda la é jita a se comprèr tanta de èga de vita per se la tor a jir su a Pecol la domegna dò mezdi. Su a Pecol l'à tacà a ciacolèr con sia jormèna, la casarina, sonèr l'òrghin, ciantèr e beiver èga de vita per se parèr via el temp e spetèr vèlch cavalier che no vegnìa mai.

L'era jà vegnù les nef da sera che negugn bulo se èa fat veder; el cartin de èga de vita l'era fenì e Toratìa se tol la càndola de la brama e la ven in ju. El piovejinèa, e per fèr più prest e no scontrèr negugn, la é vegnuda ju per i vièi de Col da Moujer. La era jà schèji japede che g'è vegnù seìt e per chest l'à volù se beiver mìnol de brama, che zenza la ge saea tant bona, a sta leciabrama. Donca: l'aur la càndola, ma te chela che la se la met a la bocia la é sluzièda che la se à slavatà de brama el mus, el sceiter⁴², la bostina e el gramièl. El chieverte⁴³ l'era sgolà colassù, se sà ben, e la brama la é sutèda duta fora de càndola, jabas. Madere santissima! A sta pera Toratìa no ge resta che vegnir più in su a se chierir so chieverte, ma l'èa giusta serà la càndola che la se à sgamberlà e la é sluzièda peso che dant, e la è sbriscèda più in

³⁹ Il testo è desunto da un manoscritto autografo del 1963, cui corrisponde una successiva stesura dattiloscritta, datata 21.VI.65, piuttosto fedele all'originale tranne che per alcuni dettagli che risultano soppressi.

⁴⁰ Dim. di *cert*, qui nel senso di 'strano, stravagante'. Nel dattiloscritto: "schèji un pech certolina".

⁴¹ Per quanto sia più usuale *sozeder*, non è infrequente la forma con *z-* iniziale, per assimilazione, come ad esempio in *zenza*.

⁴² Nel manoscritto si legge «sciter» o «seiter», ma dovrebbe trattarsi di una svista, che il dattiloscritto corregge. La voce (pron. *sciditer*), non registrata dai dizionari, indica una corta camicia aperta sul davanti, chiusa da bottoni, che si indossava con l'abito tradizionale femminile, alternativa alla *ciameija*, più lunga, aperta solo parzialmente, che fungeva anche da sottoveste (cortese informazione di Claudia Dorigotti).

⁴³ Più comune *chiuvertech*, forma del cazet per *cuerchie*, 'coperchio'.

ju apede un gran formié e, se sà ben, la se à fat da brama e da tera ence la cianta e la soteviesta. La se èssa pa magari inciapedì via se el dui no l'èssa pa tegnuda descedèda. Ma la formies, pissave, dutes les à volù jir a veder cheche l'era da dir, e, sessaben, les à troà de bona brama da se magnèr e per chest les é jites ite daperdut, e Toratia la se à ciargià ben ben de formies, ma storna coche la era, no la capia nia. Imben ve conte pa.

Donca la ven in ju bel pian pian, che l'èa massa poura de sluzièr un'ater outa, su per Col de la Polenta, Poicia, Mortic e, semper bel pian pian la é ruèda a cèsa. L'à metù la càndola sun traujel e bel acort la sin va te let. La sentia ben zeche catìgoles su per el mus, ma la pissèa che fossa i chiavei e con la mans la i parèa de mez, ma no joèa nia... capide ben. Da zeche ora la se desceda: «Gé no – la disc – no vaghe più sa Pecol da mia jormèna a tor la brama! L'à na ciajaa piena de pulesc, e Dio sà cotenc che me n'é ciargià sù!! Senti che zachèr, chisc mostri!», e la no fenìa più de se ruscèr.

Dadoman leva sia mère e l'à capì subito. «Mostro de mata! – l'à scomenzà a ge dir – che èste fat indò, vèrda chiò!! La càndola piena de formies, e formies n'é ite daperdut», e la é jita a tor la garnaa per ge dèr, ma inveze l'à tacà subito a scoèr la formies fora de let, su per la ciameija e la giames de Toratia e fora de càndola... e intanto la ge cridèa: «Scomete che te me ès tout indò i eves a jir a comprèr èga de vita per ge la dèr a vèlch bulo che ven a te troèr sa Pecol, su da chela stramba... tanta de brama jita a de mèl; ma no te lasce pa più jir sù, ve, sa Pecol, senó te ne metes duc in malora...», e la ge n'à dit tantes che nos etres no finion più de ve contèr.

Chesta patofia la é pa ben vera, coscita ve conta chel gran bujère che l'é

Zot de Rola

[ms.] 14.I.63

[13.] Na bojia⁴⁴ de Tonaio

L'era d'istà. Na domegna dò besper Tonaio l'era aló fora Dèlba a jièr ai cheges⁴⁵; sessaben scioldi nia, ma Tonaio l'era fort e bon de jièr, coscita el venjea semper e che paèa l'era i etres. Ma n'outa l'à perdù e per chest el cognea paèr, ma, coche v'è jà dit, scioldi nia, Tonaio no podea paèr. L'ost imbasteà el ge disc: «Tè veis chel signor colavia? El volessa jir sun Fedaa, e tu te podesses pa giusta ge portèr el prosciaco che coscita te pes pa te vadagnèr un fiorin e coscita me paèr ence me».

Tonaio no chierìa de auter per sciampèr: el se à tout el prosciaco de chel signor, e con el l'è sin jit sun Fedaa ta Vinatzer, e per strèda el ge n'è sbojià sù⁴⁶ tantes de beles che chel signor ge à amò dat un pugn de carantans de bonaman. Canche Tonaio se à ciapà i scioldi l'è vegnù fora Giòchele Formia e el se l'à beuda de gusto scin da sera, e dò l'è sin jit tel fen a dormir; indoman el se à beù amò dotrei cartins e dapò l'è sin vegnù in ju... ma a cèsa l'è ruà pruma indoman da zeche ora domesdi via.

Canche sia mère l'à vedù duta contenta l'à ge domana: «Tone, Tone, onder este stat tant in lènc?» E Tonaio ge à contà dedut a sia mère, e dapò l'à amò dit: «Canche vegniè de retorn aló sun Ciampié é vedù la Madona che fumèa la piva, e la era tan bela che me é incantà a ge vardèr, e per chest m'è indromenzà sot un pec; ma inché canche son stat jun via Neva é vedù el Signoredio che sgolèa via per sora Coi de Lèstes, e gé é volù ge corer dò per el ciapèr ma son reversà e m'è perdù duc i scioldi te chi majarees de Udaer».

E sia mère: «O Tone, Tone, tu ties un gran sènt! Té un dasset e va pura a te beiver un cartin, che ties pa tant valent».

Chesta che v'è contà la é propio vera, ma chi che no vel me la creer i pel jir a paèr chel cartin che Tonaio à perdù a jièr ai chèges.

Ogne un farà ducant
che el cree da galantom,
Ma i conts li fèsc Sèn Piere
se el ge darà rejon⁴⁷.

[datt.] 13.III.67

⁴⁴ Più ricorrente la forma *bujia* 'bugia', registrata dai dizionari.

⁴⁵ Cfr. *cheies*, 'birilli'.

⁴⁶ Voce non registrata dai dizionari, ma attestata nella letteratura nella forma parallela *sbrujèr*, *sbrujèr sù*, col valore di 'raccontar bugie', qui 'raccontare un sacco di frottole'.

⁴⁷ Aggiunta manoscritta in calce.

[14.] I doi fiaschi de vin

Vagere Sibol⁴⁸ l'era de sòlit belebon galantom, ma sia fémena, Marugèna, la era lurenta e rincurenta teis, ma vèlch outa mìngol rabiousa; duc doi jìa belebon d'acordø mascimamente canche se tratèa de se beiver na bocia de bon vin, e ence pa de se sparagnèr vèlch scioldo ence se el vin no podea pa mencièr.

Na dì Vagere Sibol l'à cognù jir ja Sèn Jan a la Sporpass⁴⁹ a se tor zeche scioldi de la fémena, ma tel vegnir de retorn da les unesc, l'é ruà ta Salin, el se à fermà a beiver un seitel⁵⁰ de vin e un pech dò amò un. Sa l'Hotel Fascia l'à marenà zeche, ma dò dotrei cartins per marendel l'é ruà sa Jan de Rosa, ma aló l'à troà dotrei amisc e i se à metù a jìer a la chèrtes: batum, spil e giaich, romps⁵¹; ma l'era vegnù jà bon scur canche el se à recordà de sin jir a cèsa. Ta Cianacei sa Ciampèna l'à cognù indò se fermèr, e aló etres cartins e autra jièda scin mesanet; dapò l'à cognù sin jir percheche l'ost serèa l'usc.

A cèsa sia fémena, imbasteèda che Vagere no ruèa mai, l'èa serà l'usc de porte e l'à dit: «Speta a mi! Istouta el voi salansèr belimpont. Voi saer cheche l'à fat de mi scioldi. Auter che magné fora el no li à! Speta che el me rue dal lèrch! Speta a mi!».

Zacan Vagere l'é ruà a cèsa belebon grief e stencià, e el smaza te usc. Marugèna la dorm la no sent. Vagere smaza te usc na seconda e na terza outa, e zacan Marugèna la respon: «Chi él?», e Vagere: «Son gé, àureme fémena!». Ma Marugèna ge crida: «Ah mostro de sgnapeton, de magnon, de ciochera, él chesta l'ora de vegnir a cèsa? Vàtene onder che ties stat scin ades!». Ma la no aur l'usc. Ma Vagere Sibol, furbo e maladet, el disc de sora: «Aur, aur fémena, che gé é chiò doi fiaschi de vin». E la fémena, de vin ben golousa, l'à orì l'usc, ma l'à stentà a trapinèr dàlte so on. Ma canche la é stata te stua, l'à domanà: «Che n'èste pa fat de mi scioldi? E olà él pa chest vin?». E Vagere non à podù fèr de auter che ge moscèr el venter, e dir: «L'é chiò, l'é chiò». Ma Marugèna non la é stata cenchenera: la ciapa te la garnaa... e chel che l'é stat no ve l posse dir, che gé no siere aló a

⁴⁸ Soprannome di famiglia (*Vagere* sta per Valerio), non privo di effetto comico: cfr. *sibol* 'pappetta, farinata brodosa'. Cfr. anche *Tita Sibol*, nel testo successivo.

⁴⁹ Cfr. ted. *Sparkasse*, Cassa di Risparmio.

⁵⁰ Cfr. ted. *Seitel*: in Mazzel si registra la forma *saitl*, con adattamento grafico, 'quartuccio, antica misura per liquidi'.

⁵¹ Denominazioni di giochi di carte tirolesi, con grafia adattata alla pronuncia locale: *Watten*, *Spiel* und *Gleich*, *Rams(e)n*, cfr. Josef Schatz, *Wörterbuch der tiroler Mundarten*, II, Innsbruck, p. 470.

ge fèr la lun e nesciugn me l'à fat al saer... Ma indoman Vagere, dut doous e incronchèa⁵², l'à cognù jir de sbalz a se comprèr na garnaa per scoèr insema i tòc del mène da la garnaa del dì dant; ma el no se à pa nience desmentià de se tor na bòcia de vin bon; e in chela sera l'é stat dut belebon.

Cheche l'é pa mai el vin!? L'é un gran bel dono di Dio, un belebon amich che a duc el pièsc, ma l'é pa un patron piutost catif; no ge vel pa mai el lascèr comanèr.

[datt.] 8.III.65

⁵² Cfr. Mazzel *incronchià*, 'rattrappito', voce da accostare all'agg. *crochie*, registrato nei dizionari solo come sost. femminile *crochia*, 'vecchia malandata in salute'.

[15.] Marugèna Sbrech e Tita Sibol⁵³

Tita Sibol l'era un gran boteghier de roba da magnèr e ence da beiver, e sia fémena cognea ge fèr semper i conts che el l'èa semper massa da lurger. Ma na di Tita Sibol el veit che sia fémena ge dèsc na liègna al giat e la ge la taa sù con la forfesc. E coscita i l'à scomenzèda. Scomenza Sibol: «Ma tu, fémena, ties na gran ciusca!! a ge dèr la liègnes al giat, e gé les comprèr». E Marugèna: «Tu ve ties un gran macaco! tu te ge crides e te i deslomenees chi che ven chiò a te comprèr jù zeche e con na burta maniera da deslavà, pere cos che ties pa!». E Sibol: «Tu ties pa ben la dreta lizia⁵⁴, fèr coscita jiron prest in malora, gé no te posse più veder!». E Marugèna: «E gé nience, coscita te pes pa ben meter na breja ju per let azioche no te me posses tochèr nience con un pé». E Tita Sibol subito l'à metù na breja ju [per] mez let, e a la fémena el no ge vèrda più.

Ma dò trei dis da mesanet Marugèna con stranudèr: «etcì, etcì...», e Sibol bel svelto: «Dio te aiute», e Marugèna: «Me diste chest per me grignèr fora?». «Ma na na – respon Sibol – gé é dit coscita per te fèr mìngol de bon sanch». E Marugèna: «Imben, se la é coscita, tira fora de let sta burta breja». E coscita la é stata, ma nef meisc dò i à cognù portèr a batejèr e la bega la é stata fenida. Coscita la é pa candenó fra doi maridé.

[datt.] 11.XII.67

⁵³ Un *Vagere Sibol* compare come protagonista nel testo precedente, sempre in coppia con una *Marugèna*, presumibilmente nomi di fantasia. Qui *Marugèna Sbrech*, ossia Maria Giuliana “Strappo”.

⁵⁴ L'aggettivo *lize(ch)*, femm. *lizia*, è noto in tutta la Ladinia per ‘liscio, sdruciolevole’, mentre solo in Fassa (De Rossi) è noto il sost. f. *lizia*, per ‘codiroso’, il che tuttavia non esplica il senso della frase. Dal contesto, il significato dovrebbe essere: ‘la vera scialacquona’, ‘la scialacquona per eccellenza’.

[16.] Chi trei seadores

Istouta voi ve contèr coche chi trei lingers ge l' à fata a chel gran avaron che l'era el patron de duta Val de Fedaa: Tone dal Broz.

L'era la festa de Sènta Maria Maor; in chel dì dò Besper trei poltrons ge vardèa sora a chi che jièa ai cheges, ma sessaben scioldi nia ma na gran voa de se fèr a beuda da capocomune, che l'era apontin aló: Tone dal Broz. El ven davejin e el ge domana: «Che volede a me seèr na dì duc trei te mi bel pra de Val de Fedaa?». Chisc ge respon: «Nos volon doi fiorin per on, bon da magnèr cinch oute in dì». «Azete – el disc Tone dal Broz – e per capèra ve daghe subito un fiorin per on: ma doman vegnì a seèr che gé cogne jir in giudizio ja Vich per na scinternèda⁵⁵ a na mascèra».

Imben per in chel dì chi trei à fat fraia⁵⁶ ma indoman, dò che i se à ciapà bon da disnèr e el prossaco ben ciargià i é ponté vià con la fauces su na spala. Ma sui Montrignes ge à volù pussèr, magnèr da les nef e fèr ence un pisol; e coscì i à fat sun Val de Fedaa, da marena e un pisol, e più tèrt per el marendel un pisol... scin che l'è [stat] ora de vegnir in ju. I é rué a cèsa da les ot, sessaben, stencé, dò na bona cena, el patron ge domana: «Co éla pa jita?», ma el più bricon el respon: «Erba teis, ma ence sasc e bises, ma per nosc lurger ge vel ne dèr amò cinch fiorin».

Ma Tone dal Broz no in vel saer, el ge dèsc demò amò un fiorin per un, ma chi trei birbanti a sìn jir fora per usc incheté, i disc: «Imben Ve auguron che chela che on seà, la se leve indò in pe, aede capì signor avaron?». Indoman Tone l' à manà trei touses a trèr ciaura, ma una de chestes la saea dei seadores e per chest les é jites a balèr, ma da sera les rua a cèsa bon stencèdes, e les ge conta: «Erba teis, grana e bela, ma chel pra l' à un faturec: canche tocaane chel'erba per la trèr insemà, la sutèa subito in su, in pe, coche la no fossa mai stata tochèda da la fauc. Demò destrigave de chel pra». Coscita Tone dal Broz ge à jontà i scioldi e ence la speisa.

Ma gé no posse ve contèr coche la é jita a fenir.

[datt.] 2 / 22. II.⁵⁷

⁵⁵ La voce manca nei dizionari come sostantivo, ma compare il verbo corrispondente *scinternèr*, 'tormentare, punzecchiare'. Una *scinternèda* sarà dunque una 'tartassata'.

⁵⁶ Cfr. Mazzel *fèr fraia*, 'non lavorare, far festa, gozzovigliare,

⁵⁷ Manca l'indicazione dell'anno: per analogia con altri dattiloscritti, dovrebbe trattarsi del 1969.

Sun Col de Patina ta Penia n'outa stajea doi sposc che jla semper be-lebon d'acordo, demò che Crestan vèlch outa el se la beea de gusto, ma Toratia no èssa volù. Na dì Toratia la disc: «Gei, Crestan, che te voi didèr a seèr jù petes per fèr ciavai⁵⁹», ma prest dò i à sentù sonèr da les unesc, e Toratia la disc: «Ades l'é ora de jir a fèr da marena, e tu, Crestan, va a tizèr e canche ven jù el sveiarin met sora la fana che gé vaghe a tor craut che voi fèr refièi da jufolin⁶⁰; e Crestan l'à tizà el fech e l'à metù sora la fana con ite el sveiarin. Ma l'é ruà Toratia: «Ah mostro de mat a meter el sveiarin sora fech! Tu ties un mat da leèr!»

E Crestan: «Ma gé é intenù coscita...», e sora de chest l'é pontà fora per usc, e el disc: «Dal permèl ades vaghe a me beiver un cartin!». E Toratia: «Beivetene magari doi, ma da les doudesc vèrda de esser chiò per la marena». E Crestan l'é ruà ja la sia, l'é montà sul stelboghén⁶¹ e l'é ruà fora Jan de Rosa a se fermèr. Aló l'à tacà a jìèr a la chèrtes e el se à beù dotrei cartins de vin, ma pruma da les doudesc de net el se à recordà de jir a marena e l'é pontà in ite, ma a cèsa l'é ruà pruma da la does, e Toratia co la garnaa te man: «Ades te vegnes, deslavà!». E i à tacà a se stolzernèr⁶² e dapodò a se les molèr bel sech, ma canche i é stac stufes de se rafènèr⁶³ i é sin jic insemi a dormir desche i etres dis.

Morale: no stajé pa mai a ve cridèr con un beù, che un cioch vel aer semper la rejon, e chi che se met de contra no l'é demò un musciat, ma un musciaton.

[datt.] 13.III.67

⁵⁸ Località presso Lorènz, a monte di Penia.

⁵⁹ Sembrerebbe di intendere 'segare assicelle di legno per scolpire cavallini', con ipotetico riferimento all'intaglio della *chiena*, ovvero di giocattoli e figurine in legno, attività praticata in passato specie in alta valle. *Peta*, alla lettera 'schiacciata, grossa frittella', avrebbe un valore metaforico come dire 'fetta di legno' di dimensioni simili a quelle di una schiacciata.

⁶⁰ Orig. *sufolin*, ma forse da accostare a *jufa* 'farinata'. Si tratterebbe comunque di una sorta di tortelloni ripieni di crauti (*refiei*, o *rufiei*), conditi con una salsa simile alla *jufa*. Ma *jufolin* potrebbe anche riferirsi ad uno speciale ripieno alternativo ai crauti.

⁶¹ Il Dellantonio registra la forma pienamente assimilata *stelbòn* 'diligenza (veicolo)', dal ted. regionale *Stellwagen*, per *Postwagen*, la vecchia diligenza postale (cfr. Schatz, 600).

⁶² Il Mazzel per questa voce dà solo il significato di 'darsi delle arie, pavoneggiarsi', mentre qui sembra valere propriamente per 'insultarsi'.

⁶³ Voce non documentata nei dizionari fassani, forse da accostarsi al ted. *raufen* 'litigare, bisticciare', con valore non dissimile dal precedente.

[18.] Un gran avaron ⁶⁴

Bastian l'era un gran moch: l'èa rità da duc si parents un gran mèsc, e con chesl l'èa ence na bela stala de bistian. El se à maridà, ma la luna de miel l'à durà pech. Sia fémena la era tant valenta e volontadiva che la lurèa semper da doman scin da sera, ma per poder lurèr de più la se magnèa vèlch bocon de pan fora da l'ora dei bèsc, ma Bastian, massa avaro, chesl el no vedea de bon ege, e prest dò l'à tacà a cridèr e el no ge lascèa sovegnir ⁶⁵ assà da magnèr; con chesl la pera fémena la é vegnuda semper più secia, ma na dì g'é nasciù [n] pìciol dant temp ⁶⁶ che l'é mort sobito: «L'é bon che l'é crepà chesl nescia ⁶⁷ – l'à dit Bastian – che de un strument coscita no podea vegnir fora nia de bon». Ma dotrei dis dò la é morta ence ela. «L'é bon che la é crepèda, sta magnaressa, bona demò de magnèr e de tafièr», l'à dit sobito Bastian, che da la gran gaissa de fèr scioldi el no à vedù de meio, e l'era bel content.

L'é da capir che Bastian non era bon de perdujer a fèr dut el lurger che carenèa fèr te chel mèsc, che aiut el nun volea che el tochèa paèr, e per chesl el lascèa fora de vejolèr el bistian o de l dabirèr, e coscita una dò l'autra la besties g'é crepèdes dutes. «Vèrda mo – el disc Bastian – che desgrazià che son gé! Ades che les é usèdes a magnèr pech les me é crepèdes dutes. Oh che pere on che son pa gè!».

Dotrei dis dò l'é ruà a Ciampedel e el se à imbarù te dotrei amisc, e un el disc: «Ma Bastian, co éla che ties coscita cruzià e avill? Èl percheche t'é mort la fémena? Scouteme n'outa ence me! Va via da mi

⁶⁴ Cancellato nel dattiloscritto “*La gaissa de un on*”. Lo stesso episodio è narrato in due distinte e parallele stesure: un manoscritto autografo risalente probabilmente al 1964, che riporta un doppio titolo “*Un avaron*” e “*L'avarizia no l'é mai bon*”, e un dattiloscritto coevo di contenuto pressoché identico. Il testo qui presentato costituisce una versione appena rielaborata e ampliata della precedente stesura: vengono aggiunti ad esempio i particolari relativi alla nascita del figlio prematuro e all'indigestione causa del decesso del protagonista.

⁶⁵ Come anche in Simon de Giulio, qui *sovegnir* ha valore di ‘concedere, consentire’.

⁶⁶ Un bambino prematuro.

⁶⁷ Nota per lo più come sost. femminile nel senso di ‘fiacchezza, spossatezza, inedia’, la voce è usata anche al maschile: cfr. De Rossi *pere nescia* ‘bovino gracile e debole’, più frequente (*pere*) *arnescià*, ovvero ‘intristito dalla *nescia*’, voce che Mazzel glossa così: «detto di animale o ragazzo ritardatario nella crescita, specialmente se per mancanza di nutrimento».

vejin, l'à trei touses dura beles e valentes. Te pes jir a la leta⁶⁸, chiéretene fora una, o senò va via da Felize che el n'à does da maridèr».

Ma Bastian fèsc el mus dur, è zacan el crepa fora: «Po na, na! Fémenes n'é teis daperdut, ma no vaces. La vaces les dèsc el lat e i vedie da se vener, ma la fémenes é demò bones de magnèr e de tafièr e de te inijnèr na stua de bec che no te ciapes da i dèr via. Duc vel me in ciargèr sù una percheche duc n'à de massa de chel pestujun⁶⁹, ma vaces invezze, che te porta profit, negugn dijessa de me in dèr una, una soula».

Cree ben! L'èssa volù na vacia per nia zenza la paèr, chel avaron che vivea demò per sparagnèr. Ma in chela sera l'era ben ben famà e débol assà, sessà l'era doi dis che el no magnèa per sparagnèr, e per chest el se à fat gnochés da formai dures desche sasc e el se n'à magnà ite teis, ma indoman i l'à troà mort dal magnà massa: ge era scopià el tampin che l'era massa débol. Ma te stramarac se à troà scioldi teis; tòleres, ducac, marengghi, carantans, fiorins, reineres⁷⁰, dut scioldi che el no à volù spener per la gran avarizia. Ma chi che à rità i l'à grignà fora ben ben percheche l'é mort dal gran débol che el se èa lascià dal magnèr via.

[datt.] 8.XI.65

⁶⁸ *Jir a la leta*, qui chiaramente nel senso di 'scegliere', così come in De Rossi *leta* sta per 'votazione, scelta', esattamente come *lita* in badiotto e gardenese (< lat. ELECTAM, p.p. di ELIGERE). La voce (assente in fod. e amp.) è per lo più usata nel fassano odierno nell'espressione derivata *a la leta* (*meter -*, *aer -*) ('mettere, avere) a disposizione', mentre per 'elezione' si è affermato, specie nell'uso scritto, il neologismo *litazion*.

⁶⁹ Variante di Penia per *pestujum* 'bestiame minuto', nella fattispecie capre e pecore, voce che qui indica metaforicamente le donne, in contrapposizione ai bovini (*la vaces*), vera ricchezza per gli allevatori fassani dall'Ottocento in poi.

⁷⁰ Cfr. ted. *rheinisch*, sta per 'fiorini del Reno', moneta corrente nell'Impero Asburgico. La forma *reiner*, *-es* è l'ennesima variante da accostare a quelle registrate nei dizionari: *réneš* (De Rossi), *ragnes* (Dellantonio), *rainsc* (Mazzel).

[19.] La ciacolona⁷¹

Istouta Zot de Rola ve conta na bela patofia de na gran ciacolona. Imben sentì pa.

Ai tempes dei tempes su na pèrt de chest mondo l'era na gran ciacolona. Sessà! La non aea nia da fèr e con chest la jia ogne dì, da una o l'autra de sia vejines a se passèr via el temp e sessà ben a ciacolèr mìngol, capide ben che ela l'èa semper rejon.

De ciacolèr la era propio valenta, che la incantèa duc chi che la scutèa, tant che vèlch outa les se desmentièa perfin de jir dò si fac, e de se rencurèr i pìcioi. Ma na dì l'on de sia vejina el se à lamentà che la ge tegnìa sù massa la fémena con sia snaterlèdes⁷². Imben per chest la se à inechetà tant che la l'à fat jù come un cian, e da la gran fota la é morta e la é crepèda desche na biscia.

«O ben, la disc, ades scì che min vaghe sun paradis a pussèr».

Ma lassù el Signoridio el ge disc: «L'é ben delvers che ence tu te me càpites dal lèrch: gé son mort su la crousc per ve insegnèr che ge vel perdonèr; ge vel perdonèr tanta cosses se chi vel vegnir sun paradis, e no crepèr dal dejejin⁷³ percheche na persona se lamenta con rejon per na mèlagrazia che se ge à fat; demò vàtene dotrei egn a fèr penitenza, dapò te chame pa ben sù chiò sun paradis».

Chesta fémena la no ge badèa tant a la paroles del Signoridio ma la vardèa stroz, ite per paradis e l'à vedù tanta fémenes e omin con la mans su dret che i fajea orazion, contenc e beati; ma ela intant la se pissèa: «Chest no fossa pa mai el post per me!!», e la é sin jita sul purgatorio a fèr penitenza, ma tel purgatorio la non à troà da ciacolèr e la é sciampèda sobito de fora.

E coscita la é ruèda dant l'usc de l'infern. Poluto⁷⁴ el l'à veduda sobito, el ge à orì l'usc e con bela maniera (coche fèsc semper el Malan)

⁷¹ Il titolo compare, rovesciato, sulla quarta pagina del manoscritto.

⁷² Cancellato: *ciàcoles*, il che rende trasparente il significato di questa voce, sconosciuta ai dizionari fassani, ma palesemente derivato dal ted. *schnattern*, 'schiamazzare, blaterare, ciarlare'.

⁷³ La forma base sarebbe *dejèje* (brach *dejaje*) 'disagio, dispiacere'. Variante da accostare a *dejèjer*, riportato in Mazzel.

⁷⁴ Dovrebbe trattarsi del Pluto dantesco, custode del IV Cerchio, qui "promosso" a capo delle schiere infernali. Evidenti ascendenze letterarie hanno anche i nomi dei diavoli citati più sotto: l'arcinoto Caronte, che da traghettatore di anime è ridotto a semplice diavolo, e Astarot, che dovrebbe essere l'arguto diavolello Astarotte cantato dal Pulci (Morgante, can. XXV, 150-161). Non si dimentichi che l'Autore era noto come appassionato lettore; anche Serpentello sarà quindi di derivazione letteraria.

el l'à ringhenèda⁷⁵ da ite. Itè che la é stata l'à troà de sia vejines che la cognoscea, tenc de omin rufiègn, sgnapetes e bricons, trufones⁷⁶, rufiènes – duc dané, se sà ben – che i se rufianèa coi malans, e l'à tacà sobito a perdicèr: «Ma na na, no coscita, scutà che ve conte...», e coscita la i à ceté via a pech a pech e l'à tacà a ciacolèr dassen... e duc la scutèa a bocia averta, incanté da sta bela ciàcoles. Sauta cà i malans Caronte, Astarot, Serpentello e tenc de etres per la trèr de fora, dal moment che la non era danèda, ma ence i malans i é resté incanté, e incanté tant che se à studà perfin el fech, el fech de l'infern!!

Canche Schwarze Buzzi⁷⁷ el se n'à acort l'à brancà te sia forcia e ju fregolèdes ju per chisc malans che i vaghe dò sie fac. «E tu, el ge disc a sta fémèna, che fèste pa chiò? Vàtene sobito che chiò no l'é to post». E coscita el l'à petèda de fora e l'à serà l'usc. De fora che la é stata, l'é ruà sobito un àgnol a la chiamèr, e el ge disc: «Demò gei sun paradìs, Nostro Signor l'à dit che ties stata propio valenta a ge la fèr a tenc de malans e per doicent egn, demò gei sun paradìs».

«Po na na, la ge respon, gé no no vegne colassù anter chela cetines, che aló no se pel ciacolèr, ne vardèr stroz coche fèsc la jent te geja el dì da inché; te l'infern con chi neigres l'é auter più bel, almàncol se pel dir zeche vèlch outa», e l'à dat na rodèda sun un pe e la é jita a bater te usc de l'infern; ma istouta Poluto l'à volù la scarèr daite e el ge à dit: «Ades scì, ades che te ès desprezà la grazia de Dio, ades scì te carenees chiò!». E el la ciapa per la vita per la trèr te l'infern; ma sta fémèna, furba, con na bela straouta la g'é sluzièda fora de man e la é sobito sciampèda demez.

Vedede ben, jent, cotant de bela fémènes e monejele[s] che l'é sun chest mondo, ma dute[s] les è più malizieuses del malan⁷⁸.

[ms.] 19.VI.63⁷⁹

⁷⁵ Cfr. supra, nota 28.

⁷⁶ La voce, di lettura incerta, dovrebbe essere connessa con *trufa*, che De Rossi riporta con il significato esteso di 'truffa, birichinata, ragazzata'.

⁷⁷ Sta per "il nero Belzebù" (*der Schwarze Beelzebub*), altro appellativo attribuito a "Poluto" (Pluto), questa volta secondo l'uso popolare tirolese: *Butz* sta per 'Gespenst, Teufel' (Schatz, 123).

⁷⁸ Per comprendere il particolare metodo narrativo di *Zot de Rola*, può essere interessante notare che a questo epilogo l'Autore giunge dopo aver cancellato due precedenti soluzioni. Nella prima versione il demonio chiude in fretta la porta dell'Inferno e «fegurave voetres coche la sarà jita a fenir, gé cree che coscita la podon lascèr». Nella seconda, l'Autore opta per la fuga della donna: «Vedede ben cotenc de ciacolons che l'é daperdut. Coscita la é jita a fenir, ve disc chel ciacolon de Zot de Rola». Umorismo ed autoironia.

⁷⁹ Cancellato: 4.6.62, evidentemente data di una prima stesura.

Zacan, ai tempes, l'é mort na rufièna. La jla ogne dì a la comunion, ma indèna messa la vardèa stroz coche l'autres les era vestides. Ogne dì la cognea jir a troèr zachèles, bones de ciàcola. E la ge contèa demò dedut de la jent, del ben, ma più de dut del mèl, in lènc e in lèrch e de travers. Duc i era catives e del diaol, ma ela soula l'era la sènta, la era delvers.

Donca la sin va sun paradis. «Madre, la disc, che bel che l'é pa chiò, de bie àgnui, de bie sènc e ence mia vejina l'é chiò, co èla pa?». Ma i àgnui la branca e la tira de fora, e Sèn Piere ge à dat amò na gran peèda, e el ge à dit: «Chiò l'é el post de adorazion de Dio, e no per ciacolèr, burta cetigna⁸¹, no conta nia jir ogne dì a la comunion e dapò dir mèl de si vejins, l'é peso che peso, màrceme fora di piescl!».

Coscita la é sin jita sul purgatorio; ma ence aló, l'à troà subito de autra fémenes e l'à tacà subito a ciacolèr. Ma i àgnui de guardia i l'à subito petèda de fora, i à serà l'usc e i à dit: «Vegia malan, che ge aede fat del mèl a duc con voscia rufianaries, jivene desbalz te l'infern, senó perdede ence el post, jì inan che i sere l'usc».

Ma ite che la é stata te l'infern la disc: «Madre che bon ciaut che l'é pa chiò, chiò scì l'é ciaut, mi on no l'é pa mai stat bon de me injignèr tanta de legna da me sciudèr ite n'outa soula coscita ben, chiò l'é pa ben delvers!».

I malans, a sentir chesta vegia con sta retolica⁸², che se la godea coscita ben, inecheté desche malans, i la branca per i ciavei e per la clines, e fora i la porta bel in prescia, e i disc: «Nos chiò no ve podon aer, jivene!». Sta vegia rufièna la é sutèda ju ju per Spiz de Forceles, na gran tamarèda che la é jita in tanta menizoles⁸³, che les é sprizèdes daperdut el mondo, come la bomba atomica.

Vedede ben, jent, che rufiegn e rufiènes n'é teis daperdut, e duc sà pa che canche i mor, nisciugn i pel aer, nience el diaol te l'infern.

[datt. senza data]

⁸⁰ Versione dattiloscritta e firmata, senza data, che segue fedelmente un precedente manoscritto datato rispettivamente 1.VIII.61 (prima stesura) e 25.II.63 (probabilmente la data della stesura dattiloscritta). L'episodio è assai simile al precedente: in testa al manoscritto si leggono, cancellati, i titoli attribuiti inizialmente al brano: "La Rufièna", "La bona femena" (?), "Na gran rufièna".

⁸¹ Più usuale la forma *cetin*, *cetina* 'bigotto', baciapile'.

⁸² Cfr. 'retorica', nel senso di 'parlantina'.

⁸³ Cfr. bad. *menizores*, dato per estinto in Plangg-Pizzinini, gard. *menizles* (Frida Piazza), 'frammenti, briciole'. La voce non compare nei dizionari Fassani, che però riportano il verbo *menizèr*, 'sminuzzare, fare a pezzetti'.

[21.] La vijinanza⁸⁴ de la bolpes

Ingern me son imbatù te Simon Guardiaboschi e el me à contà chesta storia che son chiò a ve contèr.

«Siere – el me conta – che min jte da Dèlba fora da les unesc de net, ma canche son stat forainson Ischia é sentù ciacolèr coscì dassen, e per chest é volù jir a veder chi che l'era sta zachèles⁸⁵ coscita ru-fiènes e da mesanet; e per chest é troà sot la vèra de Rosina da la Sia un schiap de bolpes che fajea vijinanza, ma n'era una coi bafi bienc, amedit la capo, che la tegnà un telonio⁸⁶ da no fenir più, e la dijea: “Picioles, ve racomane de no ve desmentière che chisc giagheres i ne deslastrea⁸⁷ pa ben massa; i é rué perscin a dir che nosautres no valon più nia, che no paa nience la speisa a ne vardèr dò!! Ma co? Canche ge on paà sora con più de doicentesessanta compaignes invelenèdes da chel bricon de Zot de Rola!... Imben ve racomane, per d'aiciuda che ven no fida più restèr un gever fora per chisc bosc, ne na gialina fora per sta stales, ne un giat fora per sta majons e nience un bastèrt⁸⁸ de capriol, dut cognon dessatèr; ma vardave pa ben de no jir pa mai dò la pedies de chel bricon de Zot de Rola percheche el ne dèsc la miel, ma te mez l'é pa la fiel.

⁸⁴ Cfr. Mazzel *vejinanza*, ‘vicinanza, vicinato’, termine qui usato per ‘riunione di vicinanza’. Più sotto *fèr vijinanza* ‘tenere una riunione’. Il testo deriva da un dattiloscritto conservato in fotocopia nel lascito, nel quale tuttavia la data è rimasta pressoché interamente oltre il margine del foglio. Dovrebbe trattarsi tuttavia del 1967.

⁸⁵ Benché in Fassa sia in genere più ricorrente il pron. indef. *zachèi* / *zacai* (invariabile), in Mazzel si registra anche la forma flessa *zachèl*, *-èi*, *-èla* ‘alcuno, un tale, un certo’, qui usata addirittura come sostantivo: ‘queste tali, queste tipe’.

⁸⁶ In Mazzel il sostantivo è registrato con il valore di ‘lavoro sgradevole, gazzabuglio’ (*recte*: ‘guazzabuglio’, come in Dellantonio). Voce di origine dotta (cfr. tardolatino *telonium*, ‘banco per la riscossione delle imposte’) qui usata in un contesto che suggerisce un significato ancor più prossimo all’etimo, come dire: ‘teneva uno strepito che non finiva più’ (simile a quello che si verifica presso il banco per la riscossione delle imposte).

⁸⁷ Variante per *dejastrèr* ‘vituperare, offendere gravemente’, voce qui flessa (a differenza che in Mazzel) con ampliamento morfematico in *-ea*.

⁸⁸ Voce registrata nei dizionari fassani per ‘bastardo, figlio illegittimo’, poi traslato in ‘ragazzaccio’, ma notoriamente usata in alta valle anche senza connotazione negativa per ‘ragazzo, bambino’, specie al plurale (*chisc bastèrc...*). Un uso neutro qui chiaramente confermato: un piccolo di capriolo.

Zot de Rola l'é tant el gran bricon
 che ge l volesse meter te perjon,
 ma sessà, l'é tant stramp e devoler⁸⁹
 che nience te perjon i no lo pel aer;
 sion demò nosautres che el cognon pa soportèr
 scin che duta cantes el ne farà crepèr.

E ve pree amò de ge portèr da magnèr a chela pera noscia besava,
 la é te nosc palaz de Sas de Rinses, la é veia e la non é più bona ma
 la é stata tant valenta da ge portèr demez el giat a Zot de Rola via de
 dant el nès, capide ben.

Chisc giagheres i ne despirijia tant, perché? Amedit i se à des-
 mentià de duta la bona gialines de don Tita da Tieser, de Oto Cigola,
 de chela cijaes de Duron, dei conili⁹⁰ de Tita Zeli, de Fanci, de la
 Ana Caina, de Ema de Titaio e de tanta de altra bona gialines; chisc
 l'é lurgeres che merita lode e no dir che no valon più nia, anzi, per la
 fèr più delvers, vardà de ciapèr chi geveres⁹¹ che l'à el presidente de
 la caces de Cianacei te so parco, cò i é bie grasc, el li lascia pa ben jir,
 dapò podon pa se lecèr via i bafi belimpont”»

Ma ades a Simon ge sciampa da grignèr, ma te un santiamen dut
 l'é stat demez, e coscì la é fenida. Ma a [ge] dèr rejon a la bolpes l'é
 stat apontin el capocacia del comune de Cianacei che el no vel che se
 destrighe la bolpes col velen, che dapò chest an che ven sarà un bel
 batalion de bolpes a destrighèr duc i geveres e duc i caprioi.

[datt. s.d.]

⁸⁹ L'espressione *esser de voler* è registrata in De Rossi 'willens sein, guten Mutes sein', usata nei testi per lo più con valore di 'amichevole'. Qui sembrerebbe ricoprire una valenza meno positiva, come dire 'estroverso e volitivo', tanto da non essere sopportato nemmeno in galera.

⁹⁰ Benché il *brach* conosca il prestito veneto, foneticamente assimilato *cunel*, *cunìe*, il Mazzel non registra alcuna voce corrispondente: l'italianismo qui sembrerebbe confermare l'assenza di una forma indigena in alta valle (cfr. del resto bad. fod. *conicio*, gard. *cunicio*, amp. *conio*).

⁹¹ Variante di *gevres*, pl. di *geber* (*geber*) 'lepre', come più sopra *giagheres*, per il più comune *giagres*.

Ades che no son più guardiaboschi cogne ve contèr coche n'outa la m'é zozeduda⁹³ n'outa: senti pa.

Zachei me l'aea dit, ma é cognù jir a veder te Sot i Cógòi de Pian de Schiavaneis. Aló é troà na bela assa de taes prontes a strèda e per chesè é capì che cogne me metter a fèr vèrda; coscita son vegnù ja Cianacei e m'é magnà ite bon teis e m'é beù dotrei cuches de èga de vita. L'era jà da sera bon tèrt che son ruà sun Sot i Cógòi sot la Val Lasties; el sdravaria e gé m'é destirà sot a un zirm a paissèr. Ma no l'é jit via trop che la stries e la bregostènes les à tacà a me cridèr che gé é cognù sciampèr, e son sciampà via per l burt vièl, ma aló l'era l'urlo dal temp⁹⁴ che la me corea dò con de gregn urles tant che l vièl l'é crepà jù e i sasc i podede amò veder te Ciampac dò diesc egn. Te Cógol de Zao l'era la nétoles che se cridèa con la ciaura dal bosch⁹⁵, e gé sciampe amò te sot Cogolmai, ma aló l'era l dui che cridèa e ciantèa "ciui sassà", e ence aló é cognù m'in jir te sot i gregn perons, ma aló l'era la lun del Re de Pescul⁹⁶ che fajea penitenza de sia madalenzes, e siere per m'in jir che sente ciantèr zeche de corgious che é volù jir a veder, e é troà trei bolpes che balèa na sarabanda dintorn un'autra bolp morta, e les ciantèa:

⁹² Il manoscritto da cui è ricavato questo testo è senza titolo, così come del resto il dattiloscritto corrispondente, datato 14.XII.68, che nel frattempo è stato pubblicato su "La Usc di Ladins" (nr. 31 aost 2004). Quest'ultimo si discosta poco dalla precedente stesura manoscritta, che qui tuttavia preferiamo per alcuni interessanti dettagli "etnografici" segnalati in nota: il confronto tra le due versioni è illuminante per comprendere il *modus procedendi* dell'Autore, mentre il contenuto lo è altrettanto per inquadrare meglio la sua poetica, sospesa tra tradizione e creatività.

⁹³ Cfr. supra, nota 41.

⁹⁴ Voce non altrimenti documentata, rilevata a Penia anche come *uria dal temp* (ma potrebbe trattarsi di una collisione con *uria* 'nausea, schifo, ribrezzo'): sta per *ucel dal temp*, termine parimenti non registrato nei dizionari, ma noto in alta valle per indicare una specie non meglio identificata dell'avifauna locale il cui lugubre canto – secondo i nostri informatori – è considerato annuncio di maltempo.

⁹⁵ Per quanto il Mazzel riporti per questa voce il significato di 'beccaccia', si dovrebbe propendere piuttosto per 'Waldkauz, allocco (rapace notturno)', come riferisce il De Rossi, specie per la quale il gard. dà un parallelo *ciafita de bosch*, lett. 'civetta di bosco' (Forni). Altri informatori in alta valle identificano la *ciaura de bosch* con l'upupa.

⁹⁶ Figura mitologica (presunta) di cui per altro non si ha riscontro e che non compare nella successiva redazione dattiloscritta.

«Libera me Domine
da Zot de Rola
che el ne les à fates dutes
fin a la megola,
tanta compagnes
el n'à fat crepèr
a ne meter l tesse
te de bon magnè».

Ma gé siere jà aló per ge cridèr che la più vegia stria de duc i tempes, la Trota⁹⁷, la me é sutèda te la costes e la me à... descedà. Spizolèa l'èlba, siere te Sot i Cogoi sot a un zirm, dur da freit a fèr vèrda de la taes, ma la taes les non era più... e l ciapel i me l'èa metù su na ciòsceda per me salutèr de miec. E coscita la é jita a fenir.

[ms.] 14.I.63

⁹⁷ È la *Nightmare* fassana, l'incubo notturno di tante *conties*, qui ridotta al rango di capostipite delle streghe di tutti i tempi. Non a caso, comunque, qui compare come colei che mette fine al sogno (o incubo) del protagonista. Anche questo riferimento risulta soppresso nella successiva stesura dattiloscritta.

MONDO LADINO

Pubblicazione annuale

Al vegn fora una outa al ann

Prezzo / priesc € 20,00

Abbonamento annuo /

Abonament per ann

Italia / Talia € 20,00

Estero / Foradecà € 26,00

Istitut Cultural Ladin

Sèn Jan - Str. de la Pief 7

(loc. San Giovanni)

38039 VICH / VIGO DI FASSA (TN)

tel. 0462 764267

fax 0462 764909

www.istladin.net

e-mail: info@istladin.net

Conto corrente postale n.14797385

Spedizione in abbonamento postale

Spedizion en abonament postal

Pubblicità inferiore al 70%

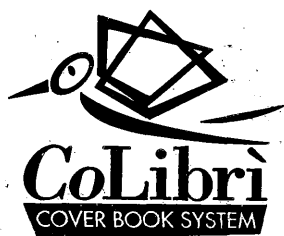
Reclam sot al 70%



Periodico Associato USPI

Registrazione presso il tribunale di Trento n. 239 in data 30 maggio 1997







Te ch'est numer: Evenc • *Alberto Borghini*, Il mucchio di letame e la strega. Dall'errore al reale come metamorfosi • *Christoph Gasser* La caccia in Val di Fassa. Dai primordi alla secolarizzazione • *Chiara Felicetti* I pittori Felicetti di Moena. Un luogo, una stirpe, quattro vicende • *Giovanni Mischì* Lois Irsara. Ein Achziger • *Guntram A. Plangg* Ortsnamen mit Präpositionen in den Dolomiten • *Giovanni Giacomo Jori* "Zot de Rola" Patofies da chi egn

Soracuerta: *corn dal pulver*, contenitore per polvere da sparo, datato 1819; corno inciso a bulino (15,5 x 3 cm) • *cortel da ciacia*, coltello da cacciatore, manico riccamente scolpito con le iniziali M.Z., il nome Lorenz Holzl e una scena di caccia, prima metà sec. XIX; legno di cirmolo e ferro (23,8 x 1,7 cm).

